



Città di Dalmine
Città per la Pace

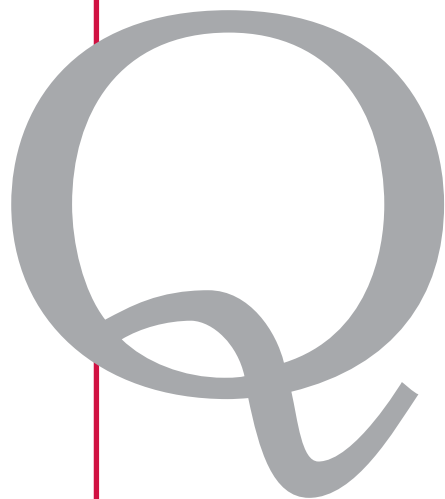
GIORGIO SCUDELETTI

BIANCA LEOPARDI

DALMINE, IL MODELLO INAFFERRABILE

Territorio e impresa dalla costruzione
dell'industria siderurgica
all'istituzione del comune unico,

1907 - 1927



I QUADERNI DI DALMINE

DALMINE



N. 1 - 2007

GIORGIO SCUDELETTI

BIANCA LEOPARDI

DALMINE, IL MODELLO INAFFERRABILE

Territorio e impresa dalla costruzione dell'industria siderurgica
all'istituzione del comune unico,
1907 - 1927.

PRESENTAZIONE

Con questo volume prende avvio una collana bibliografica sulla storia della Città di Dalmine che sarà realizzata attraverso quaderni snelli di facile lettura.

Questo primo volume, riferito al periodo 1907/1927, tratta di vissuti del periodo storico che va dall'insediamento della Mannesmann sul territorio, alla nascita del Comune di Dalmine.

Festeggiamo quest'anno l'80° della nascita del Comune di Dalmine, periodo breve per una città ma molto interessante e denso di significato perchè riferito ad un territorio da un secolo punto di riferimento per la zona circostante, sia per l'occupazione che per servizi vari.

L'Amministrazione non poteva non dare risposta all'esigenza di ricercare, di raccogliere e di conservare notizie legate al vissuto dei cittadini, alle vicende che hanno accompagnato dai primi anni del '900 la trasformazione della società con l'insediamento della grande industria.

La ricostruzione della storia di Dalmine riflette, per il lettore attento, i fermenti innovativi che ha vissuto la nostra società e, forse, è esemplare anche per fotografare nella più vasta scena della storia nazionale le vicissitudini legate al passaggio da società agricola a società industriale.

Ogni cittadino è chiamato a non dimenticare le vicende della sua città che non "passano mai", nonostante lo scorrere del tempo e l'incuria degli uomini rivivono sempre, anche se i tempi cambiano velocemente e con loro le situazioni e il modo di affrontarle.

Ogni epoca ha i suoi momenti difficili, ma guardando il cammino percorso ci si sente stimolati a riflettere sul presente e sul futuro, in una visione prospettica più serena.

Questa iniziativa vuol contribuire con serietà e impegno culturale a rafforzare il legame tra i cittadini e la propria memoria storica. Di questa storia passata, fatta d'intenso lavoro, di silenziosa fatica, di generosità nei rapporti umani, questa Amministrazione è custode gelosa e ringrazia coloro che hanno vissuto gli anni del cambiamento con amarezza, con dolore, ma anche con coraggio e dignità.

Questa pubblicazione è realizzata dagli storici Giorgio Scudeletti e Bianca Leopardi, con un meticoloso lavoro di ricerca, di raccolta, di scelta dei documenti ed un'intelligente capacità di sintesi. A loro va il nostro doveroso grazie.

Un particolare ringraziamento alla Fondazione Dalmine e all'ISREC di Bergamo, per la collaborazione data nella ricerca documentale; all'assessore alla Cultura, Silvia Brunelli, ed a tutto il personale che ha collaborato.

Auspicio che i cittadini, ed in particolare i giovani, possano comprendere attraverso la lettura di questo primo volume il valore della storia della propria Città, e ne traggano il necessario convincimento per un impegno personale per conservare e tramandare.

Francesca Bruschi
Sindaco

PRESENTAZIONE

Quando abbiamo studiato la Storia a scuola, sui libri, l'abbiamo sentita lontano da noi. Al contrario, sapere ciò che è avvenuto nel passato significa valorizzare il presente. Conoscere la storia del proprio paese è come dare le fondamenta ad una costruzione, far parlare luoghi e cose; significa anche scoprire che la storia non è solo una fredda sequela di date, nomi e fatti, ma che questi non fanno altro che fermare momenti vissuti da gente come noi, che ha avuto i nostri stessi problemi, ha affrontato le nostre stesse difficoltà, ha vissuto la nostra stessa quotidianità, ovviamente con contenuti diversi. Questo porta a scoprire la validità della storia come disciplina umana per eccellenza, e per nutrirsi della sua ricchezza.

La nostra cittadina ha già una sua bibliografia, frutto di tanti che sentivano il bisogno di non disperdere la memoria del passato, la valorizzazione della storia e dell'arte dei luoghi dove viviamo. Apprezziamo, come amministrazione, tutto questo e anzi avviamo un progetto che si di stimolo e di coordinamento, e che trova realizzazione in una iniziativa editoriale dedicata alla città di Dalmine, alla sua storia e non solo, per raccogliere e ordinare, in testi di agevole lettura, notizie e riflessioni sia sulla storia locale che sulle ricchezze del patrimonio artistico e culturale del territorio.

L'obiettivo di questi QUADERNI, pensati in forma snella, di agevole lettura, è di fornire uno strumento in più anche a ragazzi e studenti per conoscere il territorio dove vivono e studiano. Questo primo QUADERNO "DALMINE, IL MODELLO INAFFERRABILE" punta i riflettori sugli anni precedenti alla costituzione del comune di Dalmine, per dare il quadro socio-culturale in cui nasce, focalizzando l'attenzione su alcuni eventi importanti e determinanti.

Il progetto editoriale prevede la pubblicazione in questo stesso anno di un secondo QUADERNO dedicato al periodo della guerra e immediato dopoguerra, per proseguire in futuro dedicando attenzione anche alle realtà dei quartieri di Dalmine, tutti con una loro caratterizzazione specifica.

Confido che questo testo possa essere strumento di studio e di lettura, possa suscitare e stimolare altre curiosità e riflessioni, per conoscere meglio Dalmine, per correggerla nei suoi punti deboli e per apprezzarne i lati positivi.

Desidero ringraziare gli autori, Giorgio Scudeletti e Bianca Leopardi, per la redazione e per la paziente opera di ricerca archivistica, l'Istituto ISREC di Bergamo, per la proficua collaborazione, la Fondazione Dalmine, per la disponibilità alla consultazione dei loro materiali e al confronto su comuni tematiche di studio.

Silvia Brunelli

Assessore alla Pubblica Istruzione e Cultura

INTRODUZIONE

Dalmine nella percezione comune è nello stesso tempo una città, un territorio e un'impresa, talmente stratificati e legati tra loro che spesso parlare di una di queste entità significa riferirsi indirettamente anche alle altre. Eppure fino all'alba del Novecento Dalmine era solo una località dentro un piccolo comune rurale del contado bergamasco, Sabbio, contiguo a altri due comuni di carattere simile solo un po' più grandi, Mariano al Brembo e Sforzatica. Le strategie industriali portarono una importante azienda siderurgica tedesca, la Mannesmann, a scegliere questa zona per concentrarvi imponenti sforzi imprenditoriali, non senza l'intervento di una accorta mediazione politica «autoctona» dovuta all'onorevole Gualtiero Danieli, coadiuvato da un attore costante nella storia della Dalmine come la Banca Commerciale Italiana. Fu in questo modo che un territorio agricolo tra Bergamo e Milano entrò nel Novecento e nella storia imprenditoriale dalla porta principale, tra elettricità, acciaio e binari del treno, che giunsero non a caso da una delle patrie della seconda rivoluzione industriale, la Germania.

L'arrivo della Mannesmann si configurò però come un incastro o un trapianto in un luogo che si percepiva bastante a sé stesso e che trattò per un tempo considerevole la grande industria come ospite pagante, al quale far sentire il peso dell'ospitalità. Soprattutto durante il periodo di proprietà tedesca piccole tensioni, frizioni e continue trattative segnarono il rapporto tra impresa e comune di Sabbio, un fenomeno che trovò il suo «campo di battaglia» nella scuola elementare di Dalmine cogestita tra continui tira e molla da Comune e Mannesmann.

E tuttavia l'industria con le sue risorse economiche e logistiche e la sua capacità di organizzare tali risorse non era e non poteva essere solo una componente aliena precipitata dentro un territorio estraneo. Il cammino percorso dall'azienda siderurgica dentro la sua zona di insediamento fu necessariamente un percorso di progressiva conoscenza svoltosi tra aggiustamenti successivi, ma nella consapevolezza di essere una presenza forte che non poteva esistere solo, per così dire, come tributaria. Nel contempo l'impresa cambiava proprietà e gestori, viveva la prima guerra mondiale diventando italiana e si confrontava con il problema degli equilibri anche al proprio interno. L'occupazione del 1919 e quella successiva del 1920 furono due momenti emblematici in cui le gerarchie di gestione industriale cambiarono, portando per brevissimi (1919) o brevi (1920) periodi i lavoratori a controllare la fabbrica e la pro-

duzione. Come si sa a ingigantire l'importanza dell'occupazione del marzo 1919 contribuì anche un fattore esterno come l'estemporaneo intervento di Benito Mussolini. Il futuro Duce, si badi bene a occupazione finita, venne a complimentarsi con gli occupanti per avere inventato «lo sciopero creativo che non interrompe la produzione», pronunciando un discorso che aveva poco a che fare con le cause concrete della lotta e molto con le sue strategie politiche. E tuttavia fu proprio grazie alla rilettura del fatto dovuta a lui che quei due giorni di occupazione cominciarono a assumere un rilievo molto più ampio di quanto l'opinione pubblica dell'epoca avesse percepito. La propaganda del Fascismo trasfigurò quell'episodio e, soprattutto, quell'intervento di Mussolini facendo loro assumere il volto di un'anticipazione quasi profetica della politica sociale del regime, in cui i lavoratori sono mossi dalla convinzione profonda del loro dovere, il lavoro, inquadrato nell'interesse superiore, quello della Nazione. Un'occupazione in cui non si interruppe la produzione e si issò il tricolore, che sventolò sulla fabbrica innalzato su un pennone fatto con tubi Dalmine divenne «figura» del futuro Ventennio.

Ma le due occupazioni diventarono l'inizio di un periodo diverso anche per Dalmine, che come il resto del mondo occidentale uscì cambiata dalla prima guerra mondiale. Nel lungo periodo Dalmine divenne per la propaganda di regime l'esempio emblematico di una città nella quale si era costruito un microcosmo ideale in cui l'azienda faceva tutto per i suoi lavoratori, che, grati, la assumevano come loro unico orizzonte ideale di benessere e serenità. Questa immagine poi riprodotta anche in documentari e brevi *fiction* dell'Istituto Luce a cavallo degli anni Quaranta, aveva alle spalle una strategia imprenditoriale molto accorta e perseguita fin dagli anni Venti. Tra il 1920 e il 1924 la proprietà cambiò due volte, sempre con la regia della Banca Commerciale Italiana. Il management, che cominciò a stabilizzarsi intorno a Mario Garbagni, lesse acutamente la situazione lasciata in eredità dalle due occupazioni: da una parte il rischio dell'incontrollabilità delle maestranze che nasceva dal raccordo forte creatosi tra impiegati e operai; dall'altra il fatto che il lavoro e la sua difesa fossero il centro non solo ideale delle azioni del '19 e del '20. Per evitare il pericolo di ulteriori ribaltamenti delle gerarchie produttive e per mettere il lavoratore nelle condizioni di svolgere le proprie mansioni senza tensioni negative per la produzione, la strategia scelta dall'impresa fu quella di sviluppare un vincolo forte con le maestranze. Per realizzare tale vincolo occorreva fare in modo che il mondo del lavoratore fosse tutto incentrato sulla Dalmine, che non poteva essere solo un luogo

produttivo. Le opere sociali realizzate dalla Dalmine negli anni Venti e Trenta fecero in modo che nel territorio intorno alla fabbrica i lavoratori trovassero tutto quanto fosse loro necessario: abitazione, risorse alimentari, educazione dei figli, cura della salute propria e dei famigliari, tempo libero. Uno scambio tra fedeltà lavorativa e servizi alla persona e alla famiglia che si realizzò nella zona di insediamento produttivo la quale ne venne progressivamente modificata. Il management fece diventare la fabbrica il vero magnete del territorio, raggiungendo a partire dagli anni Venti l'equilibrio con esso, ma anche all'interno degli stabilimenti, un equilibrio che coincideva con il pieno controllo dell'azienda sulle maestranze e sulla zona di insediamento produttivo. In tale opera l'impresa poteva contare anche sul puntello del nuovo regime fascista, che approvava pienamente iniziative imprenditoriali volte a creare un clima di collaborazione, per così dire, coatta tra capitale e lavoro: lavoro in cambio non solo di stipendi ma anche di servizi. L'erogazione di questi ultimi da parte dell'industria rendeva non solo sbagliato ma sostanzialmente immotivato e illogico che si mettesse in discussione il rapporto gerarchico di subordinazione dei lavoratori verso l'azienda, vero alfa e omega dell'esistenza delle proprie maestranze. E nel caso tale opposizione si fosse comunque manifestata, la repressione violenta l'avrebbe spenta.

L'ultimo passo di questa polarizzazione del territorio verso l'impresa fu la costituzione del comune unico che unificò i tre comuni preesistenti con il Regio Decreto di Vittorio Emanuele datato 7 luglio 1927. Non fu casuale che il nuovo Comune prendesse il nome della località in cui sorgeva la fabbrica siderurgica che si chiamava a sua volta «S.A. Stabilimenti di Dalmine» fin dal 1920. E non fu casuale che fosse scelto come primo Podestà della nuova istituzione, rimanendolo undici anni, il rodigino Ciro Prearo, che riuniva in sé la carica di alto dirigente della Dalmine e di leader del fascismo locale. Istituzione, regime e impresa uniti in un uomo che proseguirà nelle iniziative sociali e che manifestava in sé l'identità tra territorio, impresa e comune. Tutto questo fa di Dalmine un modello unico di *company town*, per molti versi inafferrabile da ogni inquadramento precostituito che cerchi di spiegare come un'azienda costruisca una città. Perché Dalmine è il prodotto di un'opera di plasmatura territoriale che procede lungo percorsi riconducibili a casi simili di città - azienda, ma, e non sembri banale farlo notare, con sue articolazioni del tutto originali.

Gli Autori

Ai nostri genitori

CAPITOLO I

L'ARRIVO DELLA GRANDE IMPRESA

1. LA SCELTA DEL SITO DI DALMINE

L'entrata del territorio di Dalmine nella storia del Novecento avvenne sotto il segno del tardo arrivo della rivoluzione industriale in Italia, a livello mondiale la seconda rivoluzione industriale, dell'elettricità e dell'acciaio. E furono l'acciaio e l'elettricità ciò che gli investitori tedeschi della Mannesmann di Dusseldorf e i loro soci italiani portarono nella frazione Dalmine di Sabbio, costruendovi un «grandioso stabilimento per la costruzione di tubi d'acciaio», secondo le loro stesse parole. Tuttavia questo ingresso nella storia del Ventesimo secolo di Dalmine, allora frazione del comune di Sabbio che contava complessivamente quattrocentocinquanta abitanti¹, non fu né facile, né immediata. E non si può dire che l'impianto siderurgico venisse accolto, per così dire, a braccia aperte dalla comunità e dagli amministratori del paese.

La ricerca del sito su cui concentrare sforzi impiantistici e risorse economiche da parte dei tedeschi e dei loro soci italiani fu piuttosto difficile e laboriosa e non solo sotto l'aspetto tecnico. Questa relativa difficoltà è dimostrata anche da un semplice esame delle date. Il 27 giugno 1906, a Milano, fu costituita “una Società anonima sotto la denominazione « Società tubi Mannesmann»” che aveva «per oggetto la fabbricazione di articoli siderurgici di ogni specie ed in particolare tubi in ferro ed in acciaio sui brevetti e metodi «Mannesmann» e la produzione e lo smercio delle materie prime e di mezza fabbricazione occorrenti per tale industria, ed inoltre la fabbricazione e lo smercio di macchine e parti di macchine di qualsiasi specie.»²

La posa della prima pietra degli stabilimenti avvenne invece il 31 marzo del 1908,

¹ Archivio Comunale di Dalmine (ACD), Fondo Comuni Cessati (FCC), serie «Sabbio», sottoserie “Statistiche demografiche”, faldone 21, categoria 12, classe 3, fascicolo 1.

² Citazioni dall'atto costitutivo della Società Tubi Mannesmann.

su un terreno che apparteneva alla contessa Elisa Camozzi. All'inaugurazione del «grandioso tubificio» erano presenti Eletto Ratti, sindaco di Sabbio con Dalmine, i rappresentanti della Mannesmann, il parroco di Sforzatica don Pietro Natali, e monsignor Giosuè Signori, futuro arcivescovo di Genova (singolare coincidenza, visto che nel futuro prossimo la genovese Ansaldo sarebbe stata legata fortemente alla Dalmine grazie a Agostino Rocca), che benedì la prima pietra. Questa presenza al gran completo di “autorità civili e religiose” sembrava simboleggiare quell'armonia di intenti e interessi che le vicende degli quasi due anni trascorsi dalla costituzione della Società Tubi Mannesmann avevano contribuito piuttosto a far incastrare che non a conciliare serenamente.

In primo luogo le opzioni prese in considerazione dalla società tedesca per l'impianto degli stabilimenti non avevano riguardato solo la pianura agricola bergamasca, ma gli investitori avevano valutato almeno altre aree, due sempre in Lombardia, Vergiate, vicino a Varese, e Abbiategrosso, mentre le altre erano in Piemonte, Tortona, Viladossola, o Ivrea. Tortona e la località del varesotto sembravano meglio situate soprattutto considerando le comunicazioni ferroviarie, essenziali per il trasporto della materia prima e dei prodotti di qualsiasi impresa siderurgica³. Tuttavia le strategie che determinarono la scelta tennero presente altri aspetti che ebbero la prevalenza: il primo, di grande importanza, fu la possibilità di usufruire di energia elettrica a prezzo moderato in base all'offerta della Società elettrica Zanchi di Bergamo; il secondo importante motivo di importanza fu che si presentò agli investitori la possibilità di acquistare a costi relativamente moderati un terreno di proprietà dei conti Camozzi, grazie all'intervento del deputato Gualtiero Danieli⁴, consigliere comunale a Sabbio⁵, che fece da mediatore politico e economico in quanto sposato con

³ Peter Hertner, *La Società Tubi Mannesmann a Dalmine. Un esempio di investimento internazionale (1906 – 1917)*, Atti del Convegno di Piombino “La siderurgia italiana dall'Unità ad oggi”, 30 settembre – 1-2 ottobre 1977, pubblicati in “Ricerche storiche”, anno VIII, numero 1, gennaio – aprile 1978, p. 111. Cfr. inoltre, Carolina Lussana e Manuel Tonolini, «Dalmine: dall'impresa alla città», in Carolina Lussana (a cura di), *Dalmine: dall'impresa alla città. Committenza industriale e architettura*, Dalmine, Fondazione Dalmine, 2003, p. 74.

⁴ Cfr. Mauro Gelfi, *L'industria siderurgica e meccanica (1861-1939)*, in Vera Zamagni e Sergio Zaninelli (a cura di), *Storia economica e sociale di Bergamo. Fra Ottocento e Novecento*, Volume 5°, tomo II. *Il decollo industriale*, Bergamo, Fondazione per la Storia Economica e Sociale di Bergamo, 1997, p. 180.

⁵ Aa. Vv., *Dalmine: cenni di storia. Dalle origini al 1963*, Dalmine, Comune di Dalmine, 1982, p. 10.

Elisa Camozzi, prima ricordata, proprietaria del terreno stesso. Inoltre la localizzazione rurale della fabbrica avrebbe permesso, secondo le previsioni della Società, di reclutare manodopera a prezzo modesto⁶, anche se non specializzata, visto che le attività prevalenti nella zona erano la gelsibachicoltura e la lavorazione serica in piccole unità produttive. La Società, grazie all'influenza politica di Danieli, ottenne, infine, dalle Ferrovie dello Stato la concessione ad utilizzare un binario di raccordo tra la fabbrica e la stazione ferroviaria, risolvendo così anche il problema dei trasporti.⁷

2. LE TRATTATIVE CON SABBIO

Ma, in secondo luogo, le trattative con il comune di Sabbio, sulla cui frazione di Dalmine doveva sorgere il complesso degli stabilimenti, non furono assolutamente facili per gli investitori tedeschi e italiani. La Società Tubi Mannesmann dovette affrontare problemi forse impreveduti nella mentalità di chi riteneva di portare in una zona che appariva in qualche modo arretrata, abitanti, crescita economica e tecnologica, benessere diffuso, in una parola ciò che si poteva definire per gli investitori “progresso”. Lo capiamo dal tono fiducioso, e sembra non strumentalmente fiducioso, con il quale la neonata società si rivolgeva ufficialmente attraverso una lettera del 7 maggio 1907 all'amministrazione comunale di Sabbio Bergamasco, chiedendo, in cambio degli evidenti vantaggi che sarebbero derivati al comune prescelto come area produttiva, precisi benefici fiscali e facilitazioni impiantistiche che dovevano apparire ai responsabili della nuova società, se non dovuti, quantomeno logici.

Desiderando la nostra Società di impiantare in codesto territorio e più precisamente nei possedimenti Camozzi di Dalmine, un grandioso stabilimento per la costruzione di tubi d'acciaio, nel quale dovranno in

⁶P. Hertner, *La Società Tubi Mannesmann a Dalmine*, cit, p. 111.

⁷M. Gelfi, *L'industria siderurgica*, cit, p. 180. Ferruccio Ricciardi, *Lavoro, culture della produzione e relazioni territoriali*, in Franco Amatori e Stefania Licini (a cura di), *Dalmine 1906 – 2006. Un secolo di industria*, Dalmine, Fondazione Dalmine, 2006, p. 204. L'ipotesi che i lavoratori bergamaschi fossero più controllabili rispetto a quelli di altre zone, e che contasse anche questo nella scelta di Dalmine, è da verificare.

seguito essere impiegati fino a duemila operai, rivolge calda e rispettosa preghiera a codesta On.le Amministrazione perché, in compenso e in previsione dei grandi vantaggi che dallo stabilimento stesso saranno per derivare a codesto Comune e limitrofi – (quali ad esempio l'aumento della popolazione e quello conseguente dei contribuenti, l'aumento dei traffici, del valore dei terreni circostanti, ecc. ecc.) – le venga accordato l'esonero totale in perpetuo da tutte le tasse Comunali, oggi non ancora da codesto Comune applicate, e in ispecial modo da tutti i dazii sulle materie necessarie all'impianto, al consumo e all'esercizio dello stabilimento, nonché da quelli sul consumo di luce, gas, energia elettrica, e altri mezzi d'illuminazione e riscaldamento, e l'esenzione inoltre per un periodo di 30 anni da tutte le sovrimposte comunali ai tributi diretti, fra cui principalmente quella sui fabbricati.

Dovendo inoltre la nostra Società, nel caso che venisse definitivamente deliberato l'acquisto dei summenzionati terreni Camozzi in Dalmine, provvedere a un raccordo ferroviario di Dalmine con Verdello, attraversando così oltre a fondi di proprietà privata, anche strade e o suoli stradali Comunali, fa rispettosa istanza perché questa On. Amministrazione voglia autorizzarla a praticare opere d'arte, attraversamenti, occupazioni, deviazioni e spostamenti di suoli di strade o suoli stradali, giusta il tipo allegato A, salve le eventuali modificazioni che fossero per rendersi necessarie dal progetto di esecuzione.

Finalmente, essendo ancora necessario alla Società, sempre nella supposta ipotesi, di spostare al di là della linea di confine degli acquistandi terreni Camozzi, la strada intercomunale che unisce Dalmine con Mariano, e che però oggi attraversa i fondi stessi così come all'Allegato tipo B, si fa viva istanza perché anche a questo voglia codesta On.le Amministrazione annuire, almeno per quella parte della detta strada che la riguarda.

Si conclude pertanto che, presentando calda preghiera a codesto On.le Sindaco, perché, indetta al più presto possibile un'adunanza del

*Consiglio Comunale, voglia a questo sottoporre le nostre rispettose domande, ed ottenerne le invocate deliberazioni, dalle quali dipende in massima parte la definitiva decisione della nostra Società di prescegliere per il nostro erigendo stabilimento l'ambito territorio di Sabbio.*⁸

La lettera evidenzia come la Società Mannesmann ritenesse di avere già risolto le questioni strategicamente più importanti, cioè quelle relative ai terreni su cui impiantare gli stabilimenti e al raccordo ferroviario. La trattativa con il Comune di Sabbio si poteva presentare meno difficoltosa, tanto più che il saldo tra positività e svantaggi (topografici, per lo più) determinati dall'arrivo di una realtà industriale di dimensioni certamente considerevoli in un ambito pressoché vergine di industrie parlava sicuramente a favore delle prime, talmente evidenti da essere enumerate tra parentesi nella testo riportato: nella visione della Mannesmann l'edificazione della fabbrica che poteva portare fino a duemila lavoratori avrebbe prodotto un cambiamento salutare e un progresso economico e di conseguenza sociale duraturo. La conclusione della lettera lasciava intendere come l'occasione unica di ospitare una grande impresa fosse ormai solo nelle mani della piccola realtà comunale bergamasca, che non se la poteva lasciar sfuggire. Ciò che traspare dalle parole della dirigenza era soprattutto come gli impianti siderurgici dovessero inevitabilmente modificare la vita e il territorio della zona in cui sarebbero sorti, insomma quell'operazione di plasmatura tipica di ogni grande impresa che si insediava ex novo in un contesto privo di imprese manifatturiere moderne.

3. LE CONDIZIONI DI SABBIO

Tuttavia sindaco e abitanti di Sabbio non sembrarono così certi dei vantaggi e tanto meno entusiasti dei numerosi mutamenti che si prospettavano nel territorio e nella comunità coinvolti nell'arrivo pressoché improvviso del tubificio. Tanto è vero che

⁸ La lettera è riprodotta fotograficamente in Tomaso Ghisetti, *Alla ricerca delle radici di Dalmine*, Dalmine, 1998, pp.53-54.

l'impatto del progetto tedesco di investimento non solo fu valutato con molta attenzione, ma diede origine, sembra di capire, a perplessità e timori non indifferenti, testimoniati da un altro documento. Si tratta del parere di un anonimo tecnico incaricato dal primo cittadino di Sabbio di esprimersi in una sorta di perizia relativa alle prospettive future della presenza degli stabilimenti sul territorio comunale. L'anonimo estensore della perizia cominciava la sua relazione sottolineando un dato che contrastava con le idee della Società Mannesmann, cioè che il comune non aveva necessità immediate di ospitare una grande industria nei suoi confini,

Se il Comune di Sabbio avesse una numerosa popolazione, la quale non potesse trovare occupazione e fosse costretta a vivere nella miseria od emigrare, io comprenderei che il comune si sottoponesse a sacrifici anche gravi per far sorgere in paese uno stabilimento industriale, ma dal momento che la popolazione è limitatissima e trova facilmente lavoro o nell'agricoltura o in stabilimenti vicini, se per considerazioni di interesse generale della provincia e della nazione non si deve ostacolare l'impianto del progettato stabilimento, non credo che l'Amministrazione Comunale debba commuoversi al punto da mettere la Società tubi Mannesmann al di sopra della legge e sottrarla al pagamento di quelle tasse, che per disposizione statutaria debbono essere sopportate da tutti i cittadini.⁹

È interessante l'accenno alla separazione tra i grandi interessi strategici, quelli della "provincia e della nazione", e l'interesse più limitato, ma centrale e effettivo per il comune, relativo al pagamento delle tasse. Questo riferimento esplicito alla provincia di Bergamo e all'Italia ci lascia sospettare che l'intervento di autorità ufficiali fuori di Sabbio e molto probabilmente le insistenze di Gualtiero Danieli, che non era solo un maggiorenne del comune, ma anche consigliere comunale e soprattutto deputato, premessero sulle autorità del luogo e sui cittadini per far loro accettare l'impianto dello stabilimento in nome del progresso più generale. E' evidente come non ci fosse una vera e propria opposizione di principio allo stabilimento nelle parole riportate. Tuttavia il progresso prospettato dalle strategie tedesche appariva lontano

⁹ Il testo del parere è riprodotto fotograficamente in T. Ghisetti, *Alla ricerca*, cit., pp.56-57

dalle effettive necessità della zona e piuttosto disturbante. Era un'evoluzione verso la modernità che intendeva radicarsi sotto forma di grande fabbrica in una zona che appariva autosufficiente sotto l'aspetto lavorativo; inoltre la richiesta di esenzione avanzata dalla Società Mannesmann avrebbe sottratto al comune una considerevole fonte d'entrata. Non a caso su quest'ultimo argomento si esercitava il sarcasmo dell'anonimo periziatore,

Sarebbe uno stranissimo caso di imposta progressiva al rovescio quello di non far pagare ad una società milionaria (sic) la sopra tassa sui fabbricati che viene corrisposta dal più misero possidente di Sabbio.¹⁰

Dopo avere ribadito con forza gli argomenti relativi al lavoro e all'imposta sui fabbricati, a cui il comune non doveva rinunciare (in quanto era *il cespite quasi esclusivo del suo bilancio*), il tecnico concludeva il proprio intervento proponendo questa lista di "concessioni" possibili: il trasporto della strada; l'impianto del binario; *la rinuncia all'applicazione di nuove tasse e dazi per un periodo limitato, per quanto lungo, non essendo ammissibile di poter vincolare in eterno le Amministrazioni future*. Tuttavia questa esenzione e tali concessioni non potevano essere ripagate dall'impresa semplicemente con la futura prosperità. In cambio dell'esenzione, la Società italo – tedesca avrebbe dovuto garantire la viabilità e la sicurezza delle persone che sarebbero transitate sulle vie occupate dai binari. Inoltre avrebbe dovuto assumersi l'onere delle maggiori spese che in conseguenza dell'impianto ed esercizio dello stabilimento avrebbero pesato sul bilancio Comunale: manutenzione delle strade; servizio di ostetricia, invio di malati in ospedale, ampliamento del cimitero; spese per l'acqua potabile; costi della scuola elementare. La poco rassicurante conclusione della perizia evocava l'esempio di molti comuni della Valle Seriana che dimostravano come *l'impianto di grandiosi stabilimenti è più di danno che di vantaggio ai bilanci comunali*, così che era necessario che Sabbio si premunisse per tempo per non trovarsi poi ad alzare ulteriormente la sovrim-

¹⁰ *Ibidem.*

posta sui terreni.¹¹ In sostanza anche da parte dell'esperto si parlava del tema cruciale legato all'arrivo della rivoluzione industriale a Sabbio, vale a dire l'inevitabile opera di mutamento, forse, dal punto di vista di chi abitava a Sabbio, di stravolgimento del territorio. Solo che laddove la Mannesmann insisteva con gli amministratori sulle conseguenze positive del proprio arrivo sul territorio, più abitanti dunque più contribuenti, valori catastali in aumento, l'anonimo periziatore, da avvocato del diavolo, concentra invece la propria attenzione sui mutamenti: la costruzione e la gestione della ferrovia, la manutenzione delle strade che si fa più onerosa e l'ampliamento necessario dei servizi e soprattutto dei servizi alla persona con il probabile aumentare dei cittadini, molti dei quali forestieri. E propone, considerando quasi inevitabile l'impianto del tubificio, un mutuo scambio tra esenzione fiscale concessa alla neonata Società e costi dell'arrivo della fabbrica addossati interamente a carico della Società stessa, che si doveva far carico in gran parte del mutamento del territorio, e quindi dell'opera di plasmatura che portava con sé. Come dire, che toccava al tubificio assumersi la responsabilità non solo economica di modificare un contesto da secoli quasi uguale a sé stesso. A conclusione del discorso troviamo quella previsione finale non certo benevola verso i nuovi arrivati, una previsione che l'andamento dell'impresa dimostrerà tuttavia erronea.

In due riunioni successive, una il 26 maggio, l'altra il 25 giugno, le proposte contenute nel documento appena esaminato vennero in toto approvate dal Consiglio Comunale di Sabbio¹². La decisione doveva essere attesa con una certa impazienza da parte della Mannesmann, come testimonia una breve lettera un po' allarmata del deputato Danieli, che il 10 giugno chiedeva per quale motivo non fosse stata ancora reso noto all'impresa quanto deciso due settimane prima¹³. In realtà la decisione del 26 maggio fu ripresa e ampliata in seconda lettura un mese dopo, e comunque il sindaco Ratti attese fino al 3 agosto a comunicare ufficialmente la decisione favorevole alla Società Mannesmann presa dal Consiglio¹⁴. Che questa attesa di un ulteriore

¹¹ Citazioni tratte da ACD, FCC, «Sabbio», «Carteggio», 19, 11, 1, 1. La perizia è da collocarsi presumibilmente in una data compresa tra il 7 maggio e il 26 maggio, data del Consiglio Comunale che discusse dell'impianto e delle richieste della Dalmine, come vedremo sotto.

¹² Cfr. il «Sunto delle deliberazioni del 26 maggio 1907», datato 3 agosto 1907, conservato in ACD, FCC, «Sabbio», «Carteggio», 19, 11, 1, 1.

¹³ Cfr. ACD, FCC, «Sabbio», «Carteggio», 19, 11, 1, 1.

¹⁴ Cfr. sopra.

mese e mezzo nascesse da motivi tecnici; oppure segnalasse il permanere di qualche ultima perplessità; o ancora che fosse uno studiato mezzo per fare comprendere all'impresa di essere comunque "ospite" non del tutto gradita sul quel territorio, non si può dire. Fu molto più rapida la risposta della Società Tubi Mannesmann alle richieste, espresse in tono reciso, del Comune, come rivela un'altra lettera dell'8 agosto 1908 al sindaco di Sabbio. In questa lettera la Società accettava le richieste (o le condizioni ?) dell'Amministrazione comunale relativamente alla garanzia della viabilità e della sicurezza di chi passasse sulle vie presso i binari. Inoltre si diceva disposta ad affrontare "le maggiori spese che verranno a gravare il bilancio comunale in conseguenza dell'impianto ed esercizio del ns stabilimento", chiedendo però al Comune di Sabbio di fissare in anticipo una sorta di canone fisso da pagare annualmente quantificato dall'impresa stessa in duecento lire. La Società cercava inoltre di disimpegnarsi parzialmente dalle spese per la manutenzione stradale proponendo di fornire "dietro richiesta quella quantità disponibile di scoria prodotta nei ns forni che altrove vengono impiegate largamente per solidare le sedi stradali." Tuttavia, l'incastro tra le opposte esigenze non era stato ancora del tutto completato, come mostra la conclusione della lettera, «riteniamo che l'Amministrazione riterrà più che equa la nostra proposta e ci sarà gradito riceverne la conferma *per eliminare così un eventuale ostacolo alla realizzazione del nostro progetto d'impianto in codesto territorio per ottenere il quale altri Comuni fanno passi, pressioni ed offerte vantaggiosissime* (corsivo nostro)¹⁵». Le parole della Mannesmann mostrano una sostanziale accettazione delle richieste di Sabbio, che però non erano state accolte nella loro integrità, quanto ritagliate e ricucite con la fissazione di precisi limiti, in un sottile gioco di equilibri tipico di ogni trattativa d'affari che si rispetti. Sembra significativa soprattutto l'ultima parte che appare quasi una messa in guardia nei confronti del sindaco e degli altri amministratori. Si può comunque interpretare la velata possibilità di cedere ai *passi, pressioni ed offerte vantaggiosissime di altri comuni*, come un'ultima sistemazione tattica. I passi consistenti fatti dalla Società e da Danieli, le probabili pressioni sugli amministratori di Sabbio, lo stesso accoglimento delle istanze del Consiglio Comunale mostrano che le strategie industriali rispetto alla localizzazione apparivano ormai chiaramente indirizzate. In que-

¹⁵ ACD, «Sabbio», "Carteggio", 19, 11, 1, 1.

sto senso quell'accenno finale alla possibilità di cambiare destinazione agli stabilimenti assume il significato di un altolà a ulteriori pressioni da parte del Sindaco e dell'Amministrazione, e di nuovo come nella prima lettera della Mannesmann faceva, per così dire, tornare la palla nel campo del Comune.

Nel 1909 si giunse finalmente fra impresa e comune alla firma della convenzione, che aveva come punti qualificanti una permuta di terreni per realizzare le infrastrutture necessarie al collegamento con le vie di comunicazione principali, l'esenzione trentennale dalle imposte comunali per l'impresa, un accordo per la posa di un acquedotto, e l'allacciamento gratuito alla rete tranviaria.¹⁶

4. LA QUESTIONE SCUOLA

Cominciò così la convivenza tra la grande fabbrica e il piccolo comune, o, per meglio dire, tra la Mannesmann e un intero territorio destinato a cambiare negli anni a venire. Per il momento, tuttavia, i rapporti tra impresa tedesca e comune di Sabbio erano continuamente soggetti a aggiustamenti, frizioni, tensioni. Tra le altre che riguardarono la viabilità e la denuncia del numero di operai e impiegati assunti dalla fabbrica, si strutturò come centrale la questione relativa alla scuola. Insieme alla costruzione di abitazioni per operai e impiegati¹⁷, l'impresa cominciò anche a progettare una scuola elementare che avrebbe avuto sede all'interno degli stabilimenti. Più precisamente avrebbe dovuto essere riattata per ospitarla la "casa operaia" numero 6¹⁸. In seguito si decise di dar vita a una scuola elementare privata che sarebbe stata gestita pariteticamente dal comune di Sabbio e dalla Società Tubi Mannesmann. Quest'ultima avrebbe dovuto fornire gli ambienti adatti allo svolgimento dell'attività

¹⁶ Cfr. C. Lussana e M. Tonolini, «*Dalmine*», cit, p. 75.

¹⁷ Cfr. Lucia Caroli, «*Dalmine: nascita e sviluppo della città*», in Carolina Lussana (a cura di), *Dalmine dall'impresa alla città. Committenza industriale e architettura*, Dalmine, Fondazione Dalmine, 2003, pp. 227-234.

¹⁸ Cfr. ACD, FCC, «*Sabbio*», "Scuola elementare della frazione Dalmine", Faldone 16, categoria 9, classe 2, fascicolo 1

didattica. Tuttavia questa gestione diede origine a una forte tensione che si manifestò piuttosto precocemente a partire dal novembre 1911. All'interno del Consiglio scolastico sedeva insieme ai rappresentanti del comune di Sabbio e al sindaco Eletto Ratti, anche l'amministratore delegato della Mannesmann, Eugenio Hannesen, il quale era anche Consigliere comunale di Sabbio. Le tensioni emersero quando si dovettero scegliere le insegnanti che avrebbero dovuto essere impiegate nella scuola. Al momento di sottoporre le diverse candidate al posto di maestra al vaglio dei membri del Consiglio, cominciò una dura controversia che vide come protagonisti da una parte Hannesen, dunque la Dalmine, e dall'altra gli altri consiglieri, quindi il comune di Sabbio. Una delle due maestre fu scelta all'unanimità dal Consiglio, e significativamente era abilitata all'insegnamento della lingua tedesca, segno che tra i bambini erano presenti anche figli di dipendenti di origine tedesca¹⁹. La votazione sull'altra insegnante originò di fatto un conflitto di competenza, in quanto la Mannesmann e il Comune sostennero ciascuna una candidata diversa. Nel momento in cui grazie alla votazione la scelta del Consiglio cadde sulla maestra proposta dai rappresentanti del comune di Sabbio, che erano in maggioranza, Hannesen fece mettere agli atti queste parole

Come legale rappresentante della Società «Tubi Mannesmann» è spiacente di dover constatare che nonostante tutti i riguardi stati dalla sua società agli onorevoli rappresentanti dell'on. le Consiglio comunale di Sabbio, questi hanno una volta di più tentato di dimostrare la nessuna loro armonia di intendimenti con la società che egli ha l'onore di rappresentare²⁰.

In sostanza l'oggetto del contendere stava nel fatto che la Mannesmann avesse fondato una scuola privata per i figli dei suoi dipendenti e limitata alle prime tre classi. Il Comune aveva deciso di consorzarsi a questa scuola, aggiungendo un'altra classe

¹⁹ Cfr. ACD, FCC, «Sabbio», “Fascicoli personali degli insegnati della scuola della frazione di Dalmine”, faldone 9, categoria 1, classe 2, fascicolo 16. Infatti una parte della dirigenza, dei tecnici e degli operai a maggiore specializzazione era di origine tedesca.

²⁰ Cfr. ACD, FCC, «Sabbio», “Scuola elementare della frazione Dalmine”, Faldone 16, categoria 9, classe 2, fascicolo 1.

e contribuendo alle spese correnti di gestione, ma soprattutto agli stipendi delle insegnanti, anche se i costi di gestione ricadevano in misura maggiore sulla Mannesmann. Da qui il conflitto tra impresa e istituzione che nacque nel momento in cui la capacità decisionale della prima fu sostanzialmente annullata dal meccanismo di scelta nel quale ebbe la meglio l'istituzione, sulla base di un numero maggiore di voti. Ciò che Hannesen lamentò fu che la Mannesmann fosse «sottoposta a considerevoli spese senza avere voci in capitolo su loro erogazione²¹». L'amministratore delegato della Mannesmann arrivò a presentare immediatamente le dimissioni da Consigliere comunale di Sabbio. Il sottoprefetto di Treviglio, nelle settimane successive, cercò di mediare nella situazione, auspicando che la nomina fosse estranea alle divergenze di partiti e persone «per il superiore interesse delle finanze comunali²²». Tuttavia la vicenda non si risolse se non dopo le dimissioni dell'insegnante per la quale si era aperta la controversia, che però fu sostituita non da quella proposta da Hannesen bensì da una terza estranea ai fatti.

In realtà la scuola diventò sostanzialmente, almeno fino alla metà degli anni Venti, il punto più dolente dei rapporti non sempre idilliaci tra l'impresa e il Comune. Dopo la «questione Hannesen», vi furono contrattazioni continue che vertevano sull'aspetto economico e logistico. Infatti la Convenzione stipulata al momento dell'istituzione della scuola elementare privata nel 1910 prevedeva che l'impresa fornisse i locali adeguati allo svolgimento delle attività didattiche e pagasse la maestra assunta dall'impresa stessa. Da parte sua il Comune avrebbe contribuito alle spese di gestione, dal momento che anche i ragazzi della località di Dalmine avrebbero frequentato la scuola che la Mannesmann aveva istituito solo per i figli dei dipendenti. Ciò naturalmente per agevolare gli studenti che altrimenti avrebbero dovuto percorrere una strada piuttosto lunga per raggiungere ogni mattina la scuola elementare del paese.

L'esame dei documenti ci fa però sospettare che l'accordo fosse tutt'altro che chiaro nei suoi termini, tanto è vero che con cadenza praticamente annuale vi furono costanti frizioni che portavano pressoché sempre alla minaccia da parte dell'impresa di escludere dal servizio scolastico gli studenti che non fossero figli dei propri dipendenti.

²¹ Cfr. ACD, FCC, «Sabbio», “Scuola elementare della frazione Dalmine”, faldone 16, categoria 9, classe 2, fascicolo 1.

²² Cfr. ACD, FCC, «Sabbio», “Scuola elementare della frazione Dalmine”, faldone 16, categoria 9, classe 2, fascicolo 1.

I due periodi nei quali questi contrasti e queste minacce si facevano più pressanti coincidevano con l'inizio dell'anno scolastico e la fine dell'anno solare. Si trattava evidentemente dei due momenti nei quali la questione della scuola diventava più impellente, tra agosto e settembre perché un'eventuale sospensione del servizio avrebbe impedito l'inizio delle lezioni; mentre tra novembre e dicembre – per motivi di bilancio - si poneva per l'impresa l'urgenza di incassare da parte del comune la somma pattuita per l'utilizzo della struttura scolastica, in modo da chiudere ogni pendenza economica. E tuttavia, sembra credibile che al di là delle motivazioni più evidenti, di natura didattica ed economica, a spiegare tali frizioni fossero cause di natura più profonda: in sostanza la volontà di entrambe le parti in causa di affermare il proprio ruolo e la propria autorità costruendo implicitamente una gerarchia nei rapporti tra impresa e istituzioni del territorio.

I problemi nacquero dal fatto che negli stessi locali appartenenti alla Mannesmann avessero sede sia la scuola privata della società che quella comunale, di Sabbio, della frazione di Dalmine. Questo comportava che potessero avvenire passaggi di alunni tra l'una e l'altra, con il risultato che a una medesima maestra fosse affidata una classe assai numerosa. A questo proposito forse l'episodio più grottesco è riconducibile a una missiva del 10 aprile 1915²³, con la quale il Provveditore agli studi di Bergamo impose alla maestra della scuola di escludere dalle attività scolastiche tredici studenti che frequentavano la prima e la seconda nelle stesse classi in cui si trovavano anche gli alunni della scuola comunale, in quanto figli dei dipendenti della Mannesmann. Il Provveditore di fatto accusò l'impresa di attuare una generosità molto interessata.

La generosità della società Mannesmann nel cedere il locale, si riduce a un buon affare per la società stessa, a risparmiare cioè lo stipendio di una maestra privata a cui dovrebbero affidarsi gli alunni di prima e seconda²⁴

Un altro particolare interessante consisteva nel fatto che l'aula fosse collocata in un luogo dove i funzionari pubblici non potessero accedere senza il previo permesso

²³ Cfr. ACD, FCC, «Sabbio», “Scuola elementare della frazione Dalmine”, faldone 16, categoria 9, classe 2, fascicolo 1, Lettera del Provveditore agli studi di Bergamo al sindaco di Sabbio Bergamasco, 3 marzo 1915.

²⁴ Cfr. *Ibidem*.

della direzione dello stabilimento²⁵. Si creava così il paradosso di una scuola pubblica a sovranità limitata, quasi *enclave* all'interno di un'impresa privata. E' chiaro quindi che, la *querelle* sulla scuola non riguardava solo una piccola vicenda marginale ma si innestava sulla difficoltà di gestire i rapporti tra l'istituzione pubblica e impresa privata. Tuttavia vi è anche un altro paradosso da mettere in luce: cioè che almeno fino agli anni Venti l'istituzione pubblica non poteva fare a meno dei locali dell'impresa privata, e così lo stato di tensione era consustanziale alla convivenza tra le due parti. È chiaro che tra le due gli equilibri fossero largamente instabili. Evidentemente ciascuna cercava di farli pendere dalla propria parte, anche se l'aspetto economico non era da sottovalutare ed era quello sul quale l'impresa ogni anno faceva maggiormente leva per imporre surrettiziamente una propria preminenza.

E' significativo che il Primo conflitto mondiale e il cambio di proprietà contribuirono a stemperare le tensioni, tanto è vero che dai documenti comunali non appaiono più contrattazioni in merito alla questione scuola. Nell'estate del 1923 la Dalmine cedette al comune un appezzamento di terreno di fronte all'ingresso degli stabilimenti per la costruzione di un edificio scolastico comunale. All'inizio del 1924 il comune non potendo affrontare le spese per realizzare l'opera abbandonò il progetto e l'azienda decise di costruire la scuola direttamente affidando la progettazione all'architetto Giovanni Greppi²⁶. Naturalmente la localizzazione diventa un particolare che conta non poco. La società decide di confermare l'ubicazione della propria scuola, emblematicamente non più racchiusa nei recinti dello stabilimento. Essa invece fronteggia il palazzo della direzione. Questa localizzazione, quasi simbolica, lancia un messaggio chiaro: l'impresa opera sul territorio e arricchisce il territorio sotto l'aspetto educativo, e non solo economico e lavorativo. Infatti l'investimento anche architettonico profuso sull'edificio scolastico²⁷ è indicativo di questo impegno sociale, che però l'azienda si assume in toto senza più avere bisogno di contrattare alcunché con le istituzioni. Anzi, queste ultime le lasciano mano libera riconoscendole il ruolo determinante nella costruzione della società che si radica nel territorio.

²⁵ Cfr. *Ibidem*.

²⁶ Cfr. L. Caroli, «Dalmine: nascita», cit., p. 260.

²⁷ Cfr. L. Caroli, «Dalmine: nascita», cit., pp. 260-263.

CAPITOLO 2

STORIA DI OCCUPAZIONI PRODUTTIVE

1. IL PRIMO SCIOPERO E L'OCCUPAZIONE DEL '19

STORIA, MITOLOGIA E PROPAGANDA ATTORNO A UN'OCCUPAZIONE

Le vicende di Dalmine, e non solo della Dalmine, a partire dal primo dopoguerra e fino al 1945 trovarono un loro perno ideologico e simbolico nella data del 20 marzo 1919, quando Benito Mussolini, allora semplice direttore de *Il Popolo d'Italia*, intervenne a Sabbio per coronare con un discorso quello che egli stesso definì uno «sciopero creativo». La propaganda del regime fascista costruì con il tempo su quella visita inattesa e sulle parole di quel discorso una mitologia pervasiva. L'obiettivo di questa strategia propagandistica fu di mostrare come l'ideologia fascista avesse fin dai propri inizi quell'anima precocemente “sociale” e vicina al lavoro che avrebbe cominciato a prendere compiutamente forma a Milano con la riunione di piazza S. Sepolcro, solo tre giorni dopo quel 20 marzo, e il successivo programma dei Fasci di combattimento²⁸. Utilizzando il divario temporale successivo ai fatti del marzo 1919, i propagandisti di regime isolarono quel discorso e lo slegarono dal suo presupposto, ovvero l'occupazione del 15, 16 e 17 marzo. Se essa non poteva scomparire dalla memoria essendo il motivo che aveva determinato l'arrivo del futuro Duce a Sabbio, tuttavia tale motivo venne evidentemente depotenziato, a favore del discorso del futuro Duce, nei suoi significati industrialmente e socialmente non innocui per il regime e gli imprenditori. L'intervento di Mussolini divenne, invece, il vero centro ideologico da cui, secondo l'idea tramandata e imposta nello spazio pubblico, trassero origine non solo le vicende del regime mussoliniano, ma anche del territorio di Dalmine. Infatti, come è stato evidenziato recentemente, la data del discorso di Mussolini divenne simbolicamente una sorta di palingenesi, una nuova nascita per Dalmine e forse la vera data di nascita per la Dalmine, il momento in cui una fab-

²⁸ Tra le opere che lo riportano vedi l'appendice documentaria a Renzo de Felice, *Mussolini il rivoluzionario. 1883 – 1920*, Torino, Einaudi, 1995 (prima ed. 1965), pp. 742 – 743.

brica di origine tedesca assunse un'identità davvero italiana e si mostrò antesignana nella capacità di realizzare una collaborazione concreta tra capitale e lavoro. Così le realizzazioni che, soprattutto negli anni Trenta, riempirono la scena pubblica del neonato Comune e ebbero come punto di riferimento topografico e simbolico il grande tubificio erano per così dire firmate dalla data di quelle parole pronunciate presso Casa Colleoni. Non a caso anche la forma numerica divenne compiutamente fascista, XX marzo MCMXIX. Questa romanizzazione non appare solo un adeguamento inevitabile ai dettami di regime, ma soprattutto contribuisce a trasportare simbolicamente a quel momento l'inizio del regime per Dalmine, come dire che Dalmine e fascismo erano consustanziali. In definitiva anche Dalmine aveva conosciuto un suo ventennio, addirittura anticipato rispetto a quello della storia "ufficiale".²⁹

I fatti del 1919 non furono, tuttavia, un evento unico, se è vero che la combattività dei lavoratori della Dalmine conobbe episodi importanti abbastanza precocemente nel 1911 e poi di nuovo nel 1920, fatto, quest'ultimo, lungo e complesso, e ancora nel 1921. Si trattò di azioni rivendicative che nascevano da esigenze proprie dei lavoratori della fabbrica e da necessità economiche. In generale, quindi, le piattaforme rivendicative erano legate specificamente alla Dalmine, compresa l'occupazione del marzo 1919 anche se quest'ultima assunse poi una coloritura nazionalistica che le diede un significato simbolico ben più ampio di una semplice azione dei lavoratori dalminesi. Questo testimonia come nell'impresa siderurgica si sviluppasse tempestivamente sia una precisa coscienza rivendicativa, sia una solidarietà tra le maestranze che forse anche l'isolamento degli stabilimenti contribuì a rafforzare. È verosimile pensare che le strategie imprenditoriali portassero alla realizzazione di una consistente campagna di opere sociali rivolte alle maestranze e al territorio, anche per controllare o eliminare quei motivi di rivendicazione che impedissero la continuità produttiva e la realizzazione dei progetti industriali.

²⁹ Per la trattazione della tematica relativa alla presenza quasi ossessiva della data cardine sui monumenti pubblici della città si veda il saggio di Barbara Cattaneo, «Dalmine ha risposto». *L'immagine della company town durante il fascismo*, in Carolina Lussana (a cura di), *Dalmine dall'impresa alla città. Committenza industriale e architettura*, Dalmine, Fondazione Dalmine, 2003, pp. 153 – 220 (in particolare pp. 162 – 179)

1. LO SCIOPERO DEL 1911 IN UNA PROVINCIA “TRANQUILLA”

Il 1911 per l'Italia fu un anno piuttosto tormentato che culminò in settembre con l'inizio della campagna di conquista coloniale della Libia, promossa dal governo Giolitti e portata avanti attraverso un conflitto con la Turchia tra alterne vicende. L'economia viveva una congiuntura non facile, risentendo dei postumi della crisi mondiale del 1907, e solo l'industria metallurgica poteva avere un effettivo vantaggio immediato da un conflitto come quello intrapreso. In questo anno ricco anche di agitazioni industriali, la conflittualità operaia comparve per la prima volta e probabilmente in misura consistente anche negli stabilimenti della Mannesmann a Dalmine, dove ebbe luogo uno dei 1255 scioperi che si registrarono nel 1911. Questi scioperi nacquero in parte per l'intransigenza padronale, parte per un costo della vita fattosi pesante³⁰. Tali motivazioni appaiono significative anche per motivare, come vedremo, lo sciopero di Dalmine.

È stato ipotizzato che la dirigenza della Mannesmann avesse scelto per impiantare i propri stabilimenti un territorio rurale e privo di imprese industriali contando anche sul fatto che maestranze di origine contadina fossero più controllabili e trattabili rispetto agli operai cittadini, più combattivi. Inoltre, i dirigenti potevano verosimilmente sapere che la provincia di Bergamo aveva la fama di una zona piuttosto tranquilla, perchè solo relativamente sindacalizzata e mobilitabile. Si tratta di un elemento che il prefetto di Bergamo, in un breve resoconto contenuto in un telegramma rivolto alla Direzione generale di Pubblica Sicurezza, nel giugno del 1912 sembrò confermare quando affermava, «In questa città e provincia esistono pochi elementi sovversivi, quasi tutti sindacalisti e pochissimi anarchici i quali, sebbene abbiano più volte tentato, non sono mai riusciti a dare vita stabile alla Camera del Lavoro, né ad altre associazioni di spiccato carattere sovversivo perchè la classe operaia non li seconda. Operano perciò isolatamente, ma senza profitto.»³¹ Furono gli av-

³⁰ Gli scioperanti furono più di 385.000, di cui quasi i due terzi nell'industria. Il 1911 fu l'anno in cui gli scioperi raggiunsero i livelli più alti fino allo scoppio della Prima Guerra Mondiale Cfr. Giorgio Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, VII, “La crisi di fine secolo e l'età giolittiana (1896 – 1914)”, Milano, Feltrinelli, 1976, pp. 235 – 236 e 343 – 344.

³¹ Archivio Centrale dello Stato (ACS), Roma, Ministero dell'Interno (MI), Direzione Generale di Pubblica Sicurezza (PS), telegramma del Prefetto di Bergamo al Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, 2 giugno 1912, busta 44, fascicolo 377, sottofascicolo 3.

venimenti del secondo decennio del Novecento a fornire un quadro diverso della situazione proprio a Dalmine e a deludere le speranze degli investitori tedeschi e italiani a proposito di una pace sociale originata semplicemente alla collocazione geografica e ambientale. Tale delusione si materializzò già alla fine del 1911, a poco più di due anni dalla costruzione del tubificio.

Le vicende del primo sciopero alla Dalmine ci sono note grazie a una lettera inviata dalla sottoprefettura di Treviglio al sindaco di Sabbio Eletto Ratti e datata 8 settembre 1912.³² In questa secca missiva era contenuta una richiesta di informazioni ampie e precise su uno sciopero avvenuto più di nove mesi prima, nel dicembre 1911 allo Stabilimento «Tubi Mannesmann». Uno dei nodi relativi alla ricostruzione di questa vicenda riguarda chiaramente la distanza temporale che passò tra il fatto vero e proprio e la richiesta di nuove informazioni sull'azione operaia. Questa distanza si spiega, almeno in parte, esaminando il contenuto di questa lettera, in cui si lasciava intendere che il sindaco Ratti, nel questionario inviato all'Ufficio del Lavoro locale per informarlo sullo sciopero di fine 1911, avesse presentato i fatti in modo diverso, forse più rassicurante e ridimensionandoli rispetto a come effettivamente essi si sarebbero svolti. Ora, invece, il sindaco veniva invitato a fornire chiarimenti molto più circostanziati in quanto l'Ufficio del Lavoro era entrato in possesso di informazioni provenienti da un'impresata «altra fonte», che a quanto risulta dalla lettera aveva fornito sia la piattaforma rivendicativa, sia notizie relative all'esito dello sciopero. Cercando di capire da quali problematiche fosse scaturita questa protesta è verosimile ricondurla alla congiuntura che si era verificata nell'acciaieria durante la seconda metà del 1911 in cui si erano intensificati i già consistenti problemi relativi alla gestione degli impianti di Dalmine, il cui costo di esercizio era molto alto. Una delle conseguenze fu che per contenere i costi cinquanta operai erano stati licenziati in quel periodo e di altri cento era previsto il licenziamento tra la fine del 1911 e l'inizio del 1912³³, un numero decisamente alto per un'impresa appena creata che con-

³² Cfr. Archivio Comune di Dalmine (ACD), Fondo Comuni Cessati (FCC), serie «Sabbio», “Carteggio relativo l'impianto e l'esercizio del complesso industriale S.A. Tubi Mannesmann”, faldone 19, categoria 11, classe 1, fascicolo 1 (1906 – 1918)

³³ Cfr. Peter Hertner, *La Società «Tubi Mannesmann» a Dalmine. Un esempio di investimento internazionale (1906 – 1917)*, Atti del Convegno “La siderurgia italiana dall'Unità ad oggi”, Piombino, 30 settembre – 1-2 ottobre 1977, pubblicati in “Ricerche storiche”, anno VIII, numero 1, gennaio – aprile 1978, pp. 114 - 115.

tava nel 1911 settecento lavoratori, di cui più dell'80 % operai³⁴. A differenza di quanto si ipotizzava finora, cioè che gli operai non avessero mosso alcuna resistenza di fronte a un'oggettiva situazione di crisi aziendale che li penalizzava³⁵, è evidente come in realtà essi si fossero organizzati e avessero avanzato una serie di richieste significative. Queste ultime erano articolate in istanze salariali e disciplinari molto simili a quelle che ritroveremo in seguito in altri episodi di sollevazione della Dalmine molto più noti e studiati. Ecco quale sarebbe stata la piattaforma delle richieste,

1° Aumento dal 10 al 29 % delle mercedi

2° Riduzione delle multe

3° Devoluzione delle multe agli operai malati

4° 90 % d'aumento per le ore festive

5° Riassunzione dei dodici operai licenziati

Sarebbero state accolte le domande 2a 3a 4a e 5a.

Purtroppo non è stata conservata né una copia del questionario inviato da Eletto Ratti, né la sua replica a questa richiesta di chiarimenti proveniente da Treviglio, a quanto sembra con argomenti consistenti vista la precisione dei rilievi mossi al primo cittadino di Sabbio. Esaminando gli elementi della missiva, in primo luogo si nota come la piattaforma si articoli su questioni interne alla fabbrica e alle necessità dei lavoratori della Dalmine, che avevano già trovato modo di organizzarsi e di dare vita a un'azione consistente a poco più di due anni da quando gli stabilimenti erano diventati operativi. In seconda battuta si possono fare alcune considerazioni relative alla piattaforma così articolata, nella quale sono presenti in primo luogo le medesime richieste salariali che si ritroverebbero nello stesso periodo in qualsiasi altra grande fabbrica dell'Italia settentrionale impegnata in una vertenza sindacale. Evidente-

³⁴ Cfr. Carolina Lussana e Manuel Tonolini, «Dalmine: dall'impresa alla città», in Carolina Lussana (a cura di), *Dalmine dall'impresa alla città. Committenza industriale e architettura*, Dalmine, Fondazione Dalmine, 2003, p. 75.

³⁵ Cfr. P. Hertner, *La Società «Tubi Mannesmann» a Dalmine*, cit, p. 115.

mente si può pensare che tra le motivazioni dello sciopero vi fossero anche licenziamenti di maestranze operaie (punto 5°), forse per la loro combattività determinata dalla comminazione di multe, sulla cui motivazione non possiamo dire nulla (punto 3°). Significativo che di queste multe si richiedesse non la cancellazione, quanto la riduzione, quindi gli operai non rifiutavano tanto la sanzione in sé, quanto la sua misura, a meno che questa fosse l'*extrema ratio* dei lavoratori di fronte a un irrigidimento della dirigenza, per la quale rinunciare alle multe significava una diminuzione di autorità. Inoltre era già presente una chiara solidarietà di fabbrica, come risulta dal punto 3°, e in generale come dimostra lo sciopero stesso. Ma naturalmente al centro delle rivendicazioni operaie si trovavano le richieste economiche, le più dolenti per la dirigenza. Se l'aumento del 90 % per i giorni festivi venne, abbastanza sorprendentemente, concesso, la proprietà non accolse l'*Aumento dal 10 al 29 % delle mercedi*: che questo fosse il primo punto e forse il più importante per gli operai è ipotesi verosimile. Tuttavia l'atteggiamento della Società, disposta a trattare su multe e paghe festive ma non sulle "mercedi", invita a un'altra serie di considerazioni, relative sia alla moderata flessibilità gestionale, sia ai capisaldi strategici su cui si reggeva la Mannesmann. Su quest'ultimo punto si può osservare da parte dei dirigenti della Mannesmann non solo l'atteggiamento che sugli stipendi ci si aspetterebbe, tradizionalmente, da qualsiasi controparte padronale, ma anche la coerenza strategica di una Società che aveva fatto dei salari moderati uno dei propri capisaldi imprenditoriali, specie in un periodo in cui l'impresa stava emergendo con notevole fatica dalla fase di inizio delle attività produttive.

2. I LAVORATORI DELLA DALMINE: DALLA PRIMA GUERRA MONDIALE ALLA RICONVERSIONE DIFFICILE

Negli anni successivi non si ha notizia di altri episodi di conflittualità alla Mannesmann almeno fino al 1917. L'impresa registrò il primo utile consistente a partire dal 1913, quando la produzione di acciaio e tubi raggiunse livelli discreti con buone quote di mercato coperte anche grazie alla produttività delle maestranze. La fase

positiva si prolungò fino allo scoppio della prima guerra mondiale³⁶. Com'è noto, con il primo conflitto mondiale si verificò un mutamento consistente per la Società di Dalmine, i cui maggiori azionisti tedeschi per motivi bellici dovettero passare la mano e l'impresa fu rilevata dalla società bresciana Franchi – Gregorini nel 1917, con la solita discreta regia della Comit nella gestione dell'”interregno” durato due anni. Non è questa la sede per tornare sulle strategie di produzione e soprattutto di mercato della Franchi – Gregorini, penalizzanti per la Dalmine³⁷. Dentro i reparti produttivi non si verificarono scioperi o agitazioni in quanto la fabbrica bergamasca era entrata a far parte degli stabilimenti ausiliari per la produzione bellica e la militarizzazione delle maestranze impediva azioni rivendicative. Ma al di là dei provvedimenti legati al conflitto, negli anni tra il '15 e il '18 si manifestò dentro gli stabilimenti uno spirito di corpo davvero notevole, segnato da una costante solidarietà spontanea da parte dei lavoratori verso i colleghi combattenti e, in generale, i soldati al fronte: la sottoscrizione per il ritorno al regime di produzione di guerra dopo la rotta di Caporetto e le giornate di lavoro offerte ai profughi di guerra e ai famigliari dei caduti ne sono esempi significativi.³⁸ Questo spirito di corpo fu sostenuto e incrementato anche dalla dirigenza, che fin dalla primavera del 1915 prevede di corrispondere alle famiglie degli operai impegnati in trincea un sussidio pari alla metà dello stipendio percepito dal lavoratore in tempo di pace, e si impegnava a riassumere gli operai al loro ritorno a casa «se loro condizioni personali lo permet-

³⁶ Cfr. Giancarlo D'Onghia, *L'irresistibile ascesa di un'impresa bergamasca: la “Dalmine Tubi S.A.”*, in “Studi e ricerche di storia contemporanea”, n. 25, giugno 1986, pp. 7 – 8 e Peter Hertner, *La Società Tubi Mannesmann a Dalmine.*, cit., pp. 117 – 118.

³⁷ Cfr. G. D'Onghia, *ibidem*, e Gianluigi della Valentina, *Dalmine: un profilo storico*, in Franco Amatori e Stefania Licini (a cura di), *Dalmine 1906 – 2006. Un secolo di industria*, Dalmine, Fondazione Dalmine, 2006, p. 35 – 37.

³⁸ Cfr. Ferruccio Ricciardi, *Lavoro, culture della produzione e relazioni territoriali*, in Franco Amatori e Stefania Licini (a cura di), *Dalmine 1906 – 2006*, cit., p. 207. Racconta nella sua cronistoria G. Pozzi, “subito dopo le tragiche giornate di Caporetto (...) gli operai metallurgici di Dalmine furono fra i primi in Italia ad animarsi di sincero fervore per salvare la propria Nazione (...), ad intendersi con gli impiegati dello Stabilimento per rispondere insieme all'appello lanciato in quei giorni dal generale Dallolio (...); e furono i primi a quotarsi e a formare, in quegli stessi giorni, un premio di 5000 lire per il battaglione italiano che per primo avesse riposto piede nelle nostre terre invase.” Cfr. Gian Battista Pozzi, *La prima occupazione della fabbrica in Italia nelle battaglie di Dalmine*, Bergamo, Società Editrice Bergamasca, 1923, p. 34.

³⁹ Cfr. ACD, FCC, «Sabbio», “Società Mannesmann – disposizioni a favore degli operai e impiegati richiamati o volontari alle armi”, faldone 15, categoria 8, classe 2, fascicolo 1.

teranno».³⁹ Inoltre agli impiegati al fronte che fossero capifamiglia veniva corrisposto il 100 % della paga, e a quelli scapoli il 25 %.⁴⁰ Tale disparità tra impiegati e operai mostra in modo evidente l'attenzione particolare rivolta ai primi da parte della dirigenza, ma questa cura non eviterà il riformarsi, dopo la solidarietà di guerra, di un raccordo tra tutte le maestranze durante le occupazioni del 1919 e 1920. Gli impiegati diedero, peraltro, prova di una discreta combattività già durante il conflitto. Nei mesi centrali del 1917 attuarono, insieme al personale non operaio della fabbrica, una costante iniziativa di lotta per ottenere aumenti salariali. La vertenza si concretizzò in un memoriale e nella formazione di una Commissione interna incaricata delle trattative con la dirigenza. Questa ottenne gli aumenti richiesti solo parzialmente nell'agosto di quell'anno, e solo dopo essere ricorso all'ufficio di Milano che dirimeva le controversie tra capitale e lavoro. Questa combattività può forse spiegare l'interesse e la cura che la dirigenza della Dalmine riservava agli impiegati, che mostravano una discreta coscienza professionale. È interessante notare come la formula scelta per attuare la vertenza, articolata in un memoriale di rivendicazioni e nella formazione di una Commissione interna che cercasse di imporlo e comunque di trattare sulla base di esso sarà ripresa anche durante le occupazioni successive.⁴¹

La fine della guerra diede inizio a una nuova fase estremamente incerta e dinamica per la Dalmine, coinvolta nelle vicissitudini del gruppo Franchi – Gregorini, alle prese con il problema consistente della riconversione dalle produzioni belliche. Per soddisfare le commesse belliche statali anche la Dalmine aveva visto impennarsi massicciamente il numero dei lavoratori che tra il 1915 e il 1920 triplicarono rag-

⁴⁰ ACD, FCC, «Sabbio», *ibidem*.

⁴¹ Cfr. G. Pozzi, *La prima occupazione*, cit., p. 105 – 106. Già nel giugno 1917 l'Ufficio del Lavoro di Treviglio chiese notizie a Eletto Ratti su uno sciopero presso la Mannesmann, inviando un questionario informativo da compilare: si riferiva all'adunata fuori dalla fabbrica di impiegati e personale amministrativo, che in quella circostanza compilarono il memoriale e formarono la Commissione interna. Ratti rispose di avere inoltrato il questionario alle "Divisioni della Società Mannesmann" (sic), in quanto non vi erano organizzazioni sindacali interne alla fabbrica, ma che questa aveva riconsegnato il foglio in bianco. Il sindaco affermò di non avere sentito di uno sciopero alla Mannesmann: "vi fu un pò di agitazione e trattative sul caro – viveri, non mai sciopero" aggiunse di suo pugno il primo cittadino sulla medesima lettera inviata da Treviglio. Cfr. ACD, FCC, «Sabbio», "Carteggio relativo l'impianto e l'esercizio del complesso industriale S.A. Tubi Mannesmann", faldone 19, categoria 11, classe 2, fascicolo 1 (1906 – 1918).

giungendo quota duemilacinquecento, una massa imponente che poteva rivelarsi anche solo per la sua quantità difficilmente controllabile qualora fossero sorte le prevedibili problematiche della riconversione. Per cercare di gestire al meglio il dopoguerra il Consiglio d'amministrazione aveva approvato un piano per potenziare sia il rifornimento di energia, sia le infrastrutture in modo da procedere poi allo sviluppo degli impianti. Ma le strategie si dovettero confrontare con una situazione concreta segnata da rifornimenti difficili, dal fallimento delle innovazioni tecniche introdotte e da una conflittualità preoccupante delle maestranze segnalata dal Consiglio di Amministrazione già nel gennaio 1919, due mesi prima dell'occupazione di marzo.⁴²

3. MARZO 1919, LE PREMESSE DELL'OCCUPAZIONE

La conflittualità latente all'interno degli stabilimenti per venire allo scoperto e tradursi in azioni doveva trovare uomini e strategie che la incanalassero lungo la via delle richieste concrete da contrattare nei confronti di una controparte padronale e dirigenziale già, dal canto suo, in palese difficoltà. Il nazionalismo delle maestranze che la guerra aveva fatto emergere in piena evidenza non si era evidentemente esaurito con la vittoria del 1918, ma aveva anzi continuato a mantenersi attivo dentro la fabbrica sotto forma della presenza forte della UIL.⁴³ Si trattava dell'organizzazione sindacale di orientamento nazionalista fondata a Milano nel corso degli ultimi mesi di guerra. La crearono alcuni ex esponenti di primo piano dell'Unione Sindacale Italiana⁴⁴, come Alceste de Ambris, Filippo Corridoni e Edmondo Rossoni, convinti

⁴² Cfr. C. Lussana e M. Tonolini, *Dalmine*, cit., p. 78.

⁴³ Gli operai di Dalmine erano organizzati nell'Unione Sindacale di Dalmine, sezione dell'Unione Sindacale di Milano fondata da Filippo Corridoni, divenuta in seguito sezione dell'Unione Italiana del Lavoro. Cfr. G. Pozzi, *La prima occupazione*, cit., p. 34.

⁴⁴ L'Usi nacque nel 1912 in seguito a una scissione dalla CGL, della quale l'ala sindacalista rivoluzionaria e anarchica non condivideva la strategia riformista. Nel 1914, tuttavia, il gruppo degli interventisti fuoriuscì anche dall'Usi, facendo attività agitaria in proprio prima di fondare, nel 1918, la UIL, che contava centomila iscritti. Per una sintetica ma esauriente sintesi sul sindacalismo rivoluzionario si veda la voce curata da Tobias Abse, «Sindacalismo rivoluzionario» in Victoria de Grazia e Sergio Luzzatto (a cura di), *Dizionario del fascismo*, Torino, Einaudi, 2002, vol. II, pp. 631 – 632.

e attivi interventisti, che le diedero una connotazione di sindacalismo rivoluzionario interventista e nazionalista. Di fatto, la Dalmine era l'unica fra le grandi fabbriche della provincia di Bergamo a non gravitare nell'orbita d'azione della Fiom, e proprio a Dalmine il sindacato "nazionale" visse, probabilmente, il suo momento di maggiore esposizione pubblica durante l'occupazione della Franchi - Gregorini.⁴⁵ Il significato e i presupposti di questa singolare azione rivendicativa hanno dato origine a diverse ipotesi interpretative da parte di studiosi dall'orientamento ideologico e storiografico divergente, sulle quali ora non è il caso di tornare⁴⁶. Si può dire, intanto, che l'UIL avesse trovato nella Dalmine, in una dimensione produttiva consistente dal punto di vista numerico ma anche parzialmente isolata, un terreno di lotta ampio e contemporaneamente circoscritto sul quale costruire un progetto d'azione che assumesse tratti alternativi e in parte nuovi rispetto alle rivendicazioni del sindacato riformista. È inoltre necessario sottolineare come non fosse casuale che il sindacato interventista si fosse affermato alla Dalmine grazie soprattutto all'azione di alcuni attivisti che non appartenevano all'ambiente del territorio e della provincia di Bergamo. Si trattava di agitatori che avevano invece maturato una consistente esperienza di lotta sia in Italia sia all'estero, in particolare in Francia e negli Stati Uniti, dove le idee e le azioni del sindacalismo rivoluzionario avevano lasciato segni importanti nella vita industriale e sociale. La grande massa di lavoratori che la guerra

⁴⁵ All'interno della Dalmine la UIL era largamente maggioritaria, pure esisteva un gruppo di qualche decina di operai sostenitori della FIOM, tra cui Angelo Leris e Vittorio Ferrari, «accentrato nel reparto meccanica pesante». Cfr. Adolfo Scalpelli, *Dalmine 1919. Storia e mito di uno sciopero «rivoluzionario»*, Roma, Editori Riuniti, 1973, p. 84.

⁴⁶ Segnaliamo le opere ormai classiche sull'argomento di Giovan Battista Pozzi, *La prima occupazione della fabbrica in Italia*, cit, e l'appena ricordato saggio di Adolfo Scalpelli, *Dalmine 1919. Storia e mito di uno sciopero rivoluzionario*, Roma, Editori Riuniti, 1973. Ha dedicato all'occupazione del marzo 1919 uno spazio significativo anche Raffaello Brunasso in *Prove tecniche di rivoluzione. Il Sindacalismo Nazionale dalle origini all'occupazione della Dalmine nel marzo 1919*, Roma, edizioni Settimo Sigillo, 1999. Si vedano, infine, quanto scritto sul fatto da Renzo de Felice in *Mussolini il rivoluzionario 1883 - 1920*, Torino, Einaudi, 1995, pp. 503 - 504.

⁴⁷ Significativo il profilo biografico di Nosengo lasciatoci da Pozzi nella sua cronaca: piemontese di S. Salvatore Monferrato, nato nel 1885, figlio di contadini, entrò in contatto con l'anarchia a Sampierdarena dove faceva il falegname. Ebbe una gioventù movimentata, che lo portò a lavorare tra Parigi e New York; fu riformato e dunque non poté partecipare alla Prima guerra mondiale, pur simpatizzando per i "deboli" aggrediti dai tedeschi: la Francia e il Belgio. Dopo avere trovato impiego alla Dalmine, conobbe Giovanni Girelli, il principale organizzatore sindacale della fabbrica di Sabbio durante il conflitto. Quando Girelli, di cui era diventato collaboratore, abbandonò la Dalmine, Nosengo diventò il principale animatore della lotta operaia per conto dell'Unione Sindacale di Milano.

aveva riversato a Sabbio portò con sé anche questi attivisti “forestieri” destinati a guidare l’occupazione del marzo 1919 con metodi già sperimentati altrove. I più combattivi furono il piemontese Secondo Nosengo⁴⁷ e il romagnolo Antonio Croci⁴⁸, mentre Giovan Battista Pozzi, impiegato di Romano di Lombardia, ne divenne lo “storico” ufficiale, e assunse un ruolo importante anche Alfonso Vajana. I primi tre erano dipendenti della Dalmine, Nosengo e Croci avevano contribuito con la loro attività di organizzatori e agitatori a favorire l’affermazione dell’UIL all’interno degli stabilimenti. Vajana, siciliano di origine, cremonese di nascita, ma bergamasco a tutti gli effetti per formazione, fece la sua prima importante esperienza di giornalista raccontando l’occupazione della Dalmine per «Il popolo d’Italia».⁴⁹

Gli avvenimenti del marzo 1919 non nacquero dal nulla, in quanto l’azione sindacale all’interno dell’azienda metallurgica aveva già provocato uno stato di agitazione importante culminato il 23 febbraio del '19, una domenica, quando era stata redatta e presentata dalle maestranze sotto la guida degli agitatori sindacali una piattaforma di richieste indicata come “memoriale”, che rimase senza esito. Redatto da Secondo Nosengo in nove punti⁵⁰, il “memoriale” comprendeva in primo luogo la richiesta di

Si licenzio’ dalla Dalmine al termine dell’occupazione del marzo 1919 “per togliere l’impressione che quello sciopero si chiudesse con delle vittime il che avrebbe potuto offuscare moralmente la vittoria conseguita”. Dopo essersi diplomato a Bergamo all’Istituto tecnico della città, studiò ragioneria generale e mercantile. Per questo trovò impiego presso uno studio commerciale ed entrò a far parte dell’Associazione Provinciale tra gli Impiegati di Aziende private di Bergamo (A.P.I.A.P.) della quale divenne nel 1921 un apprezzato consigliere. Senza mai abbandonare l’anarchismo di fondo della sua ideologia personale, si spense all’inizio degli anni Settanta. Cfr. G. B. Pozzi, *La prima occupazione*, cit., pp. 70 – 73.

⁴⁸ Su Croci, romagnolo di Bagnacavallo, si veda G. Pozzi, *La prima occupazione*, cit, pp. 73 – 75.

⁴⁹ All’epoca dei fatti di Dalmine Alfonso Vajana, nato a Cremona nel 1889, da semplice operaio divenuto prima capostazione a Bergamo, quindi maestro, fece le sue prime esperienze giornalistiche. Attestatosi negli anni Dieci su posizioni di socialismo libertario, simpatizzante dell’Usi, quindi dell’Uil, Vajana cominciò a collaborare con “Il Popolo d’Italia” proprio seguendo i fatti di Dalmine. Il suo cammino all’interno del nascente Fascismo ebbe come esito l’adesione al movimento in occasione della riunione di San Sepolcro e la fondazione del “Fascio di combattimento” di Bergamo (26 marzo 1919). Allontanatosi sempre più dal gruppo di Mussolini per i suoi connotati violenti e prevaricatori, nel 1922 Vajana fondò e diresse “La Rivista di Bergamo”, che poi abbandonò in seguito alle minacce fasciste nel 1926. Dopo essersi laureato in giurisprudenza, divenne difensore degli antifascisti perseguitati dal regime e dall’Ovra, e poi membro del CLN. Impegnato nel dopoguerra tra le file del Partito repubblicano, Vajana pubblicò alcuni volumi in cui raccolse ricordi e esperienze. Scomparve nel 1957. *Per cenni biografici su di lui si veda Barbara Curtarelli, Alfonso Vajana e Antonio Locatelli direttori de “La Rivista di Bergamo”, in “Studi e ricerche di storia contemporanea”, n. 44, dicembre 1995, pp. 39 – 40.*

⁵⁰ G. Pozzi, *La prima occupazione*, cit., pp. 38 – 39.

diminuzione dell'orario lavorativo settimanale da 48 a 44 ore. Le altre richieste erano: il sabato inglese; la fissazione dei minimi salariali più elevati e delle medie di paga; il riconoscimento dell'organizzazione sindacale (UIL); la settimana integrale di paga; l'aumento della paga agli operai di alcuni reparti e specialità; le ore straordinarie pagate al 100 per cento; la richiesta del parere operaio su miglioramenti tecnici e comunque utili allo sviluppo dell'industria.⁵¹ Contribuendo in modo decisivo a costruire questa piattaforma, i leader del sindacato interno cominciarono ad applicare coerentemente la tattica di un continuo rilancio delle rivendicazioni che permettesse loro non solo di affermarsi autonomamente come occasionali capi dell'agitazione, ma soprattutto di diventare definitivamente punto di riferimento per tutte le istanze dei lavoratori della Dalmine.

Questa prima manifestazione di combattività era servita a dare alla lotta rivendicativa una forma concreta, sia nel numero dei partecipanti, sia nella qualità e quantità delle richieste. Su queste ultime si era consolidata progressivamente e rapidamente in tutta la provincia di Bergamo tra le maestranze delle diverse industrie una sostanziale identità culminata nei fatti che si svolsero in pochi giorni, tra il 12 e il 17 marzo. A dimostrazione di questa identità, il pomeriggio del 12 marzo gli operai di Bergamo e della provincia, tra cui pressochè tutte le maestranze della Dalmine, si riunirono in comizio in città, in piazza Baroni. Qui fu presentata unanimemente una piattaforma i cui punti qualificanti, dopo che Camera del lavoro di Bergamo e sindacalisti di Dalmine avevano raggiunto un accordo,⁵² erano del tutto simili a quelli contenuti nel memoriale redatto da Nosengo venti giorni prima. In precedenza, alla notizia dell'astensione dal lavoro e del raduno di Bergamo Franchi-Gregorini aveva minacciato di licenziare tutti coloro che avessero partecipato allo sciopero del 12 marzo e di chiudere la fabbrica per quattro giorni,⁵³ ma la minaccia rimase lettera morta per la nutrita e impreveduta partecipazione delle maestranze dalminesi. Si era creata in questo modo una situazione molto fluida e incerta, visto che non vi era stato alcun licenziamento ma anche nessun accoglimento delle richieste da parte

⁵¹ Cfr. G. B. Pozzi, *ibidem*.

⁵² “La massa operaia unita ha presentato le proprie rivendicazioni: Otto ore di lavoro – Sabato inglese – Minimi di paga”, dalla cronaca del settimanale “L'Assillo” ripresa da G. Pozzi, *ibidem*. Inoltre dallo stesso volume vedi pp. 83 – 84.

⁵³ Cfr. G. B. Pozzi, *La prima occupazione*, cit., p. 84.

della direzione di stabilimento. Ci si poteva aspettare evidentemente ogni sbocco o da parte padronale, o da parte dei lavoratori. Contestualmente, per giungere all'attuazione della piattaforma e per costituire una controparte alla proprietà e alla dirigenza si formò una commissione interna degli operai della quale facevano parte i già citati Nosengo e Croci, e inoltre Bellodi, Granelli e Benedetti.⁵⁴ Nel frattempo la dirigenza della Franchi – Gregorini, fedele alla sua strategia di evitare l'ampliarsi di qualsiasi spazio di azione e rivendicazione dei dipendenti, minacciò di punire chi si fosse astenuto dal lavoro, ma soprattutto si prefigurava di nuovo la possibilità di una serrata da parte della proprietà⁵⁵. Questa possibilità appariva sia alla commissione interna, sia agli operai tutt'altro che lontana tanto che due giorni dopo la prova di forza di Bergamo, nel pomeriggio di venerdì 14 marzo, un comizio tenuto da Secondo Nosengo radunò tutti i lavoratori della fabbrica, paventando tale eventualità e preannunciando la contromossa. Infatti, la frase più significativa che uscì da questo comizio fu: «domani non usciremo dallo stabilimento se non quando avremo risposta affermativa».⁵⁶ Era l'avvisaglia di una probabile occupazione, ma le maestranze attesero fino al giorno dopo una risposta definitiva da parte della direzione sul documento rivendicativo. Nelle ore successive fu chiaro che non ci sarebbe stato alcun esito positivo per il memoriale in quanto Franchi non intendeva recedere dalle condizioni contrattuali fissate qualche giorno prima a Milano in una trattativa tra Consorzio Lombardo tra industriali meccanici e metallurgici, l'organizzazione imprenditoriale degli imprenditori siderurgici⁵⁷, e controparte sindacale. Il punto di maggiore frizione era l'orario settimanale, che il concordato aveva fissato a 48 ore,

⁵⁴ ACS, MI - PS, 1919, telegramma del prefetto di Bergamo Scamoni al Ministero dell'Interno, direzione generale della Pubblica Sicurezza, busta 92, faldone D 13, fascicolo "Bergamo", sottofascicolo "Agitazione metallurgici".

⁵⁵ Pozzi parla di una "minaccia di chiusura dello stabilimento" e anche secondo il prefetto di Bergamo l'occupazione produttiva della fabbrica nacque come risposta alla minaccia di una serrata padronale. Cfr. ACS, MI, PS, *ibidem*

⁵⁶ G. Pozzi, *La prima occupazione*, p. 83.

⁵⁷ Il Consorzio, nato nel 1900, si assunse il compito, secondo lo Statuto del 1909, di provvedere all'equa soluzione di ogni divergenza tra industriali ed operai nelle aziende consociate e alla difesa contro le «agitazioni tendenti all'abolizione del lavoro a cottimo, alla imposizione sia di aumento delle mercedi in mass, sia di licenziamento di capi o d'altro personale di contro alla pretesa limitazione di libertà di scelta del personale operaio». Per alcune notizie essenziali sul Consorzio cfr. Guido Baglioni, *L'ideologia della borghesia industriale nell'Italia liberale*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 467 – 470.

mentre le maestranze di Dalmine rimanevano ferme sulle 44 ore e sul sabato libero. Visto che da parte dell'imprenditore bresciano non era giunto nessun segnale di accoglimento della piattaforma rivendicativa, l'ultimatum di Nosengo cominciò a realizzarsi e il giorno stesso, sabato 15, gli operai decisero di agire: si chiusero tutti all'interno dello stabilimento, evitarono di sospendere il lavoro per non far cessare la produzione normale, ma tennero fede alla promessa del loro leader ovvero di non uscire dallo stabilimento senza aver ottenuto soddisfazione completa alle loro richieste.

4. 48 ORE DI OCCUPAZIONE PRODUTTIVA

Da questo momento in avanti gli episodi iniziano ad assumere un'accelerazione notevole. Con il cambio del turno pomeridiano cominciò l'occupazione vera e propria. Le ricostruzioni successive lasciano presagire come l'azione fosse stata almeno abbozzata dai membri della Commissione interna e fosse pronta a scattare. Contestualmente all'occupazione avvenne l'episodio simbolico che «avrebbe mandato in sollucchero Mussolini» (Adolfo Scalpelli), ovvero l'esposizione del tricolore sul pennone dello stabilimento, «fatto con un tubo d'un sol pezzo, lungo metri 25» (secondo il racconto di Nosengo). Come indiretto memoriale del gesto ancora oggi nel centro di Dalmine esiste, come può vedere chiunque passi per il centro della città, il monumento costruito in epoca fascista comunemente chiamato l'Antenna, un pennone altissimo su cui venivano issati i vessilli. Nosengo ricordò a proposito della bandiera sventolante sulla cima del tubo, «Al vederla, gli operai mandarono un grido di gioia, gli impiegati dalle finestre battevano le mani»⁵⁸. Per il momento si trattava di una semplice occupazione. Tuttavia è significativa la circostanza che i reparti non avessero interrotto la produzione, mentre gli organizzatori percorrevano lo stabilimento per controllare la situazione e incoraggiare i lavoratori rimasti dentro gli stabilimenti. L'entusiasmo assunse la forma di alcuni slogan fra cui spiccava il motto scritto in rosso che campeggiava sulle lamiere: «L'Italia e' fatta: facciamo gli ita-

⁵⁸G. Pozzi, *La prima occupazione*, cit., p.83.

liani”. Il cronista de “Il Popolo d'Italia”, Alfonso Vajana - che per due volte visitò di persona i reparti durante l'occupazione -, sottolineò con particolare soddisfazione questa ripresa della frase di D'Azeglio, riutilizzata in chiave spontaneamente nazionalistica, e la definì in uno dei suoi articoli come «un'ottima idea». La presenza di Vajana all'interno della fabbrica, sia il 16, sia poche ore prima dello sgombero degli operai, è un particolare interessante sul quale ci soffermeremo in seguito. Inevitabile giunse anche la visita del proprietario Franchi-Gregorini accompagnato dai carabinieri che se ne andarono dopo un breve scambio di battute con Nosengo. Il fatto che l'azione fosse stata almeno in parte preparata si può comprendere dal fatto che rapidamente furono organizzate squadre di vigilanza per monitorare entrate e uscite dagli stabilimenti, e furono stabiliti turni di guardia affidati a una squadra di “arditi”, nome che ricordava il recentissimo passato bellico. Era stato scelto, per continuare nel modello militare, anche un porta-ordini, l'adolescente Angelo Leris futuro organizzatore della cellula comunista clandestina di Dalmine. Di fatto, gli unici operai autorizzati a uscire dalla fabbrica, tramite permessi compilati con molta attenzione, erano i vedovi con figli a cui badare e i lavoratori con ammalati da curare.⁵⁹ Durante la notte tra sabato e domenica i membri della commissione interna furono convocati dal direttore generale Gandini che chiese lo sgombero dei reparti, ma senza successo, e così i leader dell'azione furono convocati in Prefettura a Bergamo per il mattino successivo. Domenica 16 costituì il culmine dell'occupazione. In un comizio tenuto alle 6.30 la commissione interna narrò agli occupanti quanto era avvenuto durante la notte e annunciò la convocazione in Prefettura, che costituiva comunque un primo consistente successo tattico. Ma soprattutto quella notte di occupazione era stata caratterizzata dall'introduzione all'interno dello stabilimento di «fiaschi e bottiglie di vino». Per dare un segnale forte sulla serietà dell'azione e per evitare che ubriachezze moleste minassero la compattezza dell'occupazione, i leader decisero di proibire l'introduzione e la vendita di liquore e vino dentro la fabbrica.⁶⁰ Dopo avere sistemato la situazione all'interno dei reparti, dai quali non poteva più uscire nessuno, neanche gli esentati della sera prima, la commissione interna, convocato dal prefetto, si recò a Bergamo per discutere le rivendicazioni con

⁵⁹ G.Pozzi, *La prima occupazione*, cit., p. 85.

⁶⁰ G.Pozzi, *La prima occupazione*, cit, p. 86.

Franchi-Gregorini che era in Prefettura. L'imprenditore rifiutò di cedere sul punto centrale delle richieste, la riduzione di orario, ma dichiarò «di poter forse riconoscere» l'organizzazione sindacale che aveva di fatto assunto il controllo dello stabilimento, l'Unione Sindacale di Bergamo. La condizione posta da Franchi – Gregorini per questo riconoscimento e per accettare di discutere di alcune rivendicazioni era che la produzione dovesse comunque riprendere sotto il controllo della direzione di stabilimento e che gli operai abbandonassero la fabbrica occupata. Sembrò che la Commissione avesse accettato l'esito della trattative e, infatti, una volta tornata a Dalmine, fece uscire gli operai dallo stabilimento lasciando al lavoro coloro che erano impegnati nei loro normali turni. Questa presunta normalità fu però smentita da un altro atto simbolico, cioè l'esposizione su un'altissima asta della bandiera nazionale con un nastro che recava la scritta "Unione Sindacalista Italiana".

La narrazione che Nosengo ci ha lasciato a proposito dell'esperimento di poche ore di autogestione della produzione da parte delle maestranze tende a mostrare come l'occupazione produttiva nascesse sostanzialmente per istinto di lotta e per reazione alla rigidità della proprietà e della dirigenza, piuttosto che come azione consapevolmente pianificata. Il primo orientamento della commissione interna era semplicemente di continuare nell'occupazione, ma senza lavorare da quel momento in poi. Poi i leader sindacali furono convocati da Gandini che intimò agli occupanti di uscire perchè la dirigenza aveva deciso la serrata. Sembra che a quel punto Antonio Croci affermasse, «Faremo marciare lo stabilimento per conto nostro !», e che dopo un momento di esitazione, tra qualche sorriso, anche Nosengo lo sostenesse aggiungendo, «Non siamo certo maturi per fare l'espropriazione ma a volte vi sono faccende che diventano realtà». L'agitatore piemontese sostenne che la successiva riunione operativa della commissione interna allargata ai «sottocapi presenti nello stabilimento» diede come risultato la decisione di tentare la carta dell'autogestione per evitare le conseguenze della serrata. Inoltre subentrò l'orgoglio operaio di poter mostrare che lavorando per otto ore al giorno produttivamente le maestranze erano in grado di realizzare gli stessi risultati concreti che l'accordo di Milano aveva previsto di ottenere imponendo ai lavoratori sessanta ore settimanali. Esisteva tuttavia un'unica variabile, enorme, in grado di spegnere l'orgoglio di mestiere, l'elettricità: se dall'esterno Gandini avesse chiesto ai fornitori di interrompere l'erogazione del-

l'energia necessaria ad alimentare gli altiforni, l'occupazione produttiva sarebbe finita immediatamente. L'unica ipotesi per rispondere a questa tattica di probabile attuazione fu di paventare al Prefetto un'incontrollabilità delle maestranze da parte dei leader in conseguenza del possibile *blackout*.⁶¹ Il mattino del '17 l'assemblea degli operai riuniti approvò questo noto ordine del giorno che la commissione interna fece pervenire alla direzione:

*Gli operai della ditta Franchi Gregorini, udita la relazione fatta dalla loro commissione interna, deliberano di iniziare il lavoro per conto proprio per dimostrare la loro buona volontà e le predisposizioni ad agire non solo nel loro interesse, ma specialmente nell'interesse dell'industria italiana e pel bene del popolo tutto d'Italia; invitano le autorità competenti a ben ponderare sulle loro determinazioni giustificabilissime dopo la comunicazione del loro principale che vuol chiudere lo stabilimento per un puntiglio inspiegabile; assicurando che si manterranno calmi, che rispetteranno il macchinario e tutto ciò che prenderanno in consegna per mettere alla prova la loro volontà di lavorare e vivere onestamente; declinano ogni responsabilità su quanto potrà accadere qualora venisse loro vietato il più sacro dei loro diritti: il diritto al lavoro; accettano il controllo di qualsiasi autorità pubblica o padronale; dichiarano che la durata di questo esperimento sarà di una settimana, a meno che non intervengano accordi per modificare la loro determinazione: passano alla nomina delle cariche per la buona riuscita del loro esperimento.*⁶²

È, come si vede, un documento apparentemente cauto, nel quale i lavoratori dell'acciaieria di Sabbio insistettero soprattutto sul diritto al lavoro come origine e unità di misura della loro occupazione. Questo diritto era messo in discussione per *un puntiglio inspiegabile* da parte del proprietario – imprenditore, proprio chi doveva avere maggiore interesse alla produzione, e avrebbe dovuto convergere negli interessi

⁶¹ G.Pozzi, *La prima occupazione*, cit., pp. 87 - 90

⁶² G.Pozzi, *la prima occupazione*, cit., p. 90 – 91.

con le maestranze che costringeva a occupare. In questo senso il rifiuto di ogni ludismo era l'espressione dell'attaccamento degli occupanti al proprio lavoro che i lavoratori inquadravano in una prospettiva nazionalistica, per cui all'Italia appena uscita da un conflitto molto duro occorreva produrre per recuperare prosperità. La singolare indicazione della durata di questo esperimento, cioè una settimana, sembra un messaggio indirizzato non tanto e non solo a Franchi – Gregorini, quanto piuttosto alle altre autorità. L'atteggiamento conciliatorio degli occupanti, evidenziato anche dalla chiara indicazione temporale sulla fine dell'azione, avrebbe dovuto spingere i mediatori istituzionali dell'azione a rendere meno rigido l'atteggiamento della proprietà. E tuttavia, contemporaneamente, questo atteggiamento conciliante veniva ribaltato nella sostanza in quanto i lavoratori decidevano di sostituirsi alla proprietà e alla dirigenza industriale non solo nella produzione, ma soprattutto nella direzione dell'attività lavorativa. Vennero, infatti, indicati subito dopo dai lavoratori Secondo Nosengo come nuovo presidente e Antonio Croci come nuovo direttore tecnico ovvero i leader della commissione interna. Infine la nuova direzione aveva deciso di insediarsi nei locali della ditta e le squadre degli operai avrebbero continuato a lavorare sotto la nuova dirigenza. Sulla natura di questo cambiamento tattico e strategico si può proporre un'interpretazione che ponga l'accento su alcuni elementi. Un primo punto riguarda il peso da attribuire all'unica apertura da parte di Franchi-Gregorini, ovvero il riconoscimento, solo possibile, della UIL di Dalmine come organizzazione rappresentativa dei lavoratori dell'impresa: questo riconoscimento era una concessione che ormai poteva sembrare secondaria alla commissione interna, per il semplice fatto che essa era già nei fatti l'unica controparte sindacale dentro la Dalmine, come dimostrava se non altro anche la trattativa del 16 in Prefettura. Un secondo punto appare centrale, la tesi sostenuta da Nosengo, e che traspare dall'ordine del giorno, cioè che l'azione di forza trasformata in autogestione produttiva fosse frutto dell'irrigidimento padronale e avesse come scopo solo il buon esito della lotta di Dalmine. Ferma restando l'estrema fluidità di una situazione che si evolveva e si strutturava di momento in momento, si possono cautamente avanzare rispetto a questa interpretazione spontaneistica dei dubbi, corroborati dalle biografie e dai trascorsi di alcuni animatori della commissione interna, soprattutto Nosengo. Cioè fin dall'inizio dell'occupazione è probabile che tra le opzioni dell'azione non fosse stata scartata la concreta dimostrazione di come fosse

possibile l'autogestione di una fabbrica da parte delle maestranze. Obiettivo del resto non lontano dagli assunti anarchici, culla ideologica dei leader della commissione interna. Contribuiva, del resto, alla realizzazione di questo progetto la particolare realtà della Dalmine: una fabbrica molto grande, ma nello stesso tempo discostata dalle grandi correnti politico-sindacali contemporanee e quindi già pronta a diventare un laboratorio politico-sindacale. La commissione interna era in questo favorita dal fatto che l'UIL proprio in questa realtà circoscritta avesse trovato una sponda consistente alle sue azioni.

Nosengo ricorda così l'inizio dell'autogestione vera e propria, «Demmo ordine agli operai della squadra di giorno di deporre le relative medaglie e ai portinai di registrarle. Alle 8 facemmo suonare la sirena e tutti andarono al loro posto». Croci ispezionò i reparti e parlò agli operai, Nosengo spiegò minutamente le ragioni dell'azione agli impiegati⁶³. La nuova dirigenza industriale dimostrò una certa risolutezza nelle proprie azioni, organizzando il lavoro e potendo contare sul sostegno degli operai. Ma quasi inevitabilmente l'azione non poteva durare neppure quella settimana che agli occupanti sembrava periodo necessario e sufficiente per ottenere i risultati sperati. Le leve effettive del controllo non erano certamente nelle mani delle maestranze, soprattutto la variabile rappresentata dall'energia elettrica indispensabile agli altiforni. Su questo elemento essenziale si manifestò una evidente ingenuità dei leader della commissione interna. In un colloquio avuto a metà mattina con Gandini, Nosengo e gli altri volevano ottenere il ripristino della corrente elettrica che era stata interrotta per volontà della direzione, la quale aveva fatto togliere le valvole, e cercarono di imporre la cosa all'appena spodestato (?) direttore generale. L'ingenuità stette nel credere alla promessa di Gandini, il quale, dopo aver protestato di non volere rispondere delle proprie azioni agli occupanti, si impegnò di persona a riallacciare l'elettricità per gli impianti. Come si può immaginare, la promessa non fu mai mantenuta. Nella stessa mattinata, inoltre, giunse un ufficiale dei carabinieri incaricato dal prefetto di colloquiare con la commissione, ma i contenuti di questo incontro rimangono e rimarranno oscuri. L'agente manifestò una certa ammirazione per la logica di Nosengo, ma poi si allontanò in automobile con il direttore generale che promise di tornare dopo pranzo per riallacciare la corrente⁶⁴. Si trattava di due segni

⁶³ G. Pozzi, *La prima occupazione*, cit., p. 91.

⁶⁴ A. Scalpelli, *Dalmine 1919*, cit., p. 98.

premonitori del fallimento dell'esperienza. Infatti nel primo pomeriggio del 17 stesso, Gandini tornò effettivamente agli stabilimenti, ma con un'aria di trionfo, e Nosengo, intuito l'approssimarsi del fallimento, si allontanò da Sabbio per un ulteriore colloquio con il prefetto a Bergamo. Il prefetto scongiurò il leader della commissione interna di favorire lo sgombero spontaneo della fabbrica, evidentemente prefigurando violenze tra occupanti e forze dell'ordine. Nosengo non volle però impegnarsi a nulla se non dopo avere parlato con i suoi compagni della commissione interna, e tuttavia, al suo ritorno alla fabbrica trovò già al lavoro non i suoi compagni bensì un migliaio tra soldati e carabinieri che attuavano lo sgombero dei reparti produttivi⁶⁵. L'agitatore piemontese con altri due membri della commissione interna, Bellodi e Benedetti, fu arrestato e tornò a Bergamo, questa volta in stato di fermo. Il 18 i tre furono rilasciati, le trattative sul memoriale del 12 marzo ripresero con il coinvolgimento di tutte le fabbriche della provincia, e l'Unione Sindacale di Bergamo fu riconosciuta ufficialmente come controparte insieme alla Fiom. I lavoratori della Franchi, dopo che i soldati rimasti nello stabilimento erano usciti, e a quanto pare ne avevano approfittato per saccheggiare parecchio materiale, rientrarono definitivamente nei reparti. Era la conclusione dell'esperimento di occupazione produttiva⁶⁶.

L'esito di questa vicenda dimostra come ciò che per la commissione interna rappresentasse l'attuazione di un progetto di possibile autogestione produttiva, dalla direzione e dalle forze dell'ordine venisse giudicato solo un tentativo destinato, negli auspici, a sgonfiarsi in fretta, tanto è vero che le truppe entrarono in azione rapidamente già nel pomeriggio del 17 marzo, senza dare più alcuno spazio a ulteriori trattative. In questa situazione appare decisivo il ruolo giocato dagli operai-occupanti, che opposero una debole resistenza allo sgombero: ma è lecito chiedersi che cosa sarebbe successo se, viceversa, questi avessero mantenuto l'occupazione e fossero rimasti ai loro posti. Questo non significa sottovalutare il ruolo deterrente rappresentato dalle forze dell'ordine - armate e consistenti -, tuttavia la scarsa resistenza sembra mettere in luce un sostanziale scollamento tra testa (commissione, interna) e braccio (maestranze) dell'azione. O forse, meglio: tra i veri obiettivi del-

⁶⁵ A. Scalpelli, *Dalmine 1919*, cit., pp. 98 – 99.

⁶⁶ G. Pozzi, *La prima occupazione*, cit., pp. 92 – 93.

l'una e dell'altro. In sostanza si può pensare che questo esito fosse dovuto alla non perfetta coincidenza tra le aspettative dei lavoratori e i progetti della commissione interna: concrete e immediate le prime, più latamente politici quelli della seconda. Infatti tra le rivendicazioni delle maestranze troviamo istanze funzionali anche ai bisogni di lavoratori che contemporaneamente, e spesso, erano anche contadini (otto ore lavorative, sabato inglese, rivendicazioni economiche a vari livelli). Il progetto degli agitatori era invece rivolto a un vero e proprio ribaltamento dei rapporti gerarchici e sociali all'interno della struttura produttiva, come mostra la rapida scelta di un nuovo organigramma interno. Per un breve momento si può pensare che per le maestranze l'obiettivo del controllo della produzione implicasse come conseguenza la realizzazione delle istanze rivendicative. Tanto è vero che nel documento votato dall'assemblea dei lavoratori la mattina del lunedì 17, questi ultimi, *udita la relazione fatta dalla loro commissione interna*, assicuravano che avrebbero iniziato il lavoro per proprio conto rispettando macchinari e strumenti per dimostrare la loro buona volontà, avendo come obiettivo dichiarato la difesa del diritto al lavoro a fronte di una possibile serrata da parte di Franchi-Gregorini⁶⁷. Imprenditore e autorità lessero però nel documento non solo la determinazione delle maestranze ma soprattutto il pericolo di un effettivo rovesciamento di ruoli all'interno della fabbrica, con evidenti ricadute sociali, per quanto circoscritte. Per questo cercarono di isolarli prendendo del tempo per preparare un'azione di forza. Tuttavia quando nel corso delle ore di occupazione dell'acciaieria fu sempre più chiaro che esistevano due volontà divergenti, agitatori e lavoratori, evidentemente furono per primi gli stessi occupanti a perdere entusiasmo e interesse per l'azione. Questa infatti, ormai, si configurava come troppo rischiosa per loro e il suo proseguimento avrebbe potuto avere conseguenze imprevedibili ma probabilmente negative. Fu per questo che lo sgombero avvenne senza resistenze.

Sono interessanti gli echi, coevi agli eventi, che le giornate di Dalmine ebbero sui quotidiani, locali e nazionali. I due quotidiani locali, *L'Eco di Bergamo e Il Popolo*, seppure con toni diversi, sembrarono paventare il pericolo di un effettivo rovesciamento dei tradizionali rapporti lavorativi, ancora più preoccupante in quanto si verificava nella fabbrica più grande della bergamasca, viste le possibili ricadute in

⁶⁷ A. Scalpelli, *Dalmine 1919*, cit., p. 95 e ACS, PS 1919, Busta 92, faldone D13.

termini di emulazione. Lo si intuisce dall'uso ricorrente e non solo propagandistico da parte dei due organi di stampa del termine «bolscevico», riferito all'intera vicenda, e che ne coglie comunque, non si sa quanto consapevolmente, l'aspetto «massimalistico». Infatti se il 17 marzo *L'Eco di Bergamo* definiva l'occupazione una semplice propaggine dell'azione del 12 marzo, il 18 scrive: «Il tentativo bolscevico di Dalmine, per il quale i sindacalisti di Bergamo erano diventati per un giorno proprietari dello stabilimento della ditta Franchi-Gregorini, è finito ieri sera con l'occupazione dello stabilimento stesso da parte della truppa inviata da Bergamo»⁶⁸. Il quotidiano concorrente *Il Popolo*, di ispirazione liberale, apparve più preoccupato tanto da scrivere: «Questi strani fatti di Dalmine sembrano essere l'immediata conseguenza di una propaganda che se non è precisamente bolscevica, è però assai vicina a quei criteri bolscevichi intorno alla proprietà che in alcune zone in fermento della nostra provincia, si concretano nelle parole d'ordine: «la terra ai contadini e le fabbriche agli operai (...)». Un gruppo di operai di Dalmine voleva fare un esperimento di produzione autonoma, indubbiamente persuasi della legittimità di tale propaganda, (...) tentativo tanto più irragionevole in quanto compiuto senza tenere conto della larghezza di vedute e della modernità dimostrate dalla Franchi - Gregorini, e nel campo dei rapporti con le maestranze e nella beneficenza di guerra e di pace.»⁶⁹. Queste ultime parole de *Il Popolo*, evidentemente, paventavano la possibilità di un rovesciamento delle gerarchie sociali, ancora più preoccupante in quanto si verificava nella fabbrica più grande della provincia. Il fatto che l'azione di Dalmine avesse comunque suscitato qualche sussulto è evidenziato da un breve riferimento apparso sul *Corriere della Sera*, sull'onda degli avvenimenti, il 19 marzo: «sarà permesso di non prendere troppo sul serio quanto è avvenuto nel grande stabilimento della Franchi-Gregorini, che ha avuto per così dire tre padroni nel giro di tre giorni: i vecchi proprietari, gli operai e da ultimo la truppa»⁷⁰.

Si può dire che il tono ironico non nasconda forse una certa inquietudine di fondo e la sensazione che se ne ricava è simile a quella emersa dall'articolo de *Il Popolo*.

⁶⁸ *L'Eco di Bergamo*, «La fine dell'esperimento bolscevico di Dalmine», 18 marzo 1919.

⁶⁹ *Il Popolo*, «Lo sciopero di Dalmine», 18 marzo 1919.

⁷⁰ Da *Corriere della Sera* del 19 marzo 1919, citato da G. Pozzi, *La prima occupazione*, cit., p. 53.

5. ARRIVA UNO «STUDIOSO», BENITO MUSSOLINI

Rispetto a questi atteggiamenti della stampa locale e nazionale, a metà strada tra il ridimensionamento e il sospiro di sollievo, risulta molto significativo, per le ricadute propagandistiche e politiche successive, che l'intera azione fosse stata capillarmente seguita e commentata su *Il Popolo d'Italia*.

Il quotidiano di Mussolini aveva seguito attentamente, potremmo dire momento per momento, le vicende dell'occupazione produttiva di Dalmine, attraverso i reportage del già citato corrispondente da Bergamo Alfonso Vajana, unico giornalista che avesse visitato per ben due volte gli stabilimenti occupati, una delle quali a pochissimi momenti dallo sgombero. Vajana era il tipico rappresentante di quell'interventismo di sinistra che costituiva il raccordo tra azioni come quelle di Dalmine, popolari e partecipate, e il disegno politico dell'agitatore romagnolo.

Quest'ultimo, dopo avere tallonato con insolita acribia i fatti di un piccolo borgo bergamasco⁷¹, decise di sanzionare con la sua presenza l'esito, per quanto fallimentare, di un'azione che gli parve molto congeniale alle sue strategie politiche e propagandistiche. Come racconta nella sua relazione il prefetto di Bergamo Scamoni, Mussolini giunse da Milano a Dalmine il 20 marzo «solo al termine dello sciopero pronunciando un discorso di intonazione prettamente patriottico» (*sic*). L'alto funzionario così prosegue: «si è compiaciuto del contegno (*segue una parola incomprendibile*) e rispettoso degli operai e della disciplina dimostrata nell'esperimento da loro fatto: esperimento nuovo, che, ha detto, essere meritevoli (*sic*) di studio e che ritiene serva di monito agli industriali per avvicinarsi sempre più essi agli operai e costituisce una forza nuova per il benessere. La massa operaia fu bene impressionata dal discorso e ha applaudito i più notevoli passi patriottici della conferenza». Questa fu la relazione sintetica inviata al ministero dell'Interno dall'alto funzionario. Ma è chiaro che per le conseguenze successive che questo discorso comportò per la storia di Dalmine, è importante fare riferimento a quelle parole pronunciate di fronte alla platea riportate sia dal Vajana nella sua ultima cronaca da Dalmine, sia successivamente da Giovan Battista Pozzi. Su questi passi si possono avanzare osserva-

⁷¹ L'interesse di Mussolini per questo evento è evidente anche da un particolare significativo: il 19 marzo un commento editoriale sul fatto venne firmato «Il Popolo d'Italia», impegnando così l'intera linea editoriale del giornale. Cfr. A. Scalpelli, *Dalmine 1919*, cit., p. 111.

zioni e ipotesi⁷².

Il futuro Duce sfruttò fino in fondo l'effetto sorpresa: atteso vanamente alla stazione di Bergamo da parecchi operai, impiegati, studenti e ufficiali, con in testa Antonio Croci⁷³, giunse invece in macchina a Dalmine, accompagnato dai futuri capi del primo Fascismo, Michele Bianchi e Cesare Rossi⁷⁴. Questi ultimi a loro volta erano stati all'inizio del secolo degli agitatori sociali, con una parabola politica che li portò, in circostanze molto simili a quelle vissute da Mussolini, ad abbracciare dopo un inizio socialista la causa del sindacalismo rivoluzionario per poi approdare all'interventismo nazionalista. Entrambi naturalmente furono collaboratori de «Il Popolo d'Italia.» L'arrivo di Mussolini a Dalmine fu favorito e motivato dalla sua simpatia manifesta per le idee e le iniziative della UIL, per quanto questa corrispondenza politica non si fosse concretizzata in un'alleanza vera e propria.⁷⁵ Anche il contesto ambientale in cui si situò l'intervento di Mussolini non deve essere considerato di secondaria importanza. Significativamente il futuro Duce pronunciò il discorso non nell'area della fabbrica bensì nella sede della cooperativa locale impiantata dal primo agitatore dalminese, Girelli, in cui esisteva anche una sezione della UIL. In questo modo questo intervento assunse una coloritura chiaramente legata al sindacato che aveva guidato l'occupazione. L'illustre ospite fu presentato da Secondo Nosengo, che disse di lui, «egli viene a studiare il nostro movimento, poichè noi abbiamo dato da pensare non solo ai padroni ed alle autorità, ma anche agli studiosi»⁷⁶.

Cominciando a parlare dopo un applauso caloroso, Mussolini si rivolse agli operai

⁷² Secondo Adolfo Scalpelli il discorso di Mussolini non fu tradito interamente, ma ne è stato conservato solo il testo pubblicato da Vajana sul «Popolo d'Italia». Cfr. A. Scalpelli, *Dalmine 1919*, cit., p. 117

⁷³ Cfr. A. Scalpelli, *Dalmine 1919*, cit., p. 115.

⁷⁴ Per Michele Bianchi vedi il profilo biografico, *ad vocem*, di Frank A. Snowden contenuto in V. De Grazia e S. Luzzatto, *Dizionario del fascismo*, cit., vol. I, pp. 159 – 162; per Rossi, nella medesima opera, *ad vocem*, il profilo redatto da Mauro Canali, vol. II, pp. 553 – 555.

⁷⁵ «Benchè si sia talora presentata la Uil come il diretto precursore dei sindacati fascisti, i rapporti tra questa e il fascismo furono alquanto complessi e di non facile interpretazione». Dei due maggiori esponenti del sindacato interventista, Rossoni passò poi al fascismo, mentre De Ambris ruppe con Mussolini dopo la vicenda di Fiume nel '22 tanto che i suoi sostenitori parteciparono, con gli Arditi del popolo, alla difesa di Parma contro gli squadristi. Cfr. la già menzionata voce «Sindacalismo rivoluzionario» di T. Abse, in V. De Grazia e S. Luzzatto, *Dizionario del fascismo*, cit., vol. II, p. 632.

⁷⁶ Cfr. A. Scalpelli, *Dalmine 1919*, cit., p. 116.

recentemente sgomberati dalla fabbrica e prima di tutto ne faceva gli antesignani di un nuovo modo di intendere il rapporto tra lavoratore e impresa:

Dopo quattro anni di guerra terribile e vittoriosa (...) mi sono spesso domandato se le masse sarebbero ritornate a camminare sui vecchi binari o se avrebbero avuto il coraggio di cambiare strada. Dalmine ha risposto.⁷⁷

È evidente come l'elemento che stava più a cuore al Duce era di valorizzare la loro azione:

Voi insegnate a certi industriali, a quelli specialmente che ignorano tutto ciò che in questi ultimi quattro anni è accaduto nel mondo, che la figura del vecchio industriale esoso e vampiro deve sostituirsi in quella del capitano della sua industria da cui può chiedere il necessario per sé, non già imporre la miseria per gli altri creatori della ricchezza.⁷⁸

In queste parole sembra perdurare un certo retaggio socialista, probabilmente non solo tattico e legato alla volontà di accattivarsi l'uditorio. Tuttavia la distinzione che Mussolini fa passare implicitamente tra il vecchio industriale «vampiro ed esoso» e il resto della categoria, forse non vuol fare dimenticare alle maestranze come la dirigenza della Dalmine avesse mostrato una certa apertura alle istanze dei lavoratori. A questo proposito si ricordi la disponibilità di Franchi Gregorini ad accogliere alcune richieste della piattaforma rivendicativa presentata dalla commissione interna, per quanto la questione centrale del sabato inglese fosse stata cassata.

La coincidenza delle parole di Mussolini con le posizioni del sindacalismo non riformista nasceva dalla volontà di acquisire un posto al sole alternativo all'iniziativa socialista, pur nel medesimo terreno di coltura, il lavoro. Cosa che lo portava a pronunciare nello stesso discorso frasi come queste: « Ho simpatizzato con tutti gli operai, anche con la Confederazione Generale del Lavoro, ma più vicino mi sento con l'Unione Italiana del Lavoro. Ma dichiaro che non cesserò la guerra contro il par-

⁷⁷ Cfr. G. Pozzi, *La prima occupazione*, cit., p. 62 (Pozzi riporta il discorso di Mussolini nella cronaca di Alfonso Vajana).

⁷⁸ Cfr. G. Pozzi, *La prima occupazione*, cit., p. 63.

tito che è stato durante la guerra uno strumento del Kaiser, il partito socialista ufficiale ». Partito che così definiva: «vuole tentare sulla vostra pelle il suo esperimento scimmiesco, poichè non è altro che una contraffazione russa». Fin qui rimaniamo a una rivalità diventata più aspra dopo la fuoriuscita di Mussolini dal Partito Socialista «ufficiale⁷⁹». Molti anni dopo due storici agitatori della CGIL, Angelo Leris e Vittorio Ferrari rammenteranno che in mezzo alla folla di chi applaudiva, non casualmente, non vi furono i pochi aderenti al sindacato riformista, che rimasero «al di là della rete che delimitava la proprietà, ad esprimere di lì l'opposizione a Mussolini stesso con frequenti interruzioni e anche con fischi»⁸⁰ (A. Scalpelli). Tuttavia le parole del «professor Mussolini» assumono un peso più consistente se si tiene presente la dinamica politica molto fluida della quale egli, soprattutto dopo Caporetto, era divenuto uno dei principali artefici. Così, dato il particolare momento storico, nel discorso vi sono inevitabili riferimenti di natura nazionalistica quando, ad esempio, Mussolini afferma:

«Voi vi siete messi sul terreno della classe ma non avete dimenticata la Nazione (...). Per gli interessi immediati della vostra categoria voi potevate fare lo sciopero vecchio stile, lo sciopero negativo e distruttivo, ma pensando agli interessi del popolo, voi avete inaugurato lo sciopero creativo, che non interrompe la produzione.»⁸¹

E proseguì, « Non potevate negare la nazione, dopo che per essa anche voi avete lottato, dopo che per essa cinquecentomila uomini sono morti»⁸². Cosa che era stata emblematizzata dalla bandiera issata su un pennone all'esterno della fabbrica. D'altra parte le posizioni della UIL erano contigue all'idea di Nazione come principale interesse socialmente trasversale da realizzare e da salvaguardare. Questo dimostra come Mussolini tentasse di tenersi aperte, politicamente parlando, più vie che gli potessero essere utili nella prospettiva di un disegno ideologicamente eclettico che egli stava già tessendo tra il '16 e il '17.

Considerata l'essenza del discorso si può ritenere come ciò che dovette compiacere

⁷⁹ Cfr. A. Scalpelli, *Dalmine 1919*, p. 118.

⁸⁰ Cfr. A. Scalpelli, *Dalmine 1919*, cit., p. 116.

⁸¹ Cfr. G. Pozzi, *La prima occupazione*, cit., pag. 63.

⁸² Cfr. G. Pozzi, *La prima occupazione*, cit., p. 64.

Mussolini riguardo l'occupazione di Dalmine fosse la sua natura di «azione diretta costruttiva». Non a caso 72 ore dopo, il 23 marzo 1919, si sarebbe svolta a Milano la riunione di San Sepolcro che diede origine al movimento dei Fasci, la cui vera novità politica fu l'introduzione dell'azione diretta, violenta e distruttiva, come veicolo di affermazione politica.

Il fatto che a Dalmine i lavoratori si fossero impadroniti dello stabilimento senza portare danno ai macchinari, proseguendo la produzione ed esponendo il Tricolore, sintetizzava in una singola iniziativa la possibilità di riunire «Rivoluzione e Nazione». In questo modo si concretizzava l'opportunità, più che altro propagandistica, di proporre una terza via, alternativa al socialismo e al liberismo, ovvero la produzione controllata dal basso ma non nel nome di un interesse di classe. Naturalmente nel suo discorso Mussolini tese a occultare in questa prospettiva l'aspetto di sovvertimento sociale insito nel ribaltamento del controllo produttivo, elemento di pericolosità che invece aveva mosso l'intervento delle autorità ufficiali. E del resto, lo scopo del suo intervento a Dalmine non rimaneva ristretto a quella realtà circoscritta ma si inseriva all'interno di una prospettiva politica e storica più ampia, che in quel momento egli cercava di definire. Anche in questo caso è importante analizzare il contesto storico: varietà di offerte politiche e fluidità degli equilibri elettorali. Alla fine della guerra si presentava il problema della collocazione politica di ex ufficiali e ex combattenti. Un «bacino d'utenza» che rappresentava un boccone appetibile per il futuro Duce, che difatti parlava già nel '18 di “trincerocrazia”, di “aristocrazia del domani”, proprio a indicare in queste frange di scontenti una parte imponente dell'opinione pubblica nonché del futuro elettorato. Da un lato, quindi, queste figure non avevano ancora trovato un referente politico ben preciso e, dall'altro, Mussolini stava cercando di intercettarne gli umori.

Se leggiamo il discorso alla luce di queste osservazioni, è plausibile che la già segnalata accortezza delle parole utilizzate nei confronti degli imprenditori alla Franchi Gregorini (cioè non di vecchio stampo) si spieghi con questa apertura a 360 gradi verso ogni possibilità e tendenza, da qualunque parte provenisse. Non casualmente alcuni importanti gruppi industriali, impegnati nella riconversione post bellica (in special modo Ansaldo), erano divenuti sostenitori economici delle iniziative di Mussolini, *in primis de* «Il Popolo d'Italia». Con molta probabilità vedevano in lui un'al-

ternativa plausibile sia al giolittismo - troppo blando e “politicante”- sia al socialismo - chiaramente troppo rigido e pericoloso per le sue istanze collettiviste. In conseguenza di questo avvicinamento, la testata di Mussolini aveva registrato la sparizione della citazione in prima pagina, «La rivoluzione è un’idea che ha trovato delle baionette», e il mutamento del sottotitolo originale, da «Quotidiano socialista» a «Quotidiano dei combattenti e dei produttori». Così’ diventa ulteriormente chiaro perché il «Quotidiano dei combattenti e dei produttori» avesse seguito quasi in diretta le vicende, a questo punto solo apparentemente secondarie, dei fatti di Dalmine. Per quello che si è detto, allora, si spiega perché nel suo discorso Mussolini non facesse alcun riferimento alle rivendicazioni pratiche delle maestranze ma parlasse esclusivamente di questo sentimento per la Nazione e per il rispetto del lavoro. Tuttavia dalle cronache de “Il Popolo d’Italia” e soprattutto dalle ben più oggettive relazioni di pubblica sicurezza risulta come la platea non fosse scontenta di questo mancato e fondamentale accenno, che pur ci si sarebbe aspettati di ascoltare, ma che piuttosto avesse applaudito il discorso, entusiasta dell’interesse che un politico rampante avesse rivolto alla loro azione.

Per il momento Mussolini intendeva sfruttare a proprio vantaggio il valore emblematico dell’azione piuttosto che le sue conseguenze tra l’altro fallimentari, come esemplificazione di un’iniziativa rivendicativa rivolta al lavoro e non alla trasformazione dei rapporti di produzione. Il fatto che questa azione fosse fallita evitava il diffondersi di iniziative simili in altri contesti. Si perdeva così ogni carattere di pericolosità, anche potenziale, dello «sciopero creativo». Se al contrario, l’agitazione di Dalmine avesse avuto esito positivo, così come era negli auspici della Commissione interna, l’azione politicamente sarebbe divenuta una conquista della UIL – che la aveva patrocinata - e non un fatto sfruttabile a favore dei progetti di Mussolini, che prevedevano un gioco di sponda tra diverse opzioni politiche e sociali, nessuna delle quali doveva prevaricare sulle altre. A ciò aggiungiamo che la dimensione circoscritta geograficamente e isolata sindacalmente (per quanto ampia nei numeri) dell’iniziativa, la rendeva meno pericolosa e meglio sfruttabile propagandisticamente da parte di un disegno politico che cercasse di assumere un ruolo rilevante ma alternativo agli schieramenti politici cristallizzati nei primi due decenni del Novecento. Il fallimento dell’azione di Dalmine rendeva il sostegno di Mussolini a essa

una pura petizione di principio, non precludendogli la possibilità di mantenere le proprie sponde aperte con gli interessi industriali ai quali si andava avvicinando. In questa prospettiva, a complicare storicamente un quadro già sfaccettato e cangiante di suo si aggiunge un documento archivistico di origine misteriosa, che si trova tra le carte sull'episodio di Dalmine conservate presso l'Archivio Centrale dello Stato. È indicato solo come «informativa da Roma», posteriore di qualche giorno ai fatti di Dalmine (datato 23 marzo 1919) e non firmato, il che fa pensare all'opera di qualche «orecchio aperto» all'opera tra Milano e Bergamo. Il documento presenta l'occupazione in una luce prettamente politica. Da una parte afferma che la UIL considerava lo sciopero dalminese un mezzo per «creare problemi alla FIOM. Ha voluto essere un primo esperimento della tattica della collaborazione tra capitale e lavoro messa in attuazione con il cosiddetto “sciopero creativo” che non interrompe la produzione rispetto allo “sciopero negativo” e distruttivo di vecchio stile propugnato dai socialisti della CGL.⁸³» E tuttavia sorprende il resto dell'informativa secondo la quale Nosengo e Croci, i due leader dell'agitazione, avevano costituito una sezione della UIL con l'approvazione di Franchi Gregorini, fatto, possiamo osservare, che spiegherebbe con la disponibilità di quest'ultimo a riconoscere il sindacato rivoluzionario come controparte unica nella vertenza in atto. Inoltre, la Banca Commerciale Italiana, fin dalle origini della Dalmine regista strategica degli investimenti produttivi nel borgo bergamasco, aveva favorito il passaggio di proprietà dai tedeschi di Mannesmann a Franchi Gregorini, con soddisfazione degli operai, pagati meglio e che godevano di turni di lavoro più umani. Da una parte quindi la composizione relativamente semplice dello sciopero sarebbe stata frutto della disposizione favorevole della Società Franchi Gregorini verso Nosengo e Croci. Dall'altra i buoni rapporti di Mussolini con Giuseppe Toeplitz, grande stratega della Comit, spiegherebbero, secondo questa informativa, l'intervento del futuro Duce a Dalmine. Una triangolazione UIL, Franchi Gregorini, Mussolini dietro la guida della Comit, fatta per creare un'alternativa credibile alle azioni riformiste della CGL. Fantapolitica? Voci false e incontrollate raccolte e strutturate da una spia un po' troppo incline a pensare in termini di complotti? Oppure verità, o parziale verità? I rapporti mai troppo sereni tra la Comit e Franchi – Gregorini non deporrebbero per la credi-

⁸³ Cfr. ACS, PS, 1919, busta 92, faldone D13, “Informativa da Roma”.

bilità di questa informativa, così come non sembra di riscontrare una effettiva soddisfazione dei lavoratori sotto la proprietà Franchi, nè Nosengo e Croci appaiono così scaltri politicamente. Tuttavia è nota anche la volontà di Mussolini di contrastare le iniziative della CGL giocando di sponda con gli interlocutori che avessero medesimi obiettivi, imprenditori o sindacati non riformisti. Da quasi un secolo questa carta è un dato che non si può comunque ignorare, e che dimostra come un fatto apparentemente minore in una località di provincia avesse suscitato interrogativi anche ad alti livelli, probabilmente per gli interessi consistenti che ne erano coinvolti.

Alcuni esponenti del mondo politico bergamasco che ebbero a che fare con l'occupazione parteciparono alla riunione di S. Sepolcro: Ettore Bartolozzi, che era intervenuto a parlare dopo Mussolini tre giorni prima; Gianbattista Pozzi e Alfonso Vajana. In effetti sul piano socio economico la piattaforma di Dalmine e il programma sansepolcrista avevano punti in comune. Anche a Milano il 23 marzo, come era già avvenuto a Dalmine, fu presentato un programma rivendicativo che contemplava: richiesta delle otto ore giornaliere con sabato inglese, partecipazione delle maestranze al funzionamento tecnico dell'industria, minimi di paga, affidamento alle organizzazioni proletarie della gestione di industrie e servizi pubblici. Una piattaforma che l'esperienza di Dalmine aveva mostrato, seppur per un breve momento, perseguibile, per quanto i punti programmatici di S. Sepolcro avessero il carattere di un gesto, tanto è vero che «i Fasci di Combattimento non fecero nulla per realizzare questo programma» (F. K. Snowden).⁸⁴ Nessuno dei tre «dalminesi», dal canto loro, proseguì a lungo nel suo cammino dentro il movimento di Mussolini, probabilmente avendo colto la transitorietà di questo «gesto» confrontandola con la concreta realizzazione.⁸⁵

Le conseguenze di lungo periodo dello sciopero mostrano la scaltrezza politica successiva del regime che trasformò propagandisticamente un piccolo episodio di 48 ore in un simbolo della capacità degli interessi di organizzarsi dal basso. Così l'inter-

⁸⁴ Cfr. la voce «Fasci di combattimento» in V. de Grazia e S. Luzzatto, *Dizionario del fascismo*, cit., pp. 588 – 589. Snowden aggiunge, «Il programma di Piazza S. Sepolcro fu un gesto provocatorio con due scopi: corrispondere a iniziative propagandistiche (...) dimostrare il totale disprezzo dei fascisti per il dibattito politico e parlamentare di tipo tradizionale» (p. 589).

⁸⁵ Vajana e Bartolozzi aderirono al fascismo per poi allontanarsene, Pozzi fu presente come uditore, ma non fece parte del movimento. Su questo aspetto «sansepolcrista» dell'occupazione, vedi A. Scapelli, *Dalmine 1919*, cit., pp. 127 – 133.

vento di Mussolini del 20 marzo divenne la sanzione politica quasi necessaria di un'azione già fascista, per così dire, nell'animo.

Nella propaganda di regime l'azione perse ulteriormente il suo carattere eversivo di occupazione divenendo invece una necessaria ma non conflittuale opera di rivendicazione costruttiva. Il mondo del lavoro, agendo per il perseguimento dei suoi interessi, produceva e non distruggeva, e il Mussolini del '19 aveva già colto queste potenzialità. Non è un caso che la propaganda del Ventennio insistette, a proposito dell'episodio di Dalmine, sul particolare della non introduzione di alcolici nello stabilimento, come manifestazione della sanità morale degli insorti, alfieri del lavoro e non beceri sovversivi.

In sintesi l'azione diretta piacque al Mussolini rivoluzionario e la sottolineatura della sua costruttività o creatività si rivelò utile nell'immediato per non inimicarsi gli imprenditori. Tuttavia questa stessa creatività divenne nel Ventennio l'elemento determinante per la costruzione del mito di uno sciopero produttivo che anticipava la politica "rivoluzionaria" del regime.

CAPITOLO 3

STORIE DI OCCUPAZIONI PRODUTTIVE

2. L'ESTATE E L'AUTUNNO CALDO DEL 1920

1. LA COMBATTIVITA' DEGLI IMPIEGATI: DAL CAMBIO DI PROPRIETA' ALLA VICENDA COLLEONI

Il lungo dopoguerra del primo conflitto mondiale continuò a lasciare tracce consistenti di sé a Dalmine e alla Dalmine anche dopo la fine dell'occupazione del marzo 1919. Nei primi mesi del 1920 Franchi – Gregorini passò la mano dopo avere constatato le notevoli difficoltà seguite ad un conflitto che lo aveva arricchito, ma poi gli si era ritorto contro al momento di adattare produzione e strategie di mercato alle condizioni di pace. L'acciaieria di Dalmine, in particolare, non si integrava ormai con il resto del gruppo Franchi e l'imprenditore bresciano contattò direttamente Giovanni Agnelli per procedere alla vendita della fabbrica di Sabbio. Questa iniziativa personale nacque per oltrepassare le resistenze di chi nel Cda temeva di trasferire la proprietà a un imprenditore troppo lontano dagli interessi locali, un'opposizione in parte sostenuta anche dalla sempre presente Banca Commerciale Italiana. Per quanto Franchi e Agnelli non avessero rapporti idilliaci con essa, il suo ruolo strategico rimaneva essenziale tanto è vero che l'istituto milanese attuò una mediazione triangolare fra sé i due imprenditori. Al termine di queste complesse trattative, venne costituita una nuova società, la terza in poco meno di quattordici anni, la prima che portasse il nome della località d'insediamento con cui l'azienda è conosciuta nel mondo, cioè S.A. «Stabilimenti di Dalmine». Alla presidenza di essa fu posto un nome storico per la Dalmine e per Dalmine, Mario Garbagni, che avrebbe guidato la Società per dieci anni, mentre come direttore generale fu confermato Dante Landozzi, che aveva occupato quella carica già con la proprietà Franchi - Gregorini⁸⁶

La situazione estremamente dinamica e incerta nella quale si trovava in quei mesi la

⁸⁶ Per queste vicende societarie vedi G. d'Onghia, *L'irresistibile ascesa di un'impresa bergamasca: la «Dalmine Tubi S.A.»*, in «Studi e ricerche di storia contemporanea», n.25, giugno 1986, p. 9; Gianluigi della Valentina, *Dalmine: un profilo storico*, in Franco Amatori e Stefania Licini, *Dalmine 1906 – 2006. Un secolo di industria*, Dalmine, Fondazione Dalmine, 2006, p. 36.

fabbrica di Sabbio motivò la prima iniziativa pubblica degli impiegati, che si erano nel frattempo organizzati sindacalmente. Nel gennaio 1920 era sorta dentro l'azienda una sezione dell'Apiap (acronimo di Associazione Provinciale fra Impiegati di Aziende Private di Bergamo), il sindacato impiegatizio fondato a Bergamo nell'estate del 1919 e presieduto da un impiegato della Dalmine, il già citato Giovan Battista Pozzi. In questa circostanza si formò anche la Commissione interna in rappresentanza degli impiegati, e tra questi le personalità più in vista erano Ferruccio Malvezzi, Emilio Dvorak e naturalmente il «biografo sindacale» di Dalmine, Pozzi. Le prese di posizione dell'Apiap di Dalmine al suo esordio si concentrarono, dunque, sul cambio di proprietà dell'acciaieria, paventando l'ipotesi che la fabbrica, dopo avere assunto un'identità pienamente italiana grazie alla solidarietà di guerra e all'occupazione del '19, iniziative di cui gli impiegati stessi si sentivano autori, tornasse in mani tedesche.⁸⁷ Dopo che fu completato il passaggio del controllo societario a un nuovo gruppo di investitori e a una nuova dirigenza italiana, l'Apiap cominciò la propria opera sindacale vera e propria che ebbe modo di concretizzarsi quasi subito, già nell'aprile del 1920. In questa occasione la neonata Commissione interna degli impiegati presentò al presidente Mario Garbagni un memoriale in dodici punti quasi tutti di natura economica, che chiedevano aumenti di stipendio, oltre che per gli impiegati, anche per il medico e le maestre della scuola privata; non mancavano, tuttavia, anche richieste molto attuali come il «miglioramento delle comunicazioni tramviarie nelle direttrici Bergamo - Dalmine e Dalmine - Trezzo, «anche nell'interesse delle plaghe circostanti abitate da numerose famiglie di operai e impiegati dello stabilimento», di nuovo il sabato inglese, ma anche «l'assicurazione di tutti gli impiegati tecnici ed amministrativi contro gli infortuni sul lavoro»⁸⁸. La dirigenza non accolse nessuna delle richieste, limitandosi a un generico impegno per l'attivazione di un «fondo di previdenza per il personale stipendiato», del quale si era parlato più volte a livello societario senza risultato sin dai primi momenti della guerra, quando il bilancio del 30 settembre 1914 ne prevedeva l'istituzione per impiegati e operai. Il fatto che il memoriale venisse sostanzialmente cassato cominciò ad aumentare la tensione tra il personale tecnico e

⁸⁷ Sui primi passi dell'Apiap di Dalmine, cfr. Giovan Battista Pozzi, *La prima occupazione della fabbrica in Italia nelle battaglie di Dalmine, Bergamo*, Società Editrice Bergamasca, 1923, pp. 105 – 130.

⁸⁸ G.Pozzi, *La prima occupazione*, cit., p. 125.

amministrativo, che crebbe tensione di mese in mese soprattutto in conseguenza dalla nomina di Fermo Sisto Zerbato al ruolo di Direttore commerciale dello stabilimento. Questo atto venne interpretato dagli impiegati come la chiara manifestazione di una scarsa fiducia da parte della nuova dirigenza nei confronti di quei lavoratori della Dalmine che avrebbero a loro volta potuto aspirare a quell'incarico. Il nuovo Cda aveva invece scelto un suo uomo di fiducia, legato alla Banca Commerciale Italiana e già procuratore della Società «Tubi Mannesmann». Ma in questa situazione difficile collegata a un cambio di proprietà che frustrava gli impiegati, i quali desideravano, un pò velleitariamente, esserne maggiormente coinvolti, gli animi vennero definitivamente aizzati nel maggio del 1920 da un piccolo episodio. Le tensioni ormai palesi culminarono quando fu licenziato un disegnatore assunto durante la prima guerra mondiale, Giacomo Colleoni, con un provvedimento che la direzione motivò come esubero di personale. La Commissione interna degli impiegati decise a quel punto di intervenire aprendo un contenzioso con la dirigenza dopo avere constatato che il licenziamento «non è giustificato (...) né da motivi di demerito della persona colpita, né da ragioni di giustizia, né da ragioni di opportunità»⁸⁹. Di fatto, tra giugno e luglio del 1920 la questione Colleoni, che a questo punto aveva tutte le caratteristiche della punta di un iceberg, rimase aperta, la dirigenza non intendeva infatti rinunciare al licenziamento con un atto che sarebbe apparso un cedimento alle pressioni della Commissione interna e degli impiegati.

A sua volta il contesto nazionale aveva cominciato a farsi sempre più teso, visto che si cominciava a parlare dentro le fabbriche e sui giornali di mobilitazioni operaie che la Fiom avrebbe suscitato in diversi stabilimenti metallurgici. In linea con la sua diversità, alla Dalmine erano invece per il momento gli impiegati a mobilitarsi, e in un certo senso ad anticipare il “biennio rosso”, per una azione di lotta e di sciopero puramente aziendale che appariva sempre più concreta con l'avvicinarsi del 31 luglio, ultimo giorno di lavoro per Colleoni. Sembrava intanto concretizzarsi un'alleanza tra impiegati e operai, soprattutto perchè ricominciò a circolare il fantasma della serrata padronale. Così il 31 luglio 1920 le due Commissioni interne, degli operai e degli impiegati, raggiunsero un accordo che preludeva alla proclamazione dello sciopero che avvenuta nel pomeriggio, anche se esso riguardò i soli impiegati

⁸⁹ G.Pozzi, *La prima occupazione*, cit., p. 134.

che erano 191⁹⁰. È significativo che votassero contro lo sciopero, decidendo di entrare in fabbrica nei giorni successivi, tre iscritti all'Apiap tra i quali spicca un nome che tornerà spesso nella storia di Dalmine, il futuro podestà Ciro Prearo, allora procuratore della Società.⁹¹ Il 2 agosto il licenziamento di Colleoni divenne esecutivo. Dopo avere constatato che dalla direzione della fabbrica non arrivava alcun segnale di ripensamento, la Commissione interna cercò interlocutori direttamente a Roma, tentando di creare un canale di comunicazione con il Ministero dell'interno e con la Presidenza del Consiglio. Il presidente della Commissione interna, Ferruccio Malvezzi⁹², spiegò in un telegramma alla Presidenza del Consiglio del 12 agosto 1920 che lo sciopero nasceva dal rifiuto della direzione di stabilimento di accettare un memoriale presentato dalla Commissione interna e ritenuto in linea con le clausole del Concordato del 4 luglio 1919 stipulato tra industriali e impiegati dell'industria della provincia di Bergamo. La direzione infatti riteneva che il memoriale contenesse questioni di principio da trattare solo da parte del Consorzio Lombardo Metallurgici, e inoltre aveva respinto il tentativo del prefetto di differire la questione a una commissione paritetica istituita presso la Camera di Commercio di Bergamo. Malvezzi richiese dunque l'intervento governativo sia per i danni riportati dallo stabilimento, sia per l'aggravarsi di «manovre losche di gruppi finanziari industriali».⁹³ L'intervento governativo non giunse, ma l'accento alle «manovre losche», che fosse solo tattica di drammatizzazione o effettiva conoscenza di notizie, ribadisce comunque il costante interesse degli impiegati verso le strategie di controllo della Società. Visto che lo sciopero era stato molto partecipato ma non compatto, si era creata in quei giorni di agosto una situazione un po' grottesca, in cui mentre la stragrande maggioranza degli impiegati restava fuori dallo stabilimento, dentro la fabbrica i cinque che non avevano aderito all'agitazione venivano sorvegliati a vista nelle loro mosse dagli operai, che ne informavano gli scioperanti. In una situazione di stallo e

⁹⁰ Infatti nel suo telegramma al Ministero dell'Interno, il prefetto di Bergamo informava che gli operai erano rimasti esterni alla vicenda, Cfr. ACS, MI, PS – 1920, busta 100, faldone D13, sottofascicolo 8.

⁹¹ Cfr. G.Pozzi, *La prima occupazione*, cit., pp. 129 – 153.

⁹² Malvezzi in quelle settimane fu in corrispondenza anche con Benito Mussolini, cfr. Renzo De Felice, *Mussolini il rivoluzionario 1883 – 1920*, Torino, Einaudi, 1995, p. 629n.

⁹³ Cfr. il telegramma di Malvezzi indirizzato alla Presidenza del Consiglio dei ministri, conservato presso ACS, MI, PS – 1920, busta 100, faldone D13, sottofascicolo 8.

con il rischio di un prolungamento *sine die* della lotta, il 1 settembre gli scioperanti ripresero il lavoro dopo avere spuntato due risultati, un lodo trattato dal prefetto e relativo alla giustezza del licenziamento di Colleoni, che venne riammesso al lavoro il 4 settembre, e il pagamento degli stipendi per il mese non lavorato.⁹⁴ Tuttavia non vi era neppure il tempo di constatare che si concludeva con una piccola e parziale vittoria degli impiegati la vicenda relativa all'acciaieria, perchè incombeva ormai senza soluzione di continuità il vero biennio rosso, l'unico momento di quel dopoguerra irrisolto e teso in cui la Dalmine si mobilitò contemporaneamente alle altre imprese italiane.

2. UN MESE DI BIENNIO ROSSO: L'OCCUPAZIONE DELL'AUTUNNO 1920

Non si tornerà in questa sede sulle problematiche e i nodi storici relativi al periodo, ma evidentemente ci si concentrerà su quanto accadde a Dalmine in quell'occasione e sui possibili significati degli eventi in quei mesi. Nel periodo trascorso dall'occupazione del marzo 1919, e in realtà fin da poche settimane dopo lo sgombero della fabbrica, i rapporti di forza sindacale dentro gli stabilimenti si erano modificati decisamente a favore della Fiom⁹⁵. Il sindacato dei metallurgici accompagnò la proclamazione delle agitazioni, il 23 agosto 1920, con un vero e proprio decalogo, intitolato «Norme per l'applicazione dell'ostruzionismo». Questo illustrava le linee guida che in ogni stabilimento dovevano essere seguite per condurre le azioni ri-

⁹⁴ Cfr. la relazione del prefetto Scamoni conservata in ACS, MI – PS 1920, busta 100, faldone D13, sottofascicolo 8. Cfr. inoltre la citata cronaca di Pozzi, pp. 162 – 178, che presenta qualche lieve discrasia con il documento di cui sopra. Il pagamento venne poi sospeso di nuovo dal Direttore generale Landozzi quando vi fu l'occupazione dell'acciaieria due giorni dopo.

⁹⁵ Alla fine di aprile del 1919, le trattative per concludere la vertenza, incentrata sulle otto ore lavorative, portarono alla firma di un accordo mediato dal prefetto. Le richieste della UIL furono però tutte respinte. Il 1° maggio di quell'anno, che doveva essere la sanzione dell'opera di Nosengo e Croci, ne certificò invece il fallimento. I due agitatori tennero un comizio a Bergamo ascoltato da un modesto uditorio, mentre la maggior parte dei lavoratori andò alla manifestazione della CGL al Teatro Nuovo. Cfr. Adolfo Scalpelli, *Dalmine 1919. Storia e mito di uno sciopero «rivoluzionario»*, Roma. Editori Riuniti, 1973, pp. 135 – 136.

vendicative. In sostanza gli operai dovevano occupare la fabbrica, rimanere al proprio posto e continuare la produzione. In questo modo avrebbero realizzato una presa di possesso dei singoli stabilimenti che avrebbe assunto i caratteri di una prova di forza capace di far recedere gli imprenditori dalla loro rigidità in materia di salari e condizioni di lavoro.⁹⁶

Gli operai della Dalmine, che avevano ricevuto l'invito alla mobilitazione partito alla fine di agosto da parte dell'organizzazione sindacale riformista, prima di passare all'azione si consultarono con gli impiegati sulla base del patto stipulato un mese prima. Il raccordo funzionò ancora una volta e fu formata una commissione interna mista di operai e impiegati, a maggioranza operaia. Lo sviluppo successivo dei fatti mostra quanto l'occupazione produttiva dell'anno precedente avesse lasciato tracce profonde di sé non solo perché apparteneva a un passato recentissimo, ma soprattutto per la sua esemplarità di svolgimento. Il culmine dell'agitazione fu di nuovo l'occupazione dello stabilimento siderurgico cominciata il 3 settembre, quindi due soli giorni dopo la fine dell'agitazione precedente. Quanto fosse mutato tuttavia l'orizzonte di riferimento politico e ideale rispetto a diciotto mesi prima è evidente da un episodio simbolicamente decisivo: dopo che operai e impiegati avevano fatto uscire dalla fabbrica tutto il gruppo dirigente, ancora una volta, come nel marzo '19, venne innalzata sul pennone più alto dello stabilimento una bandiera. Ma da questa erano spariti il bianco e il verde, il vessillo era totalmente rosso; Pozzi, testimone del fatto e membro della commissione mista, commentò, «era un simbolo di ribellione, di passione, di sdegno e di amore, passione di volontà nel cimento per il lavoro indipendente, ribellione e reazione contro i falsi italiani, i vampiri, i falsi patrioti (*sic*) ai quali bisogna strappar la maschera!».⁹⁷ Naturalmente, viste le sue convinzioni politiche, l'impiegato - cronista con queste parole cercava di far rientrare l'episodio nell'alveo ideale del nazionalismo e intendeva sottolinearne l'ideale continuità con l'occupazione guidata da Nosengo e Croci, ma è chiaro che in quel settembre 1920 l'azione iniziata dalle maestranze dell'acciaieria di Sabbio rientrava in un contesto storico e politico non centrato su Dalmine e la Dalmine, ma davvero nazionale e fortemente stimolato da parole d'ordine che provenivano dall'esterno dell'azienda. Come sottolinea Eros Francescangeli, «ogni fabbrica rappresentava un caso a sé

⁹⁶ cfr. i documenti riportati da G. Pozzi, *La prima occupazione*, cit., pp. 181 – 184.

⁹⁷ G. Pozzi, *La prima occupazione*, cit., p. 202.

stante, eppure, nella tipologia delle occupazioni, erano riscontrabili elementi comuni. Il più delle volte le maestranze non interrompevano la produzione, cercando di trasformare la fabbrica in un luogo di sperimentazione autogestionaria e di contropotere (...); nei luoghi simbolo (cancelli d'ingresso, ciminiera, pennoni) venivano issate bandiere rosse o nere. Circa seicento fabbriche in mano a mezzo milione d'operai»⁹⁸.

Gli impiegati trovandosi dunque in una situazione strategica e politica non semplice da maneggiare, scelsero di appoggiare comunque l'iniziativa degli operai ispirati dalla Fiom perchè in essa ritrovavano il modello d'azione rivendicativa che più sentivano congeniale, l'occupazione produttiva. Con essa l'esproprio dell'azienda, anzichè assumere un valore di «classe», proprio per il coinvolgimento trasversale di operai e impiegati, si sarebbe trasformato in un'azione capace di mostrare come i cervelli della produzione fossero principalmente i lavoratori, e tra di essi, in primo luogo gli impiegati. E' evidente come «l'esproprio» facesse convergere su sé due significati diversi di questo impadronirsi della fabbrica da parte dei lavoratori. Questa diversità di prospettive traspare chiaramente dall'ordine del giorno che fu approvato dall'Apiap riunita a Bergamo il 5 settembre 1920. Esso recitava così, «Apiap tende a una efficace intesa con la classe operaia per un'azione concorde sul terreno di classe nell'eventuale conquista e legale gestione della fabbrica, nell'interesse precipuo della produzione e della collettività – cioè per la emancipazione del lavoro con il mezzo della gestione diretta dell'industria, per la quale gestione sono capaci e pronti». Gli impiegati affermavano di sentirsi «il cervello dell'organizzazione industriale». Tuttavia venivano posti dei precisi limiti un alla collaborazione con gli operai che occupassero uno stabilimento, ovvero che l'occupazione avesse come scopo di «assumere la gestione diretta» e non nascesse per «fini ostruzionistici». In caso contrario gli impiegati erano invitati dall'Ordine del giorno a rimanere al posto di lavoro con «disciplina e spirito di sacrificio». Il documento si concludeva con una dichiarazione di autonomia rispetto ai partiti.⁹⁹ In quei giorni tesi anche gli organi di

⁹⁸ Cfr. la voce «Biennio rosso» in Victoria de Grazia e Sergio Luzzatto, *Dizionario del fascismo*, Torino, Einaudi, 2002, vol. I, p. 168. Agli autori sembra comunque azzardata e poco motivata l'affermazione fatta in questa stessa voce da Francescangeli, secondo il quale, «è assodato il ruolo giocato dai fascisti nella prima quanto anomala occupazione di una fabbrica (quella di Dalmine, nel marzo 1919)».

⁹⁹ Cfr. l'ordine del giorno conservato in ACS, MI – PS, busta 100, faldone D13, sottofascicolo 8.

stampa locale seguirono, naturalmente, le vicende dell'occupazione, mantenendo atteggiamenti differenti: chiaramente contrario all'azione si mostrò il quotidiano liberale e legato agli imprenditori *Il Popolo*, preoccupato di una svolta «sovietista» *L'Eco di Bergamo*, mentre più equanime, se non sostanzialmente attento alle ragioni degli occupanti fu *Il Giornale di Bergamo*. Sono significativi due episodi che esplicano entrambi l'orientamento di questo giornale. Il primo fu la pubblicazione di un resoconto in cui sotto l'anonima firma «un impiegato dello Stabilimento di Dalmine» Emilio Dvorak, che svolgeva le funzioni di direttore tecnico degli stabilimenti autogestiti, illustrava sia le quantità di produzione realizzate, sia l'atteggiamento di chi occupava la fabbrica.¹⁰⁰ Era un documento teso a smentire attraverso numeri precisi e sobrie considerazioni, che dentro l'acciaieria regnasse un clima da terrore sovietico. Ma è forse di ancora maggiore peso la visita compiuta il 17 settembre dal direttore del quotidiano Francesco Scarpelli e dal suo redattore Alfonso Vajana dentro la fabbrica occupata. La presenza di Vajana a un anno di distanza nei medesimi luoghi dell'occupazione del '19, in una circostanza analoga e con il medesimo incarico di cronista, non certo avverso agli occupanti, rendeva i due avvenimenti ancora più simili nella loro sostanza. Direttore e redattore scrissero, rispettivamente, un commento e un resoconto incentrati sulla piena coscienza dell'importanza del lavoro e della sua necessità da parte dei lavoratori della Dalmine. Questo manifestava il carattere non certamente terrorista dell'azione in atto durante quei giorni nel più grande stabilimento della bergamasca.¹⁰¹

La bandiera issata sul pennone più alto della fabbrica, la nomina di un direttore tecnico scelto tra le maestranze, la presenza di cronisti dentro la fabbrica occupata produttivamente, tutti segni di una sovrapposizione possibile tra marzo '19 e settembre 1920, con un dato in comune, la presa di possesso del luogo della produzione e il controllo della produzione stessa da parte delle maestranze. In nome dell'interesse trasversale costituito dal lavoro Dalmine in due anni consecutivi fu il luogo in cui le tradizionali gerarchie industriali si ribaltavano .

Tutte le occupazioni nelle fabbriche bergamasche terminarono entro il 28 settembre 1920. Alla Dalmine l'occupazione si prolungò fino al 1 ottobre, quando ebbe ter-

¹⁰⁰ Cfr. G.Pozzi, *La prima occupazione*, cit., pp.246 – 249.

¹⁰¹ cfr. «La battaglia metallurgica e gli impiegati di Dalmine», in *Giornale di Bergamo*, 16 settembre 1920, p. 2

mine attraverso un concordato raggiunto tra la FIOM e il Consorzio Industriali Metallurgici davanti al prefetto di Milano. Con questo accordo agli operai di Dalmine furono pagati per la produzione realizzata in regime di occupazione, mentre gli impiegati furono compensati con «il 150 per cento sul globale incasso mensile di due mesi». Dopo la firma di questo concordato la direzione «ripresero possesso degli stabilimenti dalla Commissione Interna»¹⁰². In pochi anni l'importanza della Dalmine era notevolmente aumentata, tanto è vero che dopo il noto intervento di Mussolini del 20 marzo 1919, il 23 ottobre del 1920 giunse a Dalmine Bruno Buozzi, il segretario generale della Fiom, che tenne una conferenza pubblica alla presenza di circa duemila lavoratori, ovvero quasi tutte le maestranze dello stabilimento siderurgico. In tale conferenza, simile a quella che tenne qualche ora dopo a Bergamo (con minore afflusso, 300 persone), il leader dei metalmeccanici spiegò «le modalità e la portata della nuova conquista proletaria del controllo sindacale sull'industria.» I conflitti sindacali non erano tuttavia cessati e la Dalmine continuava a manifestare la propria combattività, come dimostra un altro telegramma del prefetto, datato 3 novembre, in cui il funzionario informava il Ministero dell'interno di Roma che gli industriali metallurgici avevano deciso una serrata e gli operai non avevano abbandonato lo stabilimento. Mentre il personale tecnico di altri stabilimenti si era «generalmente ritirato», negli stabilimenti di Dalmine «impiegati hanno fatto causa comune con operai». La lotta si fece più dura il 15 novembre 1920, quando furono riammessi dalla Direzione in servizio alla fabbrica gli impiegati che non avevano partecipato all'occupazione dello stabilimento di settembre – ottobre, protetti dalle forze dell'ordine. Altri impiegati che avevano preso parte all'agitazione di due mesi prima sospesero il lavoro e chiesero alla direzione di allontanare i colleghi riammessi o in subordine di differire i dissidi a una commissione paritetica. Al rifiuto della direzione, due impiegati alla guida del movimento «pronunciarono frasi oltraggiose e perciò furono licenziati»: si trattava di Pozzi e Malvezzi. Gli operai per il momento si mantennero estranei al movimento, e la Fiom non manifestò alcuna solidarietà ai due licenziati. In un tentativo disperato di recuperare una situazione ormai deteriorata e compromessa per la Commissione interna degli impiegati, Emilio Dvorak, come già fece mesi prima Malvezzi, si rivolse direttamente al Sottose-

¹⁰² Cfr. G.Pozzi, *La prima occupazione*, cit., p. 287 – 288.

gretario di Stato agli Interni con un telegramma. Nel telegramma Dvorak indicava la causa della «nuova grave agitazione» degli impiegati di Dalmine nel ritorno dei «crumiri movimento settembre imposti della direzione senza previi accordi» con i rappresentanti degli impiegati. L'impiegato – sindacalista rinnovava la richiesta della commissione paritetica prevista dal Decreto Giolitti di settembre. La rappresentanza degli impiegati era tra l'altro in viaggio per Roma «desiderando presentare al Sottosegretario un “memoriale veritiero dell'agitazione». Questa volta, tuttavia, gli impiegati non trovarono sponde alla propria azione e la loro breve stagione di successi sindacali ebbe termine con la riammissione dei «krumiri». ¹⁰³ Si concludevano così due anni di lotte a Dalmine senza effettivi risultati concreti, se non che era stata mostrata una certa combattività organizzata di tutte le maestranze, ma soprattutto si era manifestata la capacità della dirigenza di stabilimento nel tenere in mano la situazione senza lasciarsi imporre nulla, per così dire, dal basso. Un ultimo colpo di coda del biennio rosso a Dalmine si ebbe tra agosto e settembre 1921 ¹⁰⁴, ma ormai la storia d'Italia, dell'acciaieria e di Dalmine si apprestavano a seguire un percorso diverso, che anche un piccolo borgo della bergamasca contribuì a costruire.

¹⁰³ Cfr. La ricostruzione del prefetto di Bergamo e il telegramma di Dvorak contenuto in ACS, MI – PS, busta 100, faldone D13, sottofascicolo 8. Dvorak venne poi anch'egli licenziato dalla Dalmine nei primi mesi del 1921, cfr. G. Pozzi, *La prima occupazione*, cit., p. 296.

¹⁰⁴ Un altro sciopero di cui siamo a conoscenza si svolse dall'11 agosto 1921, e fu causato dalla riduzione delle paghe alla Dalmine. La vertenza fu relativamente lunga. Un telegramma del prefetto informava che si era svolto un referendum relativo alla ripresa del lavoro con riduzione di paghe (2 settembre 1921). Si ebbero 578 voti favorevoli e 510 contrari. Questo esito confermò l'agitazione in quanto doveva essere raggiunto il 70 % di voti favorevoli per la ripresa del lavoro. L'accordo fu raggiunto il 5 settembre 1921 con questo esito: diminuzione di stipendio per cottimisti e non cottimisti, nessun premio di produzione ai percentualisti. Come compensazione venne eliminato il supercaroviveri per le persone a carico. Cfr. ACS, MI – PS, busta 100, faldone D13, sottofascicolo 8.

CAPITOLO 4

LA COSTRUZIONE DI UN COMUNE

1. DOPO LE OCCUPAZIONI PRODUTTIVE

Gli anni che succedettero alle due occupazioni produttive videro aumentare la centralità della Dalmine dentro il territorio d'insediamento dell'impresa, che divenne progressivamente e totalmente il baricentro dell'intera area che sorgeva intorno agli stabilimenti siderurgici. I cambiamenti portati dall'azienda metallurgica a partire dagli anni Venti cominciarono a lasciare segni ancora più profondi di quelli già evidenti sul territorio fin dall'insediamento dell'impresa, raggiungendo il culmine negli anni Trenta, nel periodo successivo alla fondazione del nuovo Comune. Quest'ultimo assunse non casualmente il nome della località in cui sorgeva la fabbrica, in un ribaltamento non solo topografico o nomenclatorio delle relazioni storicamente sedimentatesi tra le diverse zone, ma più profondamente gerarchico: la località che diventa comune per la presenza della fabbrica - magnete, i comuni che diventano frazioni pur senza rinunciare alla propria identità.

Le coincidenze della storia vogliono che a Dalmine tutto ciò che conta accada nella parte finale dei primi tre decenni del Novecento: la costruzione degli stabilimenti Mannesmann tra il 1908 e il 1909; le occupazioni produttive tra 1919 e 1920; la fondazione del Comune nel 1927. Un cammino fatto di avvenimenti grandi e piccoli che strutturano la faticosa ricerca da parte dell'azienda siderurgica di un rapporto equilibrato con l'area di insediamento, verso l'esterno, e con le sue maestranze al proprio interno, fino a che il «dentro» e il «fuori» dall'impresa finiranno sostanzialmente con il coincidere. Da questa tensione all'equilibrio derivarono le non facili contrattazioni iniziali soprattutto con Sabbio, i continui spostamenti delle reciproche competenze e sfere di influenza tra impresa e istituzioni locali con frizioni sempre dietro l'angolo. Ma da tale tensione nacquero anche le due grandi occupazioni, che costituiranno un precedente di cui le strategie imprenditoriali non potranno ignorare l'importanza. Tale ricerca di equilibrio si incanalò lungo un percorso

preciso che portava a un unico esito: il controllo dell'impresa sui suoi lavoratori e sul territorio circostante. Queste due componenti, maestranze e territorio, erano destinate nelle strategie imprenditoriali perseguite nel primo dopoguerra a combinarsi tra loro per dare vita a un piccolo universo socio - economico regolato dall'impresa.

2. LA COSTRUZIONE DELLA PACE SOCIALE: IL RUOLO DEL REGIME FASCISTA

La Dalmine si trovava nella medesima situazione di altre grandi imprese nella gestione degli anni successivi al biennio rosso, almeno apparentemente. La grande fabbrica non poteva continuare a essere solo il luogo di lavoro, ma doveva diventare qualcosa di più ampio e profondo. Alle grandi aziende italiane negli anni Venti le strategie organizzative e imprenditoriali di alcuni manager e industriali e anche l'affermarsi del regime fascista assegnavano un compito «sociale»: la fabbrica doveva assumersi il ruolo di responsabile e organizzatrice della vita dei lavoratori anche fuori dai reparti produttivi. Non era certamente una novità questo «sconfinamento» delle imprese, che fuoriescono dai reparti produttivi e entrano decisamente nella vita delle proprie maestranze per strutturarla e indirizzarla anche nei momenti non lavorativi. Le esperienze di fine Ottocento di imprenditori come Alessandro Rossi a Schio e Benigno Crespi nel noto villaggio operaio sulla sponda bergamasca dell'Adda, per fare due esempi illustri, sono casi molto noti e studiati del cosiddetto paternalismo organicistico. Quest'ultimo si realizzò plasmando il territorio su cui si insediarono e operarono gli impianti di produzione, secondo finalità chiaramente indirizzate dalle strategie industriali. In un periodo di grande fluidità e dinamicità come il primo dopoguerra, un periodo che attraverso tensioni violente portò a un regime pesantemente repressivo delle libertà individuali, in Italia riemergeva con evidenza la vocazione sociale dell'impresa, soprattutto della grande fabbrica: Fiat, Magneti Marelli, Alfa Romeo, Olivetti. L'obiettivo dell'impegno sociale degli imprenditori era ovviamente la creazione all'interno degli stabilimenti della pace sociale, grazie alla quale realizzare i piani produttivi dopo

avere ridotto al minimo e infine eliminato problemi e tensioni con le maestranze. Era un obiettivo che le notevoli e ampie prove di forza operaie e i grandi timori di derive «bolsceviche» degli anni 1920 e '21 avevano reso quanto mai necessario realizzare da parte delle grandi aziende in tempi ragionevolmente non lunghi. Ma la pace sociale non poteva essere perseguita *sic et simpliciter* con una politica di controllo e repressione del dissenso dentro i diversi stabilimenti, anche se questa esistette e fu consistente. La strada più lunga, e meno immediata nei risultati, seguita da alcune grandi aziende fu quella non solo o non tanto di costruire tra i lavoratori il consenso verso le strategie produttive, quanto soprattutto di sviluppare un sentimento radicato di appartenenza all'impresa da parte delle maestranze. Questo sentimento doveva essere la base della convivenza pacifica e produttiva tra capitale e lavoro. In tal senso le finalità delle imprese e quelle del regime fascista che nacque e si sviluppò in quegli stessi anni coincidevano in una chiara comunanza di interessi: il regime, infatti, puntava a creare un rapporto non conflittuale tra imprenditori e lavoratori in base all'obiettivo, trasversale e condiviso da politica e strategie imprenditoriali, del lavoro produttivo e della ripresa industriale dopo il difficile primo dopoguerra. L'aumento della produttività industriale sarebbe andata a vantaggio dei fatturati, delle prospettive di mercato, dei lavoratori (anche se in misura limitata), ma soprattutto della Nazione e dello Stato nel suo insieme nella prospettiva che più interessava al nuovo regime nato nel '22. Anche per il Fascismo, dunque, la pace sociale era essenziale e di conseguenza il movimento di Mussolini che andava facendosi Stato spingeva perchè le imprese non rinunciassero per quanto possibile a esercitare un ruolo incisivo nella vita quotidiana delle maestranze.

Tra le diverse prese di posizione sull'argomento da parte del leader fascista, che si moltiplicarono notevolmente in quegli anni, è interessante una che riguarda direttamente Dalmine. Qui Mussolini tornò il 27 ottobre del 1924 non più come «studioso» ma da Presidente del consiglio. Proprio nel luogo in cui aveva esaltato lo «sciopero creativo che non interrompe la produzione», e forse non a caso, il futuro Duce aveva esplicitato come realizzare la pace sociale. Nel discorso tenuto alle maestranze non più aggregatesi spontaneamente come cinque anni prima ma inquadrare dinanzi agli stabilimenti, Mussolini affermò

*Voi sapete quello che io penso: ritengo che tutti i fattori della produzione sono necessari. Necessario è il capitale, necessario l'elemento tecnico, necessaria è la maestranza. L'accordo di questi tre elementi dà la pace sociale, la pace sociale dà la continuità di lavoro, la continuità di lavoro dà il benessere singolo e collettivo. Fuori di questi termini, ve lo dico con assoluta schiettezza, fuori di questi termini non vi può essere che rovina e miseria.*¹⁰⁵

In questa opera sarebbe intervenuta anche l'azione di inquadramento sociale e politico del regime che avrebbe dato al paternalismo imprenditoriale caratteri autoritari.¹⁰⁶ Questo significa che Regime e imprese erano destinati a collaborare per realizzare un processo di «normalizzazione», che escludesse altri bienni rossi, in nome del compimento del proprio dovere da parte dei lavoratori. Infatti Mussolini metteva in guardia i lavoratori riuniti di fronte a lui in questo modo, con un riferimento molto forzato a un protagonista del Risorgimento, forse per solleticare di nuovo il vecchio nazionalismo delle maestranze di Dalmine,

*Ricordatevi delle mie parole; ricordatevi che in me avete un amico, severo però, non un amico lusingatore, non un amico che voglia farvi più grandi di quello che non siete. E se dico che avete in me un amico, ve lo dico con assoluta sincerità. Io sono un amico che conosce i vostri diritti, ma che vi dice anche che i vostri diritti devono avere la corresponsione nel dovere compiuto. Giuseppe Mazzini non disgiungeva diritti da doveri, li considerava come termini di un binomio assoluto. Il diritto è la risultante del dovere compiuto. Compilate il vostro dovere e voi avrete diritto di rivendicare la tutela dei vostri interessi dalla nazione fascista, oggi e domani.*¹⁰⁷

¹⁰⁵ Il discorso, pubblicato su «Il Popolo d'Italia» del 28 ottobre 1924, è riportato da Adolfo Scalpelli, *Dalmine 1919. Storia e mito di uno sciopero «rivoluzionario»*, Roma, Editori Riuniti, 1973, p. 143.

¹⁰⁶ Cfr. Duccio Bigazzi, *Le permanenze del paternalismo*, in Maria Luisa Betri e Duccio Bigazzi (a cura di) *Ricerche di storia in onore di Franco della Peruta*, volume II, *Economia e società*, Milano, Franco Angeli, 1996, pp. 48 – 57.

¹⁰⁷ Cfr. A. Scalpelli, *Dalmine 1919*, cit., p. 143.

In questo progetto che voleva essere etico, più ancora che politico, chiunque non volesse adeguarsi all'imposizione del dovere, resa più accettabile dalla «tutela dei vostri interessi» da parte della «nazione fascista» e degli imprenditori, avrebbe dovuto pagare il prezzo della sua autoesclusione. Lo dimostra un piccolo, ma significativo episodio: dopo che Mussolini se ne era andato, quella sera tutti i membri della commissione interna della Dalmine subirono il pestaggio delle squadre fasciste.¹⁰⁸

3. «IL CAPITALISTA INTELLIGENTE» A DALMINE

La chiamata alle proprie responsabilità da parte del leader fascista riguardava in primo luogo i datori di lavoro. Così assumeva importanza decisiva il ruolo di un imprenditore che non fosse solo industriale. In questi anni, infatti, il leader fascista ripresenta con tratti più chiari, definiti e evoluti, una figura di cui aveva già delineato un ritratto all'epoca del suo periodo movimentista e parzialmente antiborghese. Si tratta del «capitano della sua industria» di cui il politico di Predappio aveva parlato, lo ricordiamo, nel comizio tenuto nel cortile di Casa Colleoni a Sabbio il 20 marzo 1919, rivolgendosi così agli occupanti dello «sciopero produttivo»:

*Voi insegnate a certi industriali, a quelli specialmente che ignorano tutto ciò che in questi ultimi 4 anni è avvenuto nel mondo che la figura dell'industriale esoso e vampiro deve sostituirsi in quella del capitano della sua industria da cui può chiedere il necessario per sé, non già imporre la miseria per gli altri creatori della ricchezza.*¹⁰⁹

Pochi anni dopo, nel cuore degli anni Venti, mentre stava costruendo uno stato autoritario che faceva del lavoro e del lavoratore la base da formare e indirizzare in senso fascista e corporativo, il capo del Fascismo chiedeva al «capitano» di diven-

¹⁰⁸ Cfr. A. Scalpelli, *Dalmine 1919*, cit., p. 144.

¹⁰⁹ Cfr. Giovan Battista Pozzi, *La prima occupazione operaia della fabbrica in Italia nelle battaglie di Dalmine*, Bergamo, Società tipografica editrice bergamasca, 1921, p. 63.

tare una figura determinante per la società nel suo insieme. L'industriale e l'industria dovevano uscire dalla logica, pure sacrosanta, del solo profitto e creare un clima sociale non condizionato, di nuovo, dalla «miseria» (parola chiave, come si vede, nel pensiero di Mussolini), pericolosa miccia di tensioni e ribaltamenti sociali, mentre il mantenimento dello *status quo* era essenziale per il regime in costruzione. Per Mussolini il «capitano d'industria» avrebbe dovuto evolversi in un «capitalista intelligente» capace di sostenere «gli altri creatori della ricchezza», cioè i lavoratori.

Un capitalista intelligente non può sperare nulla dalla miseria. I capitalisti intelligenti non si occupano solo di salari, ma anche di case, scuole, ospedali, campi sportivi per i loro operai.

Queste considerazioni sentenziose concentrano in sé il significato profondo da attribuire all'interventismo sociale delle industrie. Siamo di fronte a una chiara sollecitazione verso una politica di cura delle maestranze che era quasi un dovere morale, e politico, per le imprese. Non a caso la seconda parte del pensiero mussoliniano (la prima era troppo cruda nel tono) campeggiava come slogan di un periodico della Confindustria, «L'assistenza sociale nell'industria», uno degli strumenti con i quali industriali e manager alla fine degli anni Venti sostennero il Dopolavoro promosso dal regime.¹¹⁰

L'azione sociale della Dalmine corrispose in modo molto evidente al ritratto del capitalista intelligente tracciato da Mussolini, solo che a Dalmine non esisteva un imprenditore *pater familias* alla Rossi o alla Crespi. Piuttosto qui si creò, più modernamente, una struttura di gestione aziendale gerarchica e meritocratica ben strutturata in cui le intelligenze manageriali programmano gli interventi da realizzare secondo strategie mirate non solo al settore produttivo e del mercato, ma anche a alla vita delle maestranze. Anche solo un semplice esame numerico delle quantità di opere che l'impresa realizzò nel decennio 1920 – 1930 ci dice già molto dell'intensificarsi dell'impegno dell'azienda verso i suoi lavoratori, un massiccio intervento che prese corpo soprattutto nelle zone intorno ai reparti produttivi. Osserva Gianluigi della Valentina che «la Dalmine non condizionò lo sviluppo del territorio circostante: lo condi-

¹¹⁰ Cfr. Duccio Bigazzi, *Le permanenze del paternalismo*, cit. pp. 49 – 50.

zionè»¹¹¹. Infatti siamo di fronte a programmi d'azione sociale decisamente consistenti che si articolano con grande ampiezza soprattutto dal 1924, quando il controllo azionario sull'impresa passò dalla Fiat, che si ritirò per difficoltà economico – finanziarie, alla Banca Commerciale Italiana. Quest'ultima inserì nel management direzionale giovani e brillanti ingegneri di sua fiducia, alle cui strategie gestionali la Dalmine dovette i successi del periodo conclusosi con il secondo conflitto mondiale.¹¹² Soprattutto dopo il cambio di gestione e la dinamizzazione strategica che ne derivò, la fabbrica divenne in via definitiva anche il centro di ogni mutamento territoriale della zona di insediamento. In questa azione ebbe un ruolo importante il presidente Mario Garbagni, anch'egli come si ricorderà uomo della Comit. Garbagni, infatti, promosse l'idea di fare del territorio di Dalmine una cittadina industriale, in primo luogo attraverso interventi edilizi programmati e realizzati con grande lungimiranza, affidati all'architetto milanese Giovanni Greppi. Le iniziative di Garbagni gli fecero meritare l'elogio pubblico di Mussolini, che nel discorso del 27 ottobre affermò, «Poco fa, mentre mi accompagnava attraverso i reparti, il vostro capo mi spiegava e mi documentava come egli intende praticare e pratica la collaborazione di classe. Mi diceva tutte le provvidenze che egli ha realizzato ed io gli rendo ampia lode come capo del governo e come italiano»¹¹³. I progetti di edilizia sociale promossi dal presidente della Dalmine si erano concretizzati rapidamente modificando la zona attigua agli stabilimenti in modo molto evidente. Questo spiega perchè ciò che appare con maggiore chiarezza guardando alla zona di Dalmine in questo periodo fu lo strutturarsi di zone abitative distinte per impiegati e operai, come non mancò di far notare con compiacimento lo stesso Mussolini rivolgendosi ai lavoratori della Dalmine,

*Voi siete legati al progresso tecnico e materiale del vostro stabilimento. Ho visto che sorgono delle case molto decorose per gli impiegati; vedo là, nella pianura, che si delinea nelle sue linee semplici, un villaggio altrettanto decoroso per gli operai. Si pensa dunque alle vostre famiglie, si pensa a dare un alloggio sano, igienico e a buon mercato.*¹¹⁴

¹¹¹ Cfr. Gianluigi della Valentina, *Dalmine: un profilo storico*, in Franco Amatori e Stefania Licini (a cura di), *Dalmine 1906 – 2006. Un secolo di industria*, Dalmine, Fondazione Dalmine, 2006, p.41.

¹¹² Cfr. G. della Valentina, *Dalmine*, cit., p. 38.

¹¹³ Cfr. A. Scalpelli, *Dalmine 1919*, cit., p. 143.

Quello che nel 1924 si stava realizzando ebbe compimento negli anni successivi. Si trattò di un gran numero di case, bifamiliari per gli impiegati e in palazzine per gli operai. Ebbe un significato abitativo, ma anche socializzante la Pensione privata terminata nel 1925¹¹⁵. La realizzazione di strutture rurali come stalle e magazzino per carri era invece originata da una lettura intelligente del territorio da parte dei manager, in quanto il carattere agricolo della zona di insediamento produttivo permaneva forte, e non erano infrequenti i casi di operai – contadini. Non vennero tralasciate neppure le strutture educative e formative come l’asilo e la scuola elementare, il primo costruito nel 1928 e la seconda edificata tra il 1925 e il 1927, dopo la fine delle varie *querèlles* tra Comune di Sabbio e impresa e quando ormai era realtà il nuovo Comune di Dalmine. Infine anche il tempo libero cominciava a avere luoghi in cui avesse modo di esprimersi la passione sportiva: il campo da calcio, il velodromo scoperto e i primi campi da tennis. Queste opere si univano a quelle già realizzate nel periodo 1908 – 1912: case per operai e capi officina, abitazioni per impiegati, ville per i direttori, ufficio postale e caserma dei carabinieri (1919). Una quantità di interventi edilizi destinati a ampliarsi ulteriormente nel corso degli anni Trenta, con la costruzione di ulteriori abitazioni per i lavoratori, a cui si aggiunsero gli edifici istituzionali: il Palazzo comunale e la Casa del Fascio. Inoltre le provvidenze sociali si allargarono fino a comprendere la colonia elioterapica, la piscina, il deposito delle biciclette e, non ultima, la Chiesa parrocchiale del nuovo Comune dedicata a S. Giuseppe (inaugurata nel 1931). Inoltre la vocazione rurale continuò a ispirare l’edificazione di diversi gruppi colonici che nell’intitolazione ricordavano le recenti conquiste africane: «Adua», «Macallè», «Asmara», «Addis Abeba», oltre a quelli già esistenti e acquistati dall’impresa e a quello realizzato nel 1929 (Mariano I). In questo modo erano raggiunti e gestiti dalla Società Dalmine tutti gli ambiti sociali collettivi e individuali: l’abitazione, l’educazione infantile, la salute, la sicurezza, le istituzioni, la religione, il tempo libero. Con gli interventi degli anni Venti e Trenta l’impresa dimostrò una

¹¹⁴ Cfr. A. Scalpelli, *Dalmine 1919*, cit., *ibidem*.

¹¹⁵ Si fa cenno a una “Pensione privata e una cucina per operai” in un documento del 4 marzo 1919 indirizzato al sindaco di «Sabbio» e firmato dall’amministratore delegato della Franchi Gregorini, per questioni di natura fiscale. Cfr. FCC, Sabbio, “Carteggio relativo l’impianto e l’esercizio del complesso industriale S.A.Tubi Mannesmann”, faldone 19, categoria 11, classe 1, fascicolo 1 1906-1918. La prima Pensione privata risale al 1911 quando la Mannesmann aveva affittato dall’Onorevole Gualtiero Danieli un fabbricato a uso albergo per ospitare impiegati e capi operai che risiedendo altrove rimanevano a Dalmine durante la settimana.

progettualità meditata e finalizzata, non dettata dall'emergenza (come quella che aveva giustificato le costruzioni degli anni di fondazione). L'attenzione al permanere nel territorio di un'anima rurale, che veniva rispettata e in un certo modo alimentata, era il segno dell'intelligenza strategica di manager capaci di confrontarsi lucidamente con la concreta realtà della zona di insediamento in cui modernità e tradizione convivono.

Se vogliamo capire la filosofia che sta alla radice di questa rifondazione del territorio di Dalmine dobbiamo necessariamente addentrarci in un campo complesso di idee e concezioni che la Dalmine condivide in quanto essa incorpora e realizza gli stimoli che prima di lei e contemporaneamente a lei le vengono da modelli e idee maturati e sperimentati altrove.¹¹⁶ Sarebbe, in questo senso, un'eccessiva semplificazione leggere l'azione imprenditoriale in campo sociale come puramente difensiva. In quegli stessi anni infatti si stavano affermando teorie sociologiche promosse da alcuni manager "illuminati" che insistevano su un ruolo costruttivo dell'impresa dentro la società. Possiamo capire la filosofia che guidava gli investimenti imprenditoriali di tipo sociale realizzati in alcune industrie – tra cui la Dalmine – dalle parole di Umberto Quintavalle, dirigente della Magneti Marelli. Nella crudezza del tono e dell'immagine usata a proposito dell'individuo come «macchina uomo» emerge con chiarezza il pensiero relativo al lavoratore come figura non solo produttiva da formare:

Occorre che il fattore umano tenga conto della manutenzione della macchina uomo anche fuori dal lavoro(...)Le grandi industrie hanno tutte opere imponenti di assistenza sociale (...) sarebbe bene che queste iniziative fossero considerate anche in Italia (...) non tanto come iniziative filantropiche od umanitarie ma come elementi scientifici di manutenzione dell'elemento umano¹¹⁷.

Questa "manutenzione" caricava sull'impresa il ruolo di centro regolatore, una sorta di *deus ex machina*, della società che la circondava. L'idea di base era che l'azienda contribuisse alla crescita e all'esistenza del lavoratore in ogni aspetto della sua vita, e dunque che l'impresa desse forma alla società. Il manager dell'Alfa Romeo, Ugo Gobbato, già dirigente della F.I.A.T.¹¹⁸, deciso sostenitore del ruolo sociale dell'im-

¹¹⁶ Cfr. Giovanni Luigi Fontana, «Dar casa agli operai», in Carolina Lussana (a cura di), *Dalmine dall'impresa alla città. Committenza industriale e architettura*, Dalmine, Fondazione Dalmine, 2003, pp. 61 – 63.

¹¹⁷ Citato in D. Bigazzi, *Le permanenze del paternalismo*, cit., p. 50.

presa e concreto realizzatore di esso, era convinto che le opere costituite e gestite dalle aziende dessero al lavoratore,

*la coscienza che il suo lavoro non gli dà il brutale diritto a una corrispondente remunerazione ma può determinare a sè e ai suoi un benessere, un appoggio, perché i suoi piccoli possano venire su sani e robusti (...) Possano in un domani lavorare fianco a fianco col proprio genitore, concorrere al bilancio domestico migliorandone il tono, supplire il genitore e fiduciosi in sè stessi creare una nuova famiglia che dall'azienda potrà ricavare il necessario per la vita (...)*¹¹⁹

4. IL LAVORATORE-DALMINE: SVILUPPO DI UN'IDENTITÀ

Gobbato si riferiva alla propria realtà produttiva, l'Alfa Romeo, una grande azienda dentro una metropoli. È intuibile quanto questa concezione sociale dell'impresa potesse trovare un'applicazione ancora più pervasiva e duratura in una dimensione territoriale ristretta e polarizzata intorno alla fabbrica come era quella di Dalmine. Ma in questo senso il discorso va ampliato, in quanto gli interventi realizzati dall'impresa siderurgica bergamasca assumono un significato più profondo nella misura in cui si consideri il legame forte che vincolava le maestranze alla fabbrica, fattore che emerge chiaramente soprattutto durante le due occupazioni seguite alla Prima guerra mondiale. Esaminandone i presupposti e lo svolgimento, si nota come queste azioni nascessero da un rapporto che raccordava strettamente lavoratori e stabilimento. Infatti, le occupazioni non ebbero come metodo l'interruzione della produzione come azione rivolta a causare gravi danni economici all'industria che avrebbe visto calare attività e fatturato. I fatti del '20 e del '21 nascevano, invece, come azioni volte a preservare il lavoro dentro gli stabilimenti attraverso una autogestione produttiva ge-

¹¹⁸ Per cenni sulla biografia di Gobbato vedi Francesca Fauri, *Istruzione e governo dell'impresa. La formazione dei dirigenti in Gran Bretagna e in Italia (1860-1960)*, Bologna, il Mulino-Fondazione Assi, 1998, p. 157. Sulla sua concezione organizzativa dell'impresa, cfr. Giulio Sapelli, *Economia, tecnologia e direzione d'impresa in Italia*, Torino, Einaudi, 1993, pp. 259-261.

¹¹⁹ Citato in D. Bigazzi, *Le permanenze*, p. 51-52.

stita secondo le scansioni gerarchiche e le strategie produttive già note. Se un avversario c'era, questi era piuttosto da individuare nell'imprenditore stesso: in quanto minacciava la serrata e quindi il blocco della produzione, l'imprenditore era quindi un nemico dei lavoratori in quanto nemico del lavoro. Partendo da queste premesse, era pensabile che l'atteggiamento del lavoratore della Dalmine verso la fabbrica si sarebbe fatto molto più conciliante e collaborativo nel momento in cui il cuore delle strategie manageriali si fosse esteso alla cura del lavoratore, e dunque del lavoro, cioè si fossero realizzate azioni rivolte a mettere chi produceva nelle condizioni migliori per farlo. Anche prendendo coscienza di questo sostrato "produttivo", che faceva parte della mentalità di chi lavorava alla Dalmine, a partire dagli anni Venti, i disegni imprenditoriali dei manager dell'azienda siderurgica ampliarono il loro centro d'interesse e d'azione fino a coinvolgere quasi totalmente la vita e la condizione sociale del lavoratore. Nella costruzione di un'anima strategicamente sociale dell'impresa, i gestori della fabbrica agirono attraverso un'ampia e strutturata applicazione delle teorie sul ruolo delle aziende viste sopra. Quindi possiamo immaginare una sorta di circolo chiuso, in cui assume un ruolo determinante e centrale un'azienda, la Dalmine, che dagli anni Venti riesce finalmente, dopo un quindicennio, a innervarsi a tal punto nel territorio da farne l'elemento grezzo su cui intervenire a tutto campo. Il territorio dunque non è soltanto il luogo in cui produrre e di conseguenza offrire occasioni di lavoro e stipendi alle maestranze. Esso subisce modifiche sostanziali nel senso deciso dalla Dalmine, perché diventa, nei progetti imprenditoriali, la zona di radicamento familiare e sociale che costituisce l'orizzonte unico capace di dare significato alla vita di chi è impiegato a vario titolo nell'azienda stessa. Si può dire che il territorio dove sorge l'impresa siderurgica si modifichi al punto che esso non esiste senza l'impresa stessa e il lavoratore, e quest'ultimo concepisce la sua vita solo a partire dal rapporto forte con il luogo di lavoro che è anche il luogo di vita, di educazione dei suoi figli, di svago e tempo libero. Sembra, comunque, che a Dalmine si vada al di là di obiettivi ristretti alle contingenze del momento, e così si spiegano le scelte operate dal management della Società negli anni Venti: non azioni difensive ma una vera e propria costruzione del lavoratore - Dalmine secondo le caratteristiche volute dall'impresa, ma trovando una alta disponibilità da parte chi lavorava dentro i reparti produttivi. Questo dar forma

ai cervelli e agli spiriti si inserisce evidentemente in un ambiente che deve gravitare anche topograficamente sull'impresa, intesa come struttura produttiva.

Grazie alle politiche aziendali, a partire dagli anni Venti chi lavora alla Dalmine è in grado di accedere a una serie di "provvidenze" anche di qualità elevata, che si concentrano in primo luogo sul nucleo familiare. L'azienda opera nel senso di una «idillica prospettiva di integrazione tra famiglia e impresa»¹²⁰, per cui il destino della manodopera rimane comunque nelle mani dell'impresa che lo indirizza per il meglio, favorendo lo sviluppo di un sentimento di gratitudine e un forte senso di identificazione con sé stessa. Sembra esemplificativa in questo senso una lettera - relazione dell'8 ottobre 1924, con la quale il medico della Dalmine, dottor Poletti, espone ampiamente al responsabile provinciale delle colonie elioterapiche i risultati ottenuti dai «bagni di sole» organizzati dalla Dalmine per i figli dei suoi lavoratori a partire dal 1923 (anche se poi la colonia elioterapica venne aperta anche ad alcuni bambini del comune di Sabbio, Mariano e Sforzatica).

In riscontro a di Lei espresso gentile desiderio mi pregio comunicarle breve relazione dei risultati ottenuti dalla Colonia bagni di sole da questi Onorevoli Stabilimenti istituita e intitolata alla memoria del compianto Direttore Cesare Molinero.

In quale grandiosa e magnifica località sorgesse e di quali acconci mezzi detta Colonia disponesse, meglio che dalla mia presente breve relazione Ella si sarà compiaciuta rilevare nella sua cortese visita fattaci, durante la quale Ella ebbe agio di ammirare le ariose pagode, l'elegante chalet, le vasche per soffioni e bagni: impianto, costruzione, arredamento ex novo, opportunamente inquadrato in quella magnifica cornice di vasta distesa verdeggiante e ombrata.

La Colonia si componeva di circa 80 piccini d'ambo i sessi, divisi in due gruppi, diretti dalle locali Insegnanti(...). Apposito orario regolava le diverse fasi della giornata di cura, che dalle otto e mezzo, ora d'entrata, alle 17 ora d'uscita, era tutt'un disciplinato succedersi di ben acconce variazioni, allo scopo di metter i piccoli corpi dei bagnanti nelle migliori condizioni igienico - sanitarie d'avvantaggiarsi di quel-

¹²⁰ Cfr. D. Bigazzi, *Le permanenze del paternalismo*, cit., p. 52.

l'incomparabile e preziosissimo elemento terapeutico che è il sole. Da un minimo iniziale di due minuti, si giunse a un massimo di circa due ore al giorno di esposizione solare: i piccoli corpi si abbronzarono, e furon fatti più validi e pronti, resi più solidi e vivaci. Ginnastica igienica, libero giuoco al tamburello, corse all'ombra, pediluvi e soffioni d'acqua s'alternarono ai bagni di sole e ai cantici patriottici, non è a dire con quale diletto dei piccoli bagnanti. Un rilievo fatto con sommo compiacimento dalle famiglie, fu il trattamento signorile e appropriato dei pasti somministrati: ottimo risotto o minestrone con verdura, polpettone di carne o mortadella o uovo alla coque con grosso pane a mezzodi; e a merenda, altro pane con cioccolata al latte e marmellata squisita (50 gr.): menù da me quotidianamente e rigorosamente scelto e sorvegliato.

Io solo che penetro in tutte le case e nei cuori della mia gente, meglio d'ogni altro ho potuto raccogliere dalle famiglie voci unanimi di plauso e di contento per questa benèfica istituzione, che una volta di ancor più dimostrò tutto l'interessamento appassionato che l'Onorevole Presidenza e Direzione rivolgono ai loro lavoratori. Con paziente indagine e faticosa sintesi, ho raccolto i risultati dei benefici sanitari ottenuti dai bimbi; da essi dati statistici risulta come i benefici superarono le più ottimistiche previsioni, ed eloquentemente dimostrano di quanto s'è avvantaggiata la salute dei piccoli organismi guariti di forme morbose in atto e prevenuti contro recidive o predisposizioni di affezioni latenti.¹²¹

Da quanto si legge sopra, si possono trarre alcune considerazioni sul tipo di rapporto che l'impresa intendeva realizzare con i propri salariati. Un primo spunto è offerto dalla sottolineatura dell'ambiente salubre che solo la colonia elioterapica era in grado di offrire ai figli dei dipendenti che vi trascorrevano le giornate estive, considerando soprattutto che la colonia rimediava a una condizione ambientale che favoriva l'insorgenza di patologie¹²²: *in quale grandiosa e magnifica località sorgesse e di quali acconci mezzi detta Colonia disponesse (...)*. Significativa l'elencazione delle diverse provvidenze che la colonia poteva vantare: *le ariose pagode, l'elegante*

¹²¹ La lettera di Poletti all' «illustrissimo Signor Professor cavalier Abate, Medico provinciale», è conservata presso l'Archivio di Stato di Bergamo, serie «Archivio Prefettura», sottoserie «Colonie elioterapiche», b.1040, fascicolo "1923".

chalet, le vasche per soffioni e bagni: impianto, costruzione, arredamento ex novo, opportunamente inquadrato in quella magnifica cornice di vasta distesa verdeggiante e ombrata (...). La prospettiva da fisiologo quasi ottocentesco del medico si unisce a un atteggiamento paternalistico, nel quale l'interesse principale non è tanto per l'elemento umano (i bimbi) quanto per i corpi e per le strutture che ne assicurano la sanità: *metter i piccoli corpi dei bagnanti nelle migliori condizioni igienico – sanitarie d'avvantaggiarsi di quell'incomparabile e preziosissimo elemento terapeutico che è il sole; (i piccoli corpi) furon fatti più validi e pronti, resi più solidi e vivaci, benefici sanitari ottenuti dai bimbi; (la colonia) dimostra di quanto s'è avvantaggiata la salute dei piccoli organismi guariti di forme morbose in atto e prevenuti contro recidive o predisposizioni di affezioni latenti.*

È evidente che l'unica istituzione in grado di garantire una crescita equilibrata e una sanità duratura ai piccoli figli dei dipendenti è la Dalmine, la quale ne cura anche l'inquadramento e l'organizzazione secondo ritmi e tempi precisi, e ne sviluppa anche lo spirito patriottico: *Apposito orario regolava le diverse fasi della giornata di cura, che dalle otto e mezzo, ora d'entrata, alle 17 ora d'uscita, era tutt'un disciplinato succedersi di ben acconce variazioni; ginnastica igienica, libero giuoco al tamburello, corse all'ombra, pediluvi e soffioni d'acqua s'alternarono ai bagni di sole e ai cantici patriottici.*

Vista la modestia della condizioni di vita, non sorprende che il cuore della lettera sia la descrizione del menù giornaliero con relative quantità (*menù quotidianamente e rigorosamente scelto e sorvegliato*), che costituiva l'elemento centrale dal quale le famiglie valutavano la positività della colonia ancor più che dai benefici, effetto delle diverse cure.

L'insieme di diversi interventi a cui i bambini venivano sottoposti, ne faceva evidentemente, almeno per un momento, dei privilegiati rispetto all'ambiente nel quale

¹²² Carolina Lussana e Manuel Tonolini, scrivono: «Fin dai primi anni di attività dell'impresa la dirigenza si trova ad affrontare una situazione sanitaria estremamente precaria, caratterizzata dalla presenza di malattie, legate alla carenza di infrastrutture fognarie adeguate, al pessimo stato degli alloggi e alla diffusa condivisione degli spazi con gli animali, alla mancata osservanza di regole minime di igiene personale, alla malnutrizione». Cfr.«Dalmine: dall'impresa alla città», in Carolina Lussana (a cura di), *Dalmine dall'impresa alla città'. Committenza industriale e architettura*, Dalmine, Fondazione Dalmine, 2003, p. 91.

crecevano. L'impresa riportava i corpi alla salute, li plasmava nutrendoli e curandoli, ne indirizzava lo spirito, e si guadagnava in questo modo la fedeltà e il consenso dei lavoratori e delle loro famiglie. Solo il lavoratore della Dalmine poteva godere di questi vantaggi, in cambio dei quali gli veniva richiesta indirettamente la dedizione alla «causa imprenditoriale».

5. SPAZI E GERARCHIE DI FABBRICA

La formazione delle maestranze in senso paternalistico passa anche attraverso una costruzione del territorio che *fisicamente* sia strutturato mostrando la centralità dell'impresa. Questo ci fa comprendere come la strutturazione dello spazio a Dalmine si ispiri al modello della città-fabbrica fordista, fortemente propagandato in quegli anni. In essa le esigenze aziendali e produttive danno forma alle attrezzature sociali e all'insediamento urbano¹²³.

Attraverso diversi interventi architettonici a Dalmine lo spazio in cui sorgono le attività produttive viene completamente rielaborato. A partire dagli anni Venti Dalmine diventa una città industriale secondo un preciso progetto patrocinato dal presidente Garbagni, che stimola una ristrutturazione del territorio attraverso l'opera dell'architetto milanese Giovanni Greppi. In primo luogo vengono creati due spazi abitativi distinti, secondo la specializzazione professionale in cui si articola l'attività industriale: nella parte est viene creato il quartiere degli impiegati, in quella rivolta a occidente sorge il quartiere operaio, strettamente adiacente agli stabilimenti¹²⁴. Le case venivano affittate con un contratto annuale, e i contratti erano comunque strettamente legati al rapporto di dipendenza con la Dalmine. C. Lussana e M. Tonolini sottolineano che «la casa rappresenta (...) un importante elemento di riduzione del turn over della manodopera, soprattutto di quella specializzata, poichè il sistema di trasferimento del posto di lavoro di padre in figlio implica il rinnovo del contratto d'affitto»¹²⁵.

¹²³ Cfr. Lucia Caroli, «Dalmine: nascita e sviluppo della città», in C. Lussana, *Dalmine dall'impresa*, cit., p. 239.

¹²⁴ Cfr. Lucia Caroli, «Dalmine: nascita», cit., p. 238.

La divisione di aree sopra citata assume un significato simbolico in quanto vengono distinti operai e impiegati, le categorie protagoniste con il loro nazionalismo trasversale delle due occupazioni produttive, nelle quali si era creata tra di esse una solidarietà piuttosto duratura.

I due quartieri, naturalmente, hanno come interfaccia gli stabilimenti, attorno ai quali cominciano a sorgere altre strutture importanti della vita collettiva. Prima di tutto le strutture edilizie sorgono attorno a un asse viario che ha due estremi, il palazzo della direzione e dell'amministrazione e quella che sarà chiamata piazza dell'Impero, attualmente piazza della Libertà. Queste due zone portano i segni più evidenti del modello fordista, spirato al principio della "zonizzazione per funzioni": così il quartiere operaio presenta i servizi agli stabilimenti, quello degli impiegati concentra i servizi cittadini e costituisce una sorte di biglietto da visita della città. Questa si presentava come la porta che metteva in comunicazione il «mondo Dalmine» col mondo esterno, in quanto oltre a essere attraversata dalla principale via di accesso alla città era posta all'imboccatura della strada che portava dalla direttrice Milano-Bergamo al centro cittadino¹²⁶.

Nel quartiere degli impiegati, poi, troveranno sede anche gli impianti sportivi e la Pensione privata. Risulta particolarmente interessante e merita un cenno l'architettura simbolica che connota specialmente il quartiere occidentale, quello degli impiegati. In esso il dentro e il fuori la fabbrica divengono una cosa unica, in quanto le gerarchie interne si ripropongono anche a livello di organizzazione spaziale. Infatti il quartiere «si sviluppa in modo simmetrico rispetto a un asse che congiunge idealmente le ville dei direttori e la Pensione privata»¹²⁷.

Al centro di tutto è ubicato il «cervello» della fabbrica, ovvero le quattro ville monofamiliari destinate alle famiglie dei dirigenti dell'azienda. Ai lati, invece, sono collocate le case per gli impiegati, per lo più bifamiliari. E' evidente come l'anima professionale fosse, per così dire, il puntello del cervello strategico. Ovvero come la distinzione tra testa e braccia dovesse permeare di sé non solo i reparti e gli uffici ma anche la vita quotidiana e familiare degli spazi intorno all'impresa. La «zonizzazione» dunque aveva chiari connotati simbolici che andavano al di là della razio-

¹²⁵ Cfr. C. Lussana e M. Tonolini, «Dalmine», cit., p. 88.

¹²⁶ Cfr. L. Caroli, «Dalmine: nascita», cit., p. 238-239.

¹²⁷ Cfr. L. Caroli, «Dalmine: nascita», cit., p. 242.

nale sistemazione dello spazio. L'uso simbolico dello spazio connota anche il quartiere operaio, ma in questo caso non vi sono gerarchie da confermare, tanto è vero che le abitazioni di sostanziale semplicità architettonica sono collocate omogeneamente secondo una maglia ortogonale, sottolineando la sostanziale eguaglianza delle vere braccia della fabbrica¹²⁸. Anche le istituzioni formative – asilo e scuola elementare – rispettano la centralità del luogo di produzione, dal momento che sorgono entrambe davanti agli stabilimenti. Sia questa ubicazione sia la cura architettonica con la quale viene progettata ed edificata soprattutto la scuola elementare, dimostrano come l'impresa faccia dell'istruzione uno dei cardini della sua strategia di plasmatura dell'individuo-lavoratore e dell'individuo in senso più ampio¹²⁹.

6. ALLA VIGILIA DEL COMUNE UNICO: LA SITUAZIONE DI MARIANO

Vista l'opera di «polarizzazione» del territorio operata dall'impresa siderurgica, divenne quasi inevitabile che si giungesse nel giro di pochi anni alla fondazione di un unico comune, costituito dall'accorpamento dei tre comuni preesistenti: Sabbio, Mariano, Sforzatica. Tutti e tre registrarono un aumento non indifferente degli abitanti, parte per nuove nascite, parte per trasferimenti di popolazione nel periodo che intercorre tra la fondazione della fabbrica (1908) e la costituzione del comune (1927). Sabbio quasi raddoppiò i suoi residenti dai 458 abitanti del 1908 agli 878 del 1926, Sforzatica nello stesso periodo vide aumentare la sua popolazione quasi del settanta per cento, da 1460 a 2435 abitanti, e Mariano registrò un processo simile, passando dalle 872 persone residenti nel 1908 alle 1664 del 1927¹³⁰. Non è al momento possibile ricostruire capillarmente la vita quotidiana dei tre centri e bisognerebbe stabilire con precisione attraverso studi comparativi più approfonditi quanto la presenza della grande fabbrica abbia inciso su questo aumento della popolazione. Esso risulta

¹²⁸ Cfr. L. Caroli, «Dalmine: nascita», cit., p. 245.

¹²⁹ Cfr. L. Caroli, «Dalmine: nascita», cit., p. 260-263.

¹³⁰ Dati ricavati dalle statistiche demografiche: per Sabbio, ACD, FCC, «Sabbio», faldone 21, categoria 12, classe 3, fascicolo 1. Per Mariano, ACD, FCC, «Mariano», faldone 18, categoria 12, classe 3, fascicolo 1. Per Sforzatica, ACD, FCC, «Sforzatica» faldone 26, categoria 12, classe 3, fascicolo 1.

però relativamente consistente tanto da farci ipotizzare che il magnete aziendale abbia almeno contribuito all'impennarsi del numero dei residenti nei tre comuni.

Tuttavia almeno per uno dei tre comuni possiamo farci un quadro piuttosto vivo della situazione immediatamente a ridosso del comune unico, grazie a un prezioso documento: una relazione che il Regio commissario straordinario del comune di Mariano al Brembo, Carlo Di Martino, lesse al podestà che entrava in carica, Ciro Prearo, e che lo sarebbe rimasto solamente per un anno prima di diventare il primo Podestà di Dalmine comune unico¹³¹. Prearo, come vedremo, fu una personalità destinata a segnare la storia dei primi anni del comune di Dalmine, rimanendo rappresentante di spicco della Dalmine e del Fascismo locale fino al 1943. La relazione che il Commissario Prefettizio lasciò a quest'ultimo per fargli un quadro preciso della situazione di Mariano si compone di alcuni punti particolarmente significativi in quanto rivelano le condizioni quotidiane e le necessità di una parte consistente di territorio che sarà assimilata nel comune di Dalmine. Provenendo da un funzionario statale esterno al territorio che governò per qualche mese, il documento esprime un punto di vista *super partes* del piccolo borgo bergamasco. Nella sezione introduttiva, come è facile attendersi, Di Martino elogia i vantaggi che derivano dall'operato di una nuova figura istituzionale. Il podestà, infatti, concentra in sé le responsabilità di governo prima affidate a Sindaco, Giunta e Consiglio comunale, razionalizzando decisioni e attuazioni. Segue la fotografia della situazione di Mariano, esaminata sia negli aspetti amministrativi sia, latamente, in quelli sociali. Si trattava di un comune piccolo, privo di beni patrimoniali, le cui entrate derivavano soltanto dalle imposte. Il personale amministrativo era molto ridotto¹³²: un unico impiegato di segreteria, un amanuense a cottimo, «un messo-scrivano (...) un regolatore dell'orologio e un seppellitore¹³³». L'assistenza medica a uomini e animali era piuttosto carente, «tal che i cittadini provvedono di propria iniziativa¹³⁴». La responsabilità di questa situazione era imputata alla «eredità e difetto della passata amministrazione

¹³¹ Cfr. Relazione del R. Commissario di Mariano al Brembo letta al sig. Podestà il 16 maggio 1926, ACD, FCC, «Mariano», «Nomina e insediamento del Podestà Prearo», faldone 1, categoria 1, classe 6, fascicolo 2, 1926. La Relazione consta di 21 pagine, non numerate.

¹³² «L'unico impiegato di segreteria è il sig. Camillo Ceresoli Segretario: funzionario retto ed esperto nel suo ramo di servizio – per la mancanza di un applicato ha disimpegnato abitualmente anche le mansioni d'ordine che avrebbero dovute essere affidate a un applicato». Tuttavia il Commissario precisa di aver assunto temporaneamente in via eccezionale un amanuense con compenso a cottimo. Cfr. Relazione, cit.

¹³³ Cfr. Relazione, cit.

che viveva in completa inerzia¹³⁵». Tuttavia al paese mancavano anche un armadio farmaceutico per i bisogni urgenti degli infermi, e i farmaci venivano smerciati «dai negozianti di droghe¹³⁶». Le questioni di maggiore peso riguardavano probabilmente le condizioni igienico-sanitarie. Di Martino rimarcava:

la popolazione manca di un acquedotto; ivi vi è un unico pozzo da cui si attinge acqua, la quale igienicamente per quanto non sottoposta ad analisi è potabile. I cittadini si avvicendano con secchi a servirsi di quell'acqua, ma sovente la corda si logora e i secchi restano in fondo al pozzo insieme alla corda; data l'affluenza delle persone, ogni corpo estraneo rimane nella cisterna e occorre chiamare di tanto in tanto un operaio che estragga tutto il materiale. Si estraggono pettini, capelli, corde e secchi. Siccome è l'unica cisterna che funziona tutti non possono recarvisi, la popolazione approfitta anche di un piccolo rivo d'acqua che serve per irrigare le campagne e beve di quell'acqua.

Il Commissario faceva presente attraverso queste parole anche la necessità impellente di costruire un acquedotto, che era stato progettato dall'amministrazione precedente. Anche in questo caso il ruolo della Dalmine diventava decisivo, in quanto Di Martino ordinò all'impresa l'acquisto di tubi che vennero acquisiti attraverso l'aumento delle imposte, in particolare il canone daziario. L'opera stava per essere realizzata nel momento in cui c'era il passaggio dal Commissario al Podestà. Anche la situazione delle strade non era delle migliori «per il traffico continuo dei carri automobili sono in logorio ed in qualche punto si rilevano avvallamenti¹³⁷». Anche in questo caso Di Martino accusava l'amministrazione precedente, dicendo che «duranti forti intemperie addirittura si navigava nella melma. La distribuzione della ghiaia si trascura e la popolazione è costretta a subire tale sconcio¹³⁸». Il Commissario precisava che poco prima di passare la mano aveva impartito ordini «per la distribuzione della ghiaia essendo le strade

¹³⁴ Il sindaco rammenta: "(...) pervenne al comune il permesso di seppellimento di una bimba morta di polmonite. Il decesso avveniva in conseguenza di scottature e per sopraggiunta infiammazione polmonare. Impedii il seppellimento del cadaverino e chiesi l'intervento dell'autorità giudiziaria". Cfr. Relazione, cit.

¹³⁵ Cfr. Relazione, cit.

¹³⁶ Cfr. Relazione, cit.

¹³⁷ Cfr. Relazione, cit.

¹³⁸ Cfr. Relazione, cit.

impraticabili»¹³⁹. Il panorama del paese assumeva un carattere fin troppo bucolico fuori tempo massimo, infatti il Commissario precisa

le strade sono lastricate discretamente ma la conservazione di esse lascia a desiderare sia anche per la nettezza perché anche le mandrie vi si installano senza alcun rispetto e dignità per il paese. In altri termini si fa il proprio comodo come in casa propria. Mancando la sorveglianza gli abusi si perpetuano e si perpetueranno se non si porrà argine alla invasione del bestiame che si direbbe “i veri cittadini del paese”, occorre perciò ripristinare il regolamento¹⁴⁰.

Gli spazi per l'educazione erano situati all'interno dell'edificio comunale con inevitabili problemi di convivenza, infatti il Commissario implorava: «sarebbe indispensabile che la sede venisse trasferita in altro locale anche perché il movimento della scolaresca non interrompa il lavoro d'ufficio»¹⁴¹. Il nuovo Regime aveva naturalmente già permeato di sé l'educazione e gli ambienti, «la scolaresca è educata patriotticamente; le aule sono arredate di tutto il necessario; vi è anche l'emblema del Fascio e il ritratto del Duce¹⁴²». Il Regime stava formando le menti, come si avverte dalle annotazioni relative alle visite di Di Martino alla scuola:

(...) durante questa mia visita alle scuole le insegnanti fecero intonare gli inni patriottici per maggiormente suscitare il sentimento dell'amor di Patria nell'anima di quei piccoli ne completai la collezione, offrendo gli inni di Fiume e dei Balilla, e promettendo loro di vestirli da Balilla. Tale proposta suscitò un vivo entusiasmo in quelle creature che per la strada mi salutano romanamente avvicinandomisi per ricordarmi la promessa dell'uniforme. Infatti, sig. Podestà, dalla prima generazione si raccoglie il frutto di una buona educazione¹⁴³.

Per quanto riguarda l'asilo, affidato alle cure del parroco Don Fenaroli e delle suore, anche la sua gestione si era ormai adeguata al clima politico imperante. Il Commissario descrive la presenza di un

¹³⁹ Cfr. Relazione, cit.

¹⁴⁰ Cfr. Relazione, cit.

¹⁴¹ Cfr. Relazione, cit.

¹⁴² Cfr. Relazione, cit.

¹⁴³ Cfr. Relazione, cit.

(...) meraviglioso teatrino, ove i bimbi recitano sermoncini patriottici e con le loro uniformi rendono ancora più gradito e armonioso lo spettacolo teatrale (...) è indimenticabile l'accoglienza avuta, allorchè nell'entrata del teatro tra il pubblico che vi assisteva e gli inni patriottici fu tutto un coro di "Viva i Balilla!"¹⁴⁴.

La Dalmine, vera mano visibile che fa sentire i suoi interventi anche fuori dagli stabilimenti, concorre anche alla costruzione dell'asilo e del teatro: «Tanto l'asilo che il teatro vennero costruiti nel 1921, col concorso dei cittadini, della Società Stabilimenti di Dalmine e dell'ordine dei Francescani».¹⁴⁵ Dunque anche in questo caso si conferma con una certa precocità la vocazione sociale dell'impresa, la quale tuttavia lascia spazio anche a quei committenti più sensibili all'edificazione, perché direttamente interessati. Questa triangolazione appare rilevante in quanto può apparirci come il tentativo concreto da parte dell'impresa, oltre che di condividere le spese di edificazione, anche di radicarsi nel territorio e tra la gente. Gli ultimi due compiti che il Regio commissario lascia in eredità al Podestà erano di nuovo fortemente legati all'instaurazione del Fascismo, anche a livello locale. Da una parte Di Martino sollecitava un'azione decisa a proposito della Battaglia del Grano appena ingaggiata: «Occorre volere e potere, sig. Podestà, la funzione che V. S. dovrà esercitare in questo Comune e sarà molto laboriosa, in quanto che la sua azione dovrà direttamente intervenire nei problemi più difficili, massima per la intensificazione della battaglia del grano»¹⁴⁶ in quanto la stagione era già inoltrata.

Per altra parte il Commissario segnalava l'opportunità di costruire il tempo libero dei lavoratori in modi e forme «più dignitose» e civili:

Il bolscevismo, passato infausto, quante pene ha dato alla Nazione, ma oggi siamo ritornati più italiani di prima per virtù di un Governo fermo, che sotto la direzione del DUCE, ha rimodernato la società. E' necessario però esplicitare ancora opera energica per maggiormente coltivare l'animo dei nostri operai; rendiamoli consci del proprio essere, dei doveri verso la patria. Agevoliamoli, mettiamo loro a disposizione libri istruttivi. V.S. ill.ma dovrà eliminare il circolo "Dopo-Lavoro" qui fondato, ridotto a una vera bettola. Questo e' un provvedimento necessario se si vorrà ottenere l'educazione della

¹⁴⁴ Cfr. Relazione, cit.

¹⁴⁵ Cfr. Relazione, cit.

¹⁴⁶ Cfr. Relazione, cit.

*classe operaia. Occorre trasformare radicalmente il locale con un ambiente più adatto e rispondente al titolo «Dopo-Lavoro».*¹⁴⁷

Da questa relazione emerge un quadro abbastanza chiaro del territorio, nel quale gli elementi di arretratezza, condizioni igienico-sanitarie, stato delle strade, carenza di personale e strutture mediche, avevano appena cominciato a essere corretti. L'impressione tuttavia è che questi correttivi nascessero non tanto da una oculata politica di programmazione e di intervento quanto dalla volontà di chi gestiva la zona e sembra che i diversi interventi avessero un carattere di tamponamento di situazioni limite, il più delle volte.

7. CIRO PREARO: TRA DALMINE E LA DALMINE

I cambiamenti apportati dalla fabbrica al territorio di insediamento, la sua presenza ormai capillare, l'espletarsi di una strategia che si innervava in tutta la zona intorno a essa, facevano sì che i tempi fossero maturi per la fondazione di un Comune unico che fondesse Mariano, Sabbio e Sforzatica. Questo non poteva che situarsi nell'area immediatamente adiacente agli stabilimenti, cresciuti fino a diventare la vera matrice di ogni intervento infrastrutturale e sociale. L'unificazione dei tre comuni in una nuova entità unica avrebbe altresì permesso di realizzare una politica programmata di interventi che favorissero l'evoluzione dell'intero territorio in modo coordinato e razionale, eliminando quegli elementi di arretratezza di cui si è parlato sopra. E' tuttavia evidente che l'impresa programmasse il cambiamento dell'intera zona in modo da renderlo funzionale alla sua attività e soprattutto operasse per porre i lavoratori nelle condizioni migliori per accoglierlo. Tale cambiamento non poteva passare solo attraverso interventi dell'impresa ma avrebbe inciso con maggiore forza se fosse stato perseguito attraverso strumenti istituzionali, si intende sotto il controllo dell'impresa stessa. In questa direzione si mosse il rodigino **Ciro Prearo** che è in certo senso la cerniera che unisce il vecchio territorio, il nuovo comune e l'impresa. Abbiamo visto infatti che fu il primo e ultimo Podestà di Mariano, di seguito fu il primo Podestà di Dalmine per undici anni. Nel contempo esercitava la carica di Direttore amministrativo degli stabilimenti dal 1925¹⁴⁸ e divenne presidente della Pro Dalmine, che dal 1935 gestì l'insieme delle provvidenze sociali dello stabilimento. La sua presenza nel territorio di Dalmine coincise con la piena affermazione

¹⁴⁷ Cfr. Relazione, cit.

del Fascismo, del quale fu un rappresentante di spicco a livello locale. Fascista della prima ma non della primissima ora¹⁴⁹, divenne poi anche segretario del Fascio locale, segretario della Gioventù Italiana del Littorio, presidente provinciale dell'Opera Nazionale Dopolavoro. La sua opera all'interno del territorio si esplicò in modo assai capillare: “(...) una continua attenzione a una gestione moderna, quasi industriale dei terreni non occupati dall'attività produttiva”¹⁵⁰, in particolare per quanto riguarda la gestione dei gruppi colonici. La sua ascesa ai vertici politici locali dovette avere consistenti appoggi, come si evince al momento in cui si cominciò a parlare della sua sostituzione ai vertici del comune nel novembre 1936. Tale sostituzione concretizzatasi nel 1938, derivò da un provvedimento che impediva la permanenza in carica di funzionari dello Stato non coniugati. Nel 1936, dopo avere ricevuto la visita di Prearo che aveva perorato la propria causa, il presidente della Corte d'Assise di Brescia scriveva così a Arturo Bocchini, capo della Polizia:

Il paese di Dalmine è stato creato dallo stabilimento di cui l'amico Prearo è Direttore Amministrativo: tutto ciò che esiste a Dalmine (scuola, asilo, acquedotto, dopolavoro, Casa del Fascio, Casa del Balilla,...) è opera generosa dello stabilimento e particolarmente è opera magnifica e generosa del Direttore e Podestà Commendator Prearo. La podesteria di Prearo è un'assoluta necessità e una vera manna dal cielo per quel paese! E sarebbe gravissimo danno d'eliminare dalla carica esso Prearo (che è membro del Direttorio federale di Bergamo)¹⁵¹.

Senza trascurare che il tono accorato della lettera nasceva evidentemente dal desiderio di questo “protettore” di Prearo di giovare all'amico podestà, tuttavia l'attribuzione delle opere sociali di Dalmine all'opera determinante del Direttore Amministrativo della Dalmine rivela la stima, la considerazione e il sostegno di cui Prearo stesso godeva in ambienti importanti del Regime. Ce lo confermano anche le parole con le quali Arturo

¹⁴⁸ Prearo era nato nel 1879 in provincia di Rovigo e era legato alla Dalmine fin dagli anni Dieci. Già nel 1920 era ispettore incaricato di sorvegliare le agenzie commerciali di vendita dei tubi Dalmine. Cfr. Silvia A. Conca Messina, “Gli uomini e i gruppi dirigenti tra mercato e regolamentazione (1906-1960)”, in Franco Amatori e Stefania Licini, *Dalmine 1906-2006. Un secolo di industria*, Dalmine, Fondazione Dalmine, 2006, p. 243.

¹⁴⁹ La tessera di iscrizione al PNF era del marzo 1923. Cfr. ACS, serie «Podestà e Consulte municipali», busta 85, fascicolo 982.

¹⁵⁰ Cfr. C. Lussana e M. Tonolini, «Dalmine: dall'impresa alla città», cit., p. 89.

Bocchini inoltrò la lettera di perorazione. Infatti impegnandosi per la causa di Prearo, il Capo della Polizia scriveva così in una missiva a Bruno Fornaciari, direttore generale dell'Amministrazione civile:

Conosco da oltre un ventennio il Commendator Prearo e posso con sicura coscienza affermare che è persona veramente meritevole di particolare considerazione ed è perciò che mi permetto di segnalarlo alla tua squisita cortesia in modo speciale, grato se vorrai compiacerti di esaminare con molta benevolenza la possibilità di confermarlo nella carica¹⁵².

Il provvedimento con il quale Vittorio Emanuele III decise l'istituzione del nuovo comune il giorno 7 luglio 1927, si configura quindi come l'esito quasi inevitabile di un percorso cominciato nel 1908 tra molte incertezze e proseguito tra gli anni dieci e gli anni venti attraverso un radicamento degli stabilimenti Dalmine faticoso e talvolta turbolento. E tuttavia questo profondo innervamento fece in modo che un'impresa forestiera cambiasse profondamente il destino di una zona gettata improvvisamente nel XX secolo.

¹⁵¹ Cfr. ACS, «serie Podesta' e Consulte municipali», lettera del Presidente della Corte d'Assise di Brescia al capo della Polizia Arturo (Bocchini), 3-11-1936, busta 85, fascicolo 982.

¹⁵² Cfr. ACS, serie «Podesta' e Consulte municipali», lettera di Arturo Bocchini a Bruno Fornaciari, s.d., busta 85, fascicolo 982. Il segretario federale del PNF di Bergamo, nel 1938, inoltrò al prefetto Toffano una lettera da far recapitare alla Direzione Generale dell'Amministrazione Civile, con la quale prospettava la possibilità di trasformare la carica di Prearo da Podestà a Commissario Prefettizio per permettergli di completare alcuni progetti: l'allacciamento tranviario di Dalmine con Bergamo; l'acquedotto civico; la costruzione di una grande palestra per la GIL. Ma questa richiesta non ebbe risultati e nel settembre 1938 Prearo si dovette dimettere definitivamente. Cfr. ACS, serie «Podestà e Consulte municipali», busta 85, fascicolo 982, «Lettera del Segretario federale di Bergamo al prefetto Toffano», 7 giugno 1938.

IMMAGINI DELLA STORIA DI DALMINE



Dalmine. Posa della prima pietra dello stabilimento il 31 marzo 1908.
Foto © Dalmine Spa - Archivio Fondazione Dalmine - Autore ignoto, 1908



Dalmine. Linea ferroviaria interna. Trasporto tubi.

Foto © Dalmine Spa - Archivio Fondazione Dalmine - Autore ignoto, anni Venti

SOTTOPREFETTURA
DI
TREVIGLIO

N. 248

Treviglio, li 8.3.1911

Augusto Jannaro

Oggetto

Sciguro allo stabilimento "Cubi Manufaktur" >>

Sabbio Bergamasco

Da notizie pervenute da altra fonte, risulterebbe all'ufficio del Lavoro, che lo sciguro avvenuto nel Dicembre 1911 allo Stabilimento "Cubi Manufaktur" >> fu provocato diversamente da quanto lo S. N. riferisce nell'invitato questionario dalle seguenti richieste:

- 1°) aumento del 10 al 25% sulle mercedi;
- 2°) riduzione delle multe;
- 3°) Devoluzione delle multe agli operai malati;
- 4°) 50% di aumento per le ore straordinarie festive;
- 5°) riaccomodazione di 12 operai licenziati.

Sarebbero state accolte le domande 2° 3° 4° e 5°.

Sig. Sindaco

Di

Sabbio Bergamasco



ALFONSO VAJANA



ANTONIO CROCI

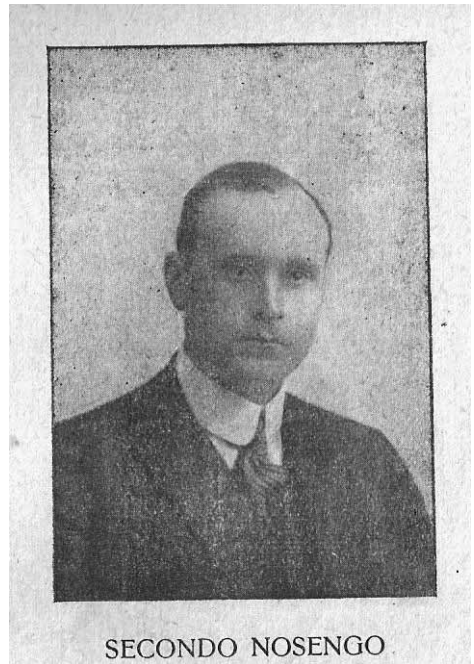


EMILIO DVORAK

Dalmine. Sciopero 1919/1920: Vajana e Commissione interna.
Fonte: G. B. Pozzi, "La Prima occupazione..."



GIOVAN BATTISTA POZZI



SECONDO NOSENGO

Dalmine. Sciopero 1919/1920: Vajana e Commissione interna.
Fonte: G. B. Pozzi, "La Prima occupazione..."

14 - 3 - 19

Ordine del giorno

Gli operai della ditta Franchi Gregorini udite la relazione fatta dalla loro commissione interna deliberano di iniziare il lavoro per conto proprio per dimostrare la loro buona volontà e predisposizione ad agire non solo nel loro interesse ma specialmente nell'interesse dell'industria italiana e per bene del popolo tutto d'Italia.

Pregano le autorità competenti a ben ponderare sulla loro determinazione giustificatissima dopo la comunicazione dell loro principale che vuol chiudere lo stabilimento per un patto che a noi inspiegabile. Assicurano che si monteranno

salmi, che uspoteranno il macchinario e tutto ciò che prenderanno in consegna per mettere alla prova la loro volontà di lavorare e vivere onestamente.

Declinano ogni responsabilità su quanto potrà accadere qualora venisse loro vietato il più sacro dei loro diritti, il diritto al lavoro. Accettano il controllo di qualsiasi autorità pubblica o padronale. Dichiarano che la durata di questo esperimento sarà di una settimana a meno che intervengano accordi per modificare la loro determinazione.

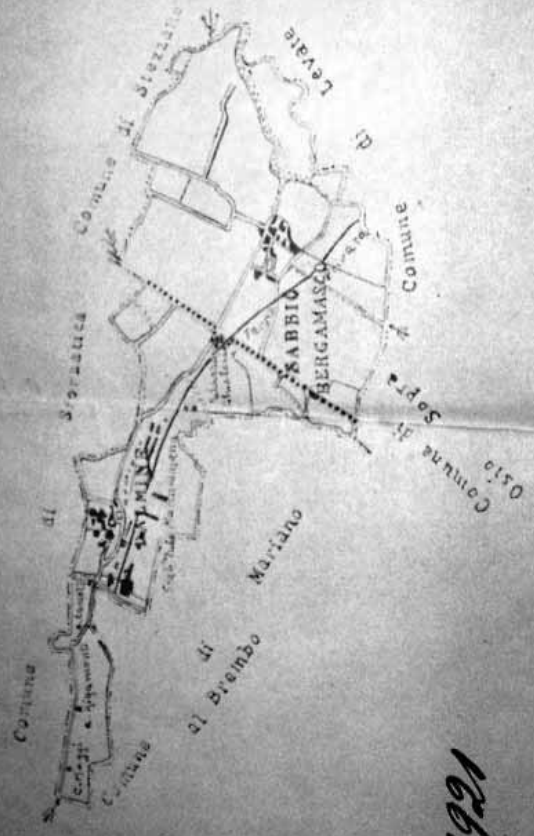
Passano alla nomina ~~dei~~ cariche ~~che~~ compaiono che delle cariche per ~~tra~~ la buona riuscita del loro esperimento. Numero 10.

~~Regione~~ l' 111. ~~La~~ ~~di~~ ~~stare~~ ordine presso la società Anello acchi non venga interrotta la corrente elettrica.

SESTO CENSIMENTO DELLA POPOLAZIONE
DEL REGNO

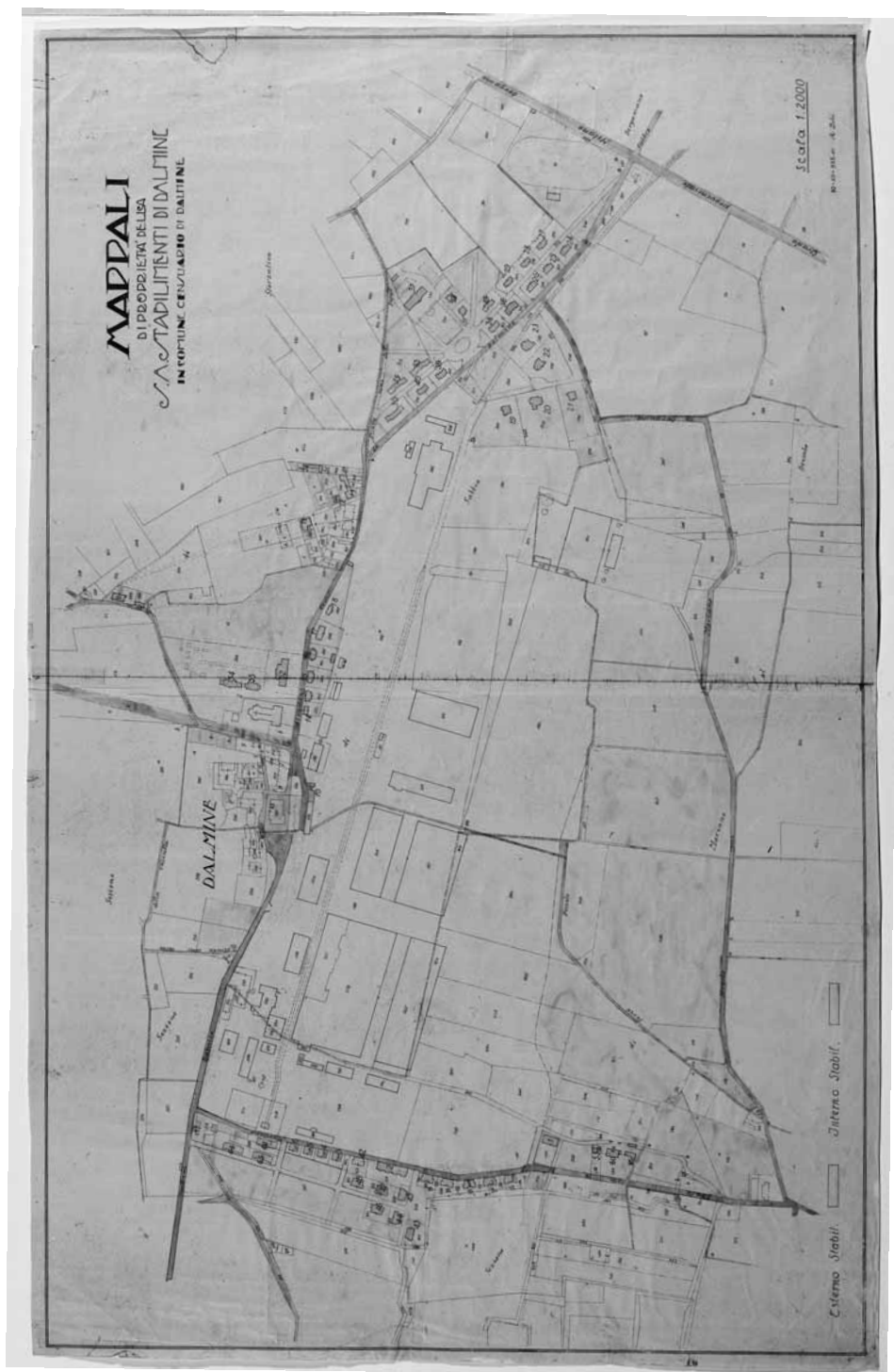
COMUNE DI SABBIO BERGAMASCO

SCHEMA GRAFICO DELLA DIVISIONE DEL TERRITORIO IN FRAZIONI E SEZIONI
DI CENSIMENTO



Aprile 1921

Dalmine. Territorio di Dalmine con Sabbio, Sforzatica, Mariano. Censimento 1921.
Fonte: Archivio Comunale Dalmine

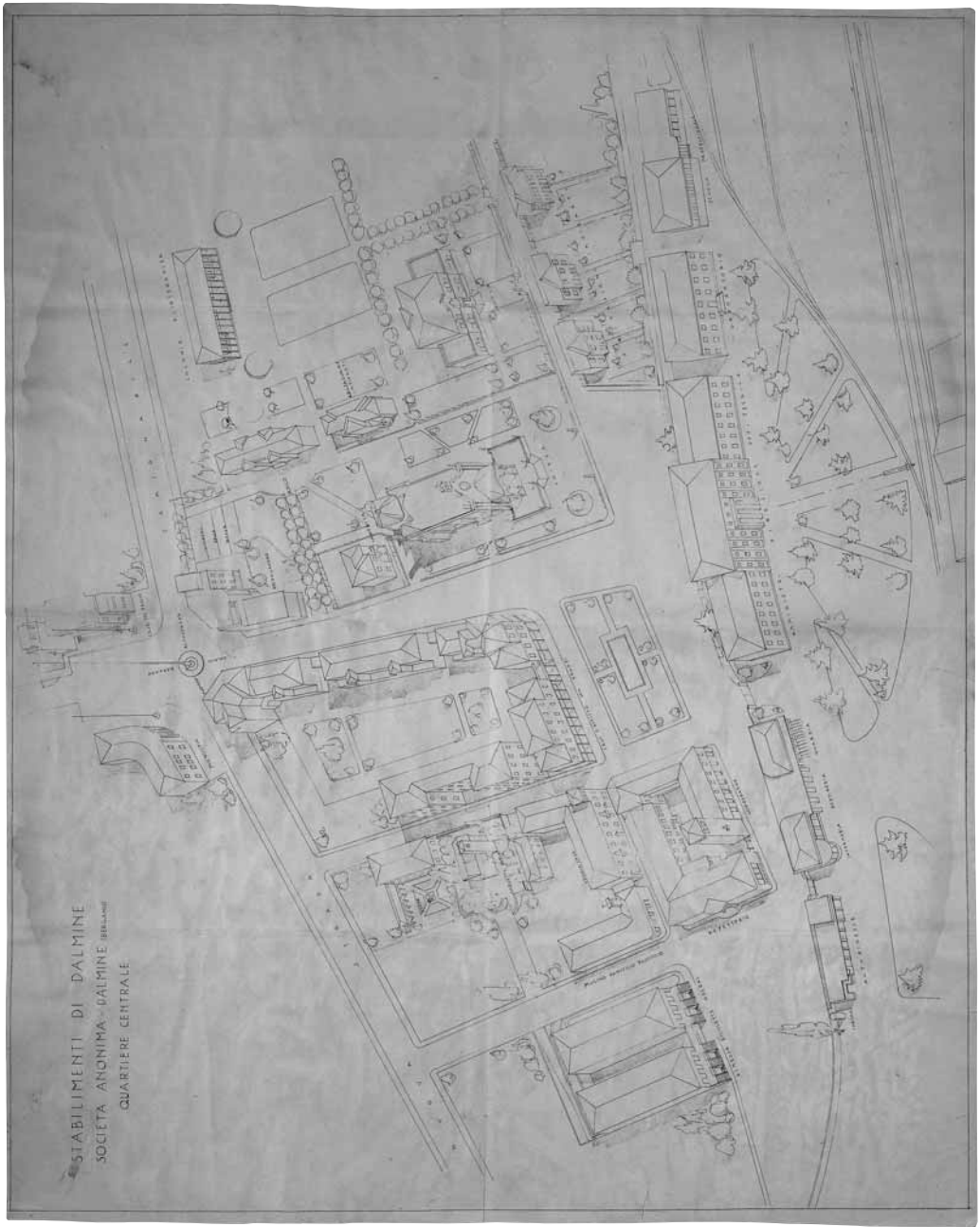


Dalmine. Mappale di proprietà della Stabilimenti di Dalmine in Comune di Dalmine.
Foto © Dalmine Spa - Archivio Fondazione Dalmine - A. Dolci, 1933



Dalmine. Planimetria del Quartiere operaio.

Foto © Dalmine Spa - Archivio Fondazione Dalmine - Giovanni Greppi, anni Venti



Dalmine. Assonometria del Quartiere centro.

Foto © Dalmine Spa - Archivio Fondazione Dalmine - Giovanni Greppi, anni Trenta



Dalmine. Benito Mussolini in visita a Dalmine, 27 ottobre 1924.
Foto © Dalmine Spa - Archivio Fondazione Dalmine - Autore ignoto, 1924



Dalmine. La Colonia elioterapica di Dalmine.
Foto: Volume "Storia in Immagine" Ed. S.G.P. - Bg - Autore ignoto, 1937



Dalmine. Asilo infantile.

Foto © Dalmine Spa - Archivio Fondazione Dalmine - *Umberto Da Re, anni Trenta*



Dalmine. Mensa aziendale.

Foto © Dalmine Spa - Archivio Fondazione Dalmine - *Bruno Stefani, anni Quaranta*



Dalmine. Il bar del Dopolavoro aziendale.

Foto © Dalmine Spa - Archivio Fondazione Dalmine - *Alessandro Terzi, fine anni Trenta*



Dalmine. Il velodromo.

Foto © Dalmine Spa - Archivio Fondazione Dalmine - *Autore ignoto, anni Quaranta*

VITTORIO EMANUELE III

Per grazia di Dio e per volontà della Nazione

RE D'ITALIA

In virtù dei poteri conferiti al Governo dal Reale Decreto-legge 17 marzo 1927 n. 383, :

Vedute le deliberazioni del Podestà di Gabbio Bergamasco, Sforzatica e Mariano al Brembo adottate in rappresentanza di detti comuni rispettivamente in data 4 gennaio e 26 febbraio 1927, 5 gennaio 1927 e 6 gennaio 1927 ;

Sulla proposta del Capo del Governo, Primo Ministro Segretario di Stato e Ministro Segretario di Stato per gli Affari dell'Interno ;

ABBIAMO DECRETATO E DECRETIAMO :

I comuni di Gabbio Bergamasco, Sforzatica e Mariano al Brembo sono uniti in unico comune denominato "Dalmine".

Tale unione sarà attuata alle condizioni stabilite dal Podestà con le surriferite deliberazioni.

ORDINIAMO che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserito nella Raccolta Ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarle e di farle osservare.

Dato a S.ROSSORE addì 7 luglio 1927

Per copia conforme
IL DIRETTORE CAPO DI DIVISIONE

firmato : VITTORIO EMANUELE
controfirmato: MUSSOLINI



J. J. J.

INDICE

PRESENTAZIONE	pagina 5
PRESENTAZIONE	pagina 7
INTRODUZIONE	pagina 9
Capitolo 1. L'ARRIVO DELLA GRANDE IMPRESA	
1. LA SCELTA DEL SITO	pagina 14
2. LE TRATTATIVE CON SABBIO	pagina 16
3. LE CONDIZIONI DI SABBIO	pagina 18
4. LA QUESTIONE SCUOLA	pagina 23
Capitolo 2. STORIA DI OCCUPAZIONI PRODUTTIVE	
1. IL PRIMO SCIOPERO E L'OCCUPAZIONE DEL '19	
STORIA, MITOLOGIA E PROPAGANDA ATTORNO A UN'OCCUPAZIONE	pagina 28
1. LO SCIOPERO DEL 1911 IN UNA PROVINCIA «TRANQUILLA»	pagina 30
2. I LAVORATORI DELLA DALMINE: DALLA PRIMA GUERRA MONDIALE ALLA RICONVERSIONE DIFFICILE	pagina 33
3. MARZO 1919, LE PREMESSE DELL'OCCUPAZIONE	pagina 36
4. QUARANTOTTO ORE DI OCCUPAZIONE PRODUTTIVA	pagina 41
5. ARRIVA UNO «STUDIOSO», BENITO MUSSOLINI	pagina 50

Capitolo 3. STORIE DI OCCUPAZIONI PRODUTTIVE

2. L'ESTATE E L'AUTUNNO CALDO DEL 1920

1. LA COMBATTIVITÀ DEGLI IMPIEGATI: DAL CAMBIO
DI PROPRIETÀ ALLA VICENDA COLLEONI pagina 59
2. UN MESE DI BIENNIO ROSSO:
L'OCCUPAZIONE DELL'AUTUNNO 1920 pagina 63

Capitolo 4. LA COSTRUZIONE DI UN COMUNE

1. DOPO LE OCCUPAZIONI PRODUTTIVE pagina 69
2. LA COSTRUZIONE DELLA PACE SOCIALE:
IL RUOLO DEL REGIME FASCISTA pagina 70
3. «IL CAPITALISTA INTELLIGENTE» A DALMINE pagina 73
4. IL LAVORATORE – DALMINE:
SVILUPPO DI UN'IDENTITÀ pagina 78
5. SPAZI E GERARCHIE DI FABBRICA pagina 83
6. ALLA VIGILIA DEL COMUNE UNICO:
LA SITUAZIONE DI MARIANO pagina 85
7. CIRO PREARO: TRA DALMINE E LA DALMINE pagina 90

Editore

Comune di Dalmine
P.zza Libertà, 1 - Dalmine

Direttore Responsabile

Silvia Brunelli
Assessore alla Pubblica Istruzione e Cultura

Legale rappresentante

Francesca Bruschi
Sindaco

Coordinamento

Vasco Speroni
Servizi Culturali Educativi

Realizzazione grafica e stampa
“Cooperativa La Solidarietà”
via IV Novembre, 3 - 24044 Dalmine (Bg)
Tel. 035 56 41 93

I diritti di riproduzione e di adattamento totale o parziale,
con qualsiasi mezzo sono riservati.

Supplemento al periodico

Informadalmine

nuova serie - anno XVIII n. 2-2007

Autorizzazione Tribunale di Bergamo n. 48 del 24/11/2002

Bianca Leopardi

Laureata in storia contemporanea presso l'Università Cattolica di Milano con una tesi su "Italia e Santa Sede negli anni della Costituente nelle carte dell'ambasciatore Pasquale Diana", è docente di materie letterarie presso le scuole secondarie della provincia di Como. Collabora con l'Isrec di Bergamo e con le riviste "Studi e ricerche di storia contemporanea" e "Storiain".

Giorgio Scudeletti

Si è laureato in storia dell'industria presso l'Università Statale di Milano con Giulio Sapelli su "La Scuola Apprendisti della Dalmine 1937 - 1948". E' docente di materie letterarie nei licei della provincia di Bergamo. Collabora con l'Isrec di Bergamo e con le riviste "Studi e ricerche di storia contemporanea", "Storia e futuro" e "Storiain".

In collaborazione con:

